

2

ROMA TRE
&
LIBERA CONTRO
LE MAFIE

IL
CORAGGIO
della
RESPONSABILITÀ
Renata Fonte

ROMA TRE CONTRO LE MAFIE

A cura di

Emilia Fiandra
Francesca Rispoli



Roma TrE-Press
2026



Roma Tre

Università degli Studi Roma Tre

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

2
ROMA TRE
&
LIBERA CONTRO
LE MAFIE

IL
CORAGGIO
della
RESPONSABILITÀ
Renata Fonte

ROMA TRE CONTRO LE MAFIE

A cura di
Emilia Fiandra
Francesca Rispoli



RomaTriE-Press

2026

ROMA TRE E LIBERA CONTRO LE MAFIE

La Collana *Roma Tre e Libera contro le mafie* è stata varata su iniziativa del Magnifico Rettore, prof. Massimiliano Fiorucci, della Prorettrice Vicaria con delega per il coordinamento delle attività di terza missione, prof.ssa Anna Lisa Tota e del Prorettore con delega ai rapporti con le istituzioni scolastiche, gli enti pubblici e privati, le istituzioni del terzo settore e le organizzazioni di volontariato, prof. Marco Catarci, referenti per il coordinamento del progetto “Roma Tre contro le mafie”, in collaborazione con *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*.

Con questa Collana si intende condividere e sostenere scientificamente il progetto editoriale di *Roma TrE-Press*, che si propone di promuovere la cultura giuridica incentivando la ricerca e diffondendo la conoscenza mediante l’uso del formato digitale ad accesso aperto.

Comitato direttivo

Massimiliano Fiorucci, Don Luigi Ciotti, Anna Lisa Tota, Marco Catarci, Francesca Rispoli, Alberto Attanasio, Daniela Marcone, le Direttrici e i Direttori dei Dipartimenti dell’Università Roma Tre

Comitato scientifico

Vittorio Alberti, Federico Cafiero de Raho, Alessandra Cerreti, Amedeo Ciaccheri, Enzo Ciconte, Nando dalla Chiesa, Marco Damilano, Mauro D’Attis, Paola Di Nicola Travaglini, Salvatore Dolce, Orsetta Giolo, Franca Imbergamo, Ombretta Ingrassi, Giovanni Melillo, Francesco Menditto, Charlotte Moge, Anna Puglisi, Vincenza Rando, Umberto Santino, Ernesto Savona, Massimiliano Smeriglio.

Coordinamento editoriale

Gruppo di lavoro *Roma TrE-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma teseoeditore.it

Elaborazione grafica della copertina

MOSQUITO. mosquitoroma.it

Edizioni *Roma TrE-Press*®

Roma, aprile 2026

ISBN 979-12-5977-599-3

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

IL PROGETTO ROMA TrE-PRESS

Il progetto della Roma TrE-Press nasce nel 2013 ed inizia la sua attività all'interno del Sistema Bibliotecario di Ateneo.

Vengono avviate le prime Collane e Riviste di Ateneo. Fin dall'inizio il progetto ha scelto la strada dell'open access: opere scientifiche realizzate in formato digitale ed accessibili a chiunque, dovunque, sempre.

Le ragioni sono le stesse che spingono altre università europee: la ricerca accademica è finanziata da risorse pubbliche; occorre che i suoi risultati siano accessibili a tutti, senza onerose intermediazioni; ciò è reso possibile dalle tecnologie digitali; rientra nella “terza missione” delle università diffondere al pubblico più largo i suoi prodotti sia didattici che scientifici; ma è anche un'esigenza di contenimento dei costi dettata dalle crescenti ristrettezze di bilancio.

Nel primo quinquennio (2013/2017) la Roma TrE-Press pubblica quasi 100 volumi. La crescente richiesta dei ricercatori dell'Ateneo e il successo dell'iniziativa (oltre 150.000 downloads) suggeriscono agli organi di Ateneo di affidare, a partire dall'autunno 2018, l'attività di e-press alla Fondazione Roma Tre Education.

Le linee guida della Roma TrE-Press sono:

- La piena autonomia scientifica dei Dipartimenti e dei Centri di Ateneo nella scelta di che cosa pubblicare, con un forte incoraggiamento verso procedure di assicurazione della qualità secondo le migliori prassi recepite dalle comunità scientifiche di riferimento.
- L'apertura verso autori e istituzioni non appartenenti all'Università Roma Tre, secondo logiche di aggregazione e di promozione della ricerca di qualità.
- Il plurilinguismo, non solo come esigenza culturale ma anche come strumento di coesione e collaborazione internazionale.
- La cura – affidata alla responsabilità della Roma TrE-Press – della linea grafica (copertine e impaginazione), secondo la secolare tradizione del libro come prodotto anche estetico ed artistico.

- La promozione del movimento verso una generale politica di open access che coinvolga anche altre istituzioni accademiche italiane e straniere in coerenza con il dettato dell'art. 9 della nostra Costituzione: “*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica*”.

LA SQUADRA DELLA ROMA TRE-PRESS È COSÌ COMPOSTA

prof. Vincenzo Zeno-Zencovich (*Delegato di Ateneo per l'e-press*)

prof.ssa Nazarena Patrizi (*Responsabile editoriale*)

prof. Sirio Zolea (*Delegato per i rapporti internazionali*)

dott. Ivan Guiducci (*Webmaster*)

Alessandro Riboldi (*Collaboratore informatico*)

Editorial Policy e descrizione dello scopo della collana

La collana “Roma Tre e Libera contro le mafie” si colloca nell’ambito del Progetto “Roma Tre contro le mafie” avviato nel 2023 da Roma Tre in collaborazione con *Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* e volto a promuovere una cultura della legalità dentro e fuori l’Ateneo. Il Progetto ha visto l’intitolazione di dodici aule a vittime innocenti delle mafie, servendo il duplice scopo di commemorare donne e uomini che non si sono piegati al potere mafioso e al contempo promuovere i valori di legalità, cittadinanza attiva e impegno civico, principi costitutivi per la comunità di Roma Tre.

La collana, promossa da Roma Tre in collaborazione con *Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, ha quindi come scopo quello di contribuire alla divulgazione e diffusione di una cultura della legalità per accrescere la consapevolezza e la conoscenza sul tema del contrasto alla criminalità organizzata adottando un approccio quanto più interdisciplinare e di valorizzare le attività di studio e ricerca nelle aree scientifiche correlate.

La collana sarà inoltre il luogo in cui documentare le attività del progetto “Roma Tre contro le mafie” tramite la raccolta dei contributi di testimoni, figure di spicco dell’attivismo e della lotta alla criminalità organizzata e interlocutori esperti che hanno partecipato e che parteciperanno al progetto.

La collana accoglie diverse tipologie di pubblicazione, quali Atti di convegno, Raccolte di Working Papers e Monografie.

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a referaggio in “doppio cieco” affidato a due membri del Comitato Scientifico, laddove possibile garantendo l’affidamento dei manoscritti a un membro interno a Roma Tre e a un membro esterno.

I volumi pubblicati dalla collana sono liberamente accessibili in formato elettronico sul sito dell’editore *Roma TrE-Press*. La versione a stampa è acquistabile in modalità ‘Print on demand’.

Le pubblicazioni hanno una numerazione progressiva e eventuali richiami o citazioni ad essi devono riportare la denominazione estesa del contributo a cui si fa riferimento.

Indice

MASSIMILIANO FIORUCCI <i>Prefazione</i>	13
EMILIA FIANDRA, FRANCESCA RISPOLI <i>Introduzione</i>	17
PARTE I. LA VITA DI RENATA FONTE: STORIA, MEMORIA, NARRAZIONI	27
SABRINA MATRANGOLA <i>Ad alta voce</i>	29
VIVIANA MATRANGOLA <i>Io cammino con la memoria</i>	47
ILARIA FERRAMOSCA <i>Nostra madre Renata Fonte: il graphic novel</i>	55
MONICA ZAPELLI <i>Renata Fonte sullo schermo: cinema e serie tv per la memoria civile</i>	63
FABIO MOLLO <i>Il film «Una donna contro tutti»</i>	67
ANNALISA TOTA <i>Chi era Renata Fonte? Memoria pubblica e artefatti culturali</i>	71
PARTE II. IL TEMPO DI RENATA, LE DOMANDE DI OGGI	89
ANTONIO D’ALESSANDRI <i>Fonte, Ingusci, Spadolini e la cultura politica mazziniana</i>	91

LAURA FARRONI	
<i>Tutela Ambientale e Legalità: l'evoluzione normativa e l'impegno civico</i>	101
VINCENZA RANDO	
<i>Amministrare per il bene comune: il governo locale come presidio di legalità</i>	117
PARTE III.	
LA MEMORIA DI RENATA FONTE COME IMPEGNO PER IL PRESENTE	123
NANDO DALLA CHIESA	
<i>Renata Fonte e l'antimafia sociale</i>	125
PAOLO BORROMETI	
<i>Libertà di informare e memoria civile: una sfida ancora attuale</i>	133
RISONANZE: IMMAGINI E PAROLE	137
SABRINA MATRANGOLA	
<i>Un intimo Altrove</i>	139
<i>Presenze e ritratti</i>	149
Le autrici e gli autori	155

12 aule intitolate alle vittime di mafia per educare alla legalità



Aula Intitolata a Renata Fonte

Programma

Giovedì 21 marzo, ore 17:30
Aula Magna del Dipartimento di Scienze Politiche
Via Gabriello Chiabrera, 199

Saluti istituzionali di

Massimiliano Fiorucci, Magnifico Rettore, Università Roma Tre
Anna Lisa Tota, Prorettrice Vicaria, Università Roma Tre
Emilia Fiandra, Direttrice del Dipartimento di Scienze Politiche
Francesca Rispoli, Ufficio di Presidenza Libera. Associazioni,
nomi e numeri contro le mafie

Interventi di

Vincenza Rando, Senatrice della Repubblica italiana e componente
della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno
delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere
Nando Dalla Chiesa, Presidente della Società scientifica italiana
di studi su mafie e antimafia (SISMA) e Presidente onorario di Libera.

Intervento conclusivo di:

Viviana Matrangola, figlia di Renata Fonte

Svelamento della targa intitolata a Renata Fonte

Prefazione

Massimiliano Fiorucci, *Magnifico Rettore Università degli Studi Roma Tre*

Lo scrittore Gesualdo Bufalino ha affermato che «la mafia sarà vinta da un esercito di maestri elementari», mentre Paolo Borsellino osservava che «il primo problema da risolvere [...] non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo della libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità».

«Se ognuno fa qualcosa si può fare molto»: sono queste le parole con cui don Pino Puglisi ha più volte richiamato, nel suo straordinario impegno educativo e sociale, la responsabilità individuale come parte essenziale di un agire collettivo. Ma per fare in modo che questo 'molto' non si disperda in iniziative episodiche, è necessario 'fare' dentro un orizzonte sistemico, attraverso un'azione pubblica capace di visione e continuità, che sappia tenere insieme le dimensioni giuridica, sociale, culturale ed educativa.

La scuola, l'Università, la conoscenza critica e l'educazione sono strumenti potentissimi contro le culture delle mafie. L'Università rappresenta nella società un vero e proprio presidio di legalità e di diffusione della cultura democratica.

In questo senso, l'Università può e deve giocare un ruolo attivo nella costruzione di una società più giusta e libera dalle mafie, smantellando le logiche mafiose e a promuovendo una cultura della legalità e della responsabilità collettiva. Il tema della legalità rappresenta, pertanto, una questione ineludibile che caratterizza didattica, ricerca scientifica e attività di valorizzazione della conoscenza.

Con questo spirito l'Ateneo ha dato vita all'iniziativa 'Roma Tre contro le mafie' che rappresenta un'attività di valorizzazione della conoscenza promossa dall'intera Università Roma Tre e dai suoi 13 dipartimenti, a par-

tire dai valori fondanti su cui l'Ateneo promuove le proprie attività in collaborazione con l'associazione Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie: la lotta contro ogni forma di criminalità, l'impegno per la giustizia sociale e per la promozione dentro e fuori l'Università delle competenze di cittadinanza, nella consapevolezza che il valore della legalità è fondamentale per la vita democratica.

L'Ateneo ha deciso, quindi, di intitolare 13 aule ad altrettante vittime innocenti delle mafie: un gesto, questo, che non è soltanto un omaggio, ma un impegno tangibile per ricordare e onorare coloro che hanno perso la vita a causa di un crimine vile e spietato. L'importanza di questo messaggio concerne in primo luogo la commemorazione delle vittime e l'espressione di una profonda e condivisa solidarietà per i loro famigliari. Inoltre, rispondendo pienamente al suo mandato istituzionale, con questa iniziativa Roma Tre, oltre a promuovere le culture della legalità e della solidarietà, ha offerto un contributo allo sviluppo delle memorie pubbliche in relazione ai crimini delle mafie e alla formazione delle giovani generazioni, presenti e future, affinché imparino ad opporsi con fermezza a tutte le forme di criminalità organizzata e a lavorare congiuntamente per costruire una società più giusta.

'Roma Tre contro le mafie' incarna così i valori fondamentali di lotta contro ogni forma di criminalità, impegno per la giustizia sociale e promozione delle competenze di cittadinanza. La consapevolezza dell'importanza della legalità e della giustizia sociale è un elemento imprescindibile per lo sviluppo democratico del Paese. In questo scenario, le università giocano un ruolo cruciale come istituzioni promotrici di conoscenza, coscienza critica e capacità di intervento sociale.

La prima aula intitolata a vittime innocenti della mafia è stata l'Aula Magna del Dipartimento di Scienze Politiche, che ha scelto di intestarla a Renata Fonte con una cerimonia molto commossa e partecipata tenutasi il 21 marzo del 2024.

Renata Fonte è stata una politica e un'insegnante impegnata per difendere il suo territorio ed è stata uccisa perché voleva fare bene il suo lavoro. Un esempio straordinario e un impegno per tutti noi che ne raccogliamo il testimone. La targa commemorativa apposta all'ingresso dell'aula rappresenta una sorta di 'pietra di inciampo'. Leggere in un'aula il

nome, la biografia delle vittime innocenti delle mafie, obbliga a riflettere sulla storia e sul destino di queste vittime, offrendo una sorta di ‘scivolamento’ o ‘incidente’ emotivo che riporta alla memoria il tragico passato. Non si tratta solo di segni tangibili, ma anche di segni che costringono a fermarsi e riflettere, proprio perché sono ‘inciampanti’, nel senso che interrompono il cammino quotidiano e obbligano a fermarsi e ad acquisire consapevolezza storica. Queste targhe sono un modo di rendere la memoria storica viva e radicata nel contesto quotidiano, una memoria ‘operante’, invitando le persone a non dimenticare la necessità di mantenere viva l’attenzione sulle mafie. Le mafie, con le loro radici profonde nelle economie locali e le loro strutture criminose e gerarchiche, continuano, infatti, a minacciare la legalità, la giustizia e la democrazia in molte parti del mondo, in particolare in Italia. Non si tratta solo di un problema di ordine pubblico, ma di un tema che riguarda la moralità collettiva, la solidarietà e il rispetto dei diritti umani.

La lotta contro le mafie è una lotta che deve coinvolgere ogni settore della società: dall’educazione alla politica, dalla giustizia all’economia. Le mafie prosperano su un tessuto sociale vulnerabile, dove l’indifferenza e la disinformazione possono fare la differenza tra resistenza e complicità. È fondamentale, dunque, che l’educazione alla legalità e alla cultura della responsabilità sia parte integrante della formazione dei cittadini, fin dai più giovani, per costruire una società consapevole e pronta a contrastare ogni forma di corruzione e abuso.

Le istituzioni devono continuare a rafforzare la lotta contro le mafie, non solo sul piano repressivo, ma anche su quello preventivo, promuovendo politiche di inclusione, giustizia sociale e sviluppo economico equo. In questo processo, è essenziale il sostegno a chi si oppone al crimine organizzato, a partire da magistrati, forze dell’ordine, giornalisti e attivisti che rischiano la loro vita per difendere la legalità e la libertà.

Solo con un impegno costante, collettivo e multidisciplinare, possiamo sperare di ridurre l’influenza delle mafie e costruire una società più giusta, libera e sicura per tutti. E l’Università Roma Tre vuole fare la sua parte.

Voglio ringraziare quindi molto sentitamente il Dipartimento di Scienze Politiche e in particolare la sua Direttrice, prof.ssa Emilia Fiandra, e i Presidenti dell’associazione Libera, don Luigi Ciotti e Francesca Rispoli,

con la convinzione che continueremo insieme questo percorso per la costruzione di una solida cultura della legalità.

Introduzione

Emilia Fiandra, Francesca Rispoli

Questo volume nasce da un gesto istituzionale. E da una domanda che lo precede. Il gesto è l'intitolazione, il 21 marzo 2024, dell'Aula Magna del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre a Renata Fonte, nell'ambito dell'iniziativa 'Roma Tre contro le mafie', in collaborazione con Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie. La domanda riguarda il senso stesso di una scelta che, nel nominare uno spazio – destinato allo studio, alla formazione, alla ricerca – chiama in causa la memoria pubblica, la responsabilità delle istituzioni e la relazione, mai neutra, tra conoscenza, impegno civile e formazione delle nuove generazioni.

Dare proprio il nome di Renata Fonte all'Aula Magna di un Dipartimento di Scienze Politiche significa non soltanto riconoscere all'università il suo ruolo di presidio della cultura democratica e della legalità, ma anche assumere la storia e l'esistenza stessa di Renata come fulcro di un incontro disciplinare, nel quale confluiscono le categorie fondamentali delle scienze politiche: istituzione, rappresentanza, opposizione, potere, responsabilità, interesse pubblico, giustizia. La storia di Renata Fonte chiama in causa il governo locale, il rapporto tra decisione politica e pressione economica, la capacità delle istituzioni di reggere allo scontro, ma anche la solitudine dell'amministratrice che non cede a mediazioni non trasparenti. In un dipartimento che studia le istituzioni, la rappresentanza, il governo del territorio, le politiche pubbliche, la sua vicenda costituisce, quindi, un terreno concreto su cui misurare la qualità stessa della democrazia, il legame tra teoria e pratica, tra analisi e responsabilità.

È in questa cornice che prende forma il presente volume, che non raccoglie gli atti o la documentazione di un evento commemorativo, ma sviluppa e approfondisce quel gesto istituzionale, fortemente voluto dall'Università Roma Tre, collocandolo all'interno di una riflessione collettiva e plurale, che si sottrae tanto alla rievocazione formale quanto ai meccanismi della rimozione. La memoria, per farsi pubblica, deve essere, infatti,

attraversata da linguaggi diversi e, soprattutto, portare alla luce la stratificazione profonda con cui quella memoria diventa parte del discorso pubblico.

Quello di Renata Fonte è un esempio complesso. Non si presta a semplificazioni univoche. La storia intensa della sua breve vita, del suo grande coraggio e della sua tragica fine, non può essere ridotta al paradigma astratto della vittima, né confinata in una dimensione locale, ma si apre alle tante modulazioni della sua esistenza. Donna, madre, scrittrice e pittrice, insegnante, amministratrice pubblica, assessora alla cultura del Comune di Nardò, Renata Fonte rappresenta – con la sua vita e il suo brutale assassinio, nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile 1984, al termine di una seduta del Consiglio comunale – un passaggio cruciale nella storia civile del nostro paese. Un passaggio decisivo per ciò che accadde e per ciò che rivelò – e continua a rivelare – sulla vulnerabilità delle istituzioni, sull’isolamento di chi esercita il proprio mandato con rigore, sulla specificità dell’impegno femminile nel contrasto ai poteri malavitosi, sulla difficoltà di riconoscere tempestivamente la natura politica e mafiosa di un delitto che non rientrava nei canoni più consueti della violenza criminale.

A quarant’anni di distanza, la vicenda di Renata Fonte conserva purtroppo la sua tragica attualità: non appartiene al passato, ma interroga il presente e le sue contraddizioni, il nesso tra amministrazione e interessi economici, tra tutela dei beni comuni e modelli di sviluppo, tra esclusione politica e partecipazione democratica. E proprio in tali implicazioni l’esempio di Renata coinvolge anche la nostra capacità di costruire una memoria che non sia riduttiva, consolatoria o puramente celebrativa, ma che sappia invece tenere insieme complessità storica, conflitto, responsabilità individuale e collettiva.

Per questo il progetto editoriale del volume che qui presentiamo intende restituire la figura di Renata Fonte attraverso più registri e più voci, accogliendo contributi di natura molto diversa – saggi, riflessioni critiche, testimonianze, narrazioni mediali – cercando al tempo stesso di mantenere una distinzione chiara tra i linguaggi e i piani della memoria.

La prima parte, *La vita di Renata Fonte: storia, memoria, narrazioni*, ricostruisce il ruolo pubblico, ma anche privato di Renata attraverso uno spettro di sguardi che intreccia dimensione familiare, racconto biografico e rap-

presentazione culturale, dove la memoria non è mai separata dall'esperienza, e l'esperienza non è mai disgiunta dal confronto con quello spazio pubblico che – come osserva Massimiliano Fiorucci nella prefazione – rende «la memoria storica viva e radicata nel contesto quotidiano, una memoria 'operante'».

Ad aprire il volume sono i testi delle due figlie di Renata Fonte, Sabrina e Viviana Matrangola, che da angolazioni differenti ripercorrono il rapporto con la figura materna, facendo dialogare la dimensione intima del ricordo con quella collettiva dell'impegno.

Collocata in due sezioni del volume, la scrittura di Sabrina Matrangola si muove su un doppio registro, personale e pubblico al tempo stesso, nella consapevolezza che «fare Memoria è il modo migliore per ricordare quanti hanno perso la vita facendo il proprio dovere». La prima parte del suo contributo, *Ad alta voce*, arricchisce la storia intima e familiare con una puntuale ricognizione delle diverse produzioni ed espressioni culturali e civili generate dalla vicenda di Renata Fonte. Sabrina Matrangola ribadisce con nettezza il nucleo storico della sua uccisione: «Renata Fonte è stata uccisa per aver difeso Porto Selvaggio dalla speculazione edilizia». In questo quadro, la sua voce si fa denuncia delle ambiguità e delle rimozioni che hanno accompagnato la memoria pubblica, ricordando che «qualcuno continuava a pronunciare il suo 'Sì' a qualcosa a cui Renata aveva opposto il suo 'No!'». Il secondo nucleo del contributo di Sabrina, significativamente intitolato *Un intimo Altrove* – un'evocazione accorata e delicata delle immagini incise nell'infanzia e nelle tradizioni familiari – trova spazio nelle pagine conclusive del volume, insieme a testimonianze fotografiche della vita di Renata. È una collocazione che segna consapevolmente uno scarto rispetto al discorso ufficiale, tra quanto può essere condiviso e quanto resta irriducibilmente personale, ricordandoci che la memoria non coincide interamente con la sua esposizione pubblica.

Il contributo di Viviana Matrangola, *Io cammino con la memoria*, racconta invece il lungo e cosciente passaggio dal lutto privato all'assunzione di una responsabilità pubblica, fino all'impegno istituzionale, inteso quale prosecuzione coerente del lascito materno e come esercizio concreto nella dimensione comune. «La memoria – scrive Viviana – non può restare solo testimonianza. Deve diventare azione politica, culturale». Il riferimento alla

madre diventa così, nel suo percorso, una pratica politica: non solo ricordo, ma orizzonte etico che informa scelte e progetti, traducendosi in politiche pubbliche, in bandi sui beni confiscati, in pratiche di antimafia sociale: «Mia madre non è solo un nome inciso su una lapide o una fotografia sbiadita nei giornali degli anni '80. È una presenza viva nella mia vita, nel mio impegno, nelle mie scelte». La fondamentale esperienza in Libera è descritta come il luogo in cui «la memoria delle vittime innocenti non era solo custodita, ma trasformata in azione civile», e le vittime non sono «eroi astratti, ma persone reali, con i loro sogni, le loro passioni, la loro umanità», la memoria delle vittime diviene spazio e occasione di costruzione collettiva.

Accanto alle voci familiari, la prima parte del volume esplora le forme attraverso cui la storia di Renata Fonte si è tradotta in linguaggi capaci di raggiungere pubblici diversi. Il fumetto *Nostra madre Renata Fonte*, di Ilaria Ferramosca, con le illustrazioni di Gian Marco De Francisco, occupa in questo senso una posizione di particolare rilievo. Non si tratta di una semplice 'trasposizione' grafica di una vicenda reale, ma – come precisa Ferramosca – di un vero e proprio dispositivo di memoria, nato «dall'esigenza di raccontare un evento tragico che sconvolse il Salento nel 1984» e costruito attraverso una pluralità di materiali: il racconto delle figlie, le immagini, le fotografie di famiglia, le poesie e gli scritti della stessa Renata. Le tavole del fumetto – di cui il nostro volume offre una selezione – presentano una figura femminile lontana dall'icona e vicina alla quotidianità. Renata vi appare nei suoi diversi ruoli, come amministratrice, madre, donna immersa in una rete di relazioni, animata da passioni culturali e civili. Le scene del teatro, della radio locale, delle riunioni, delle passeggiate in città mostrano un'idea di politica come pratica dell'ascolto e della prossimità. «Diceva che gli anziani erano delle biblioteche viventi e che bisognava conservarne la memoria, prima che andasse perduta»; «Mamma era innamorata della vita in ogni sua espressione»: le parole che accompagnano le vignette sono frammenti di una visione del mondo in cui cultura, territorio e giustizia sociale sono inscindibili, scene di 'prossimità' in cui l'impegno politico si radica nei gesti quotidiani e nei luoghi vissuti.

Il rapporto tra memoria e rappresentazione è affrontato anche attraverso il cinema e l'audiovisivo. Nella sua breve testimonianza *Renata Fonte sullo schermo: cinema e serie tv per la memoria civile*, la sceneggiatrice Monica Za-

PELLI riflette sulle responsabilità della narrazione filmica e sulle scelte che presiedono alla costruzione di un personaggio storico, a partire dall'esperienza del film *Una donna contro tutti* (2017), diretto da Fabio Mollo. Per Monica Zapelli il passaggio dallo spazio della ricerca a quello della rappresentazione impone la definizione di un punto di vista e la selezione di elementi narrativi che non tradiscano la verità e la concretezza della vicenda. Zapelli insiste sul carattere non eroico ma quotidiano dell'impegno di Renata: «Ho sempre pensato che il cuore di Renata Fonte stesse proprio nella capacità di far passare tutto come normale, fare cose enormi, ogni giorno, trattandole come ordinarie», sottolineando che Renata «ha difeso la bellezza e il paesaggio, in anni in cui non era di moda» e «ha finito indirettamente col proteggere [...] aree ben più ampie di Porto Selvaggio».

Proseguendo nel racconto del film, il regista Fabio Mollo narra l'incontro con la storia di Renata Fonte come una scelta naturale, coerente con il suo cinema e con la sua esperienza personale nel Sud segnato dalla mentalità mafiosa. Il suo sguardo parte dai luoghi, soprattutto Porto Selvaggio, inteso come simbolo concreto dell'eredità di Renata e della possibilità di cambiare una comunità. Nel contributo emerge l'attenzione a un equilibrio tra rigore del racconto vero e necessità di renderlo accessibile a un pubblico ampio, anche attraverso la televisione. Mollo insiste sulla tridimensionalità della protagonista, tenendo insieme impegno civile e dimensione privata, affidata anche al lavoro con Cristiana Capotondi e al cast. A chiudere, si evidenzia il senso del cinema politico come intrattenimento che genera memoria, consapevolezza e responsabilità nello spettatore.

Nel fumetto di Ilaria Ferramosca, nella scrittura per lo schermo di Monica Zapelli e nel dialogo con Fabio Mollo, la questione non riguarda soltanto le modalità del racconto, né la scelta di un linguaggio, grafico, cinematografico, testimoniale. A entrare in gioco è la trasformazione della vicenda nel momento in cui attraversa i dispositivi della narrazione pubblica, prende corpo nello spazio mediale e smette di appartenere solo alla sfera biografica per diventare parte di un immaginario condiviso.

È su questo crinale – tra memoria, rappresentazione e costruzione simbolica – che si colloca il contributo di Anna Lisa Tota, *Chi era Renata Fonte? Memoria pubblica e artefatti culturali*, dedicato alle modalità con cui la memoria di Renata Fonte entra – o non entra – nei media e nel discorso

pubblico che dovrebbe trasmetterla: «La parola ‘restituzione’ suona in questo caso particolarmente appropriata, in quanto permane un divario, ancora da colmare, tra il contributo che Renata Fonte ha dato alla comunità e la visibilità che la sua vicenda ha avuto sin ora nel discorso pubblico italiano e internazionale». La memoria pubblica non è, infatti, un dato spontaneo, ma un processo che prende forma attraverso dispositivi, pratiche e «artefatti culturali». Come evidenzia Tota, «i differenti dispositivi di significazione disponibili per iscrivere nel discorso pubblico la storia delle vittime innocenti delle mafie contribuiscono a dare letteralmente forma ai contenuti di quelle memorie». Il modo in cui scegliamo di ricordare o dimenticare una vittima «ci parla in primo luogo della solidità democratica di uno Stato e della tenuta morale della sua società civile». In questa prospettiva, l’intitolazione dell’Aula Magna all’interno del progetto ‘Roma Tre contro le mafie’ non è un semplice gesto simbolico, ma parte di una ‘traiettoria’ necessaria: «È inaccettabile il fatto che la traiettoria sociale di questa memoria pubblica non abbia ancora portato il suo operato e la sua storia alla visibilità nazionale ed internazionale che le compete. Ciò non è più procrastinabile». La memoria pubblica, scrive ancora Tota, «guarda al passato come ad un ingrediente del presente: è ciò che del passato resta ancora qui, nel discorso pubblico attuale». Ed è in questo intreccio tra passato e presente, tra ‘artefatti culturali’ e responsabilità istituzionale, che la figura di Renata Fonte si pone come nodo ancora attivo della nostra vita democratica.

La seconda parte del volume, *Il tempo di Renata, le domande di oggi*, raccoglie due contributi di impianto saggistico – di taglio storico e giuridico – e un testo di riflessione politico-istituzionale. Il saggio di Antonio D’Alessandri, *Fonte, Ingusci, Spadolini e la cultura politica mazziniana*, ricostruisce, con rigore documentario e attenzione al contesto, il retroterra culturale e politico nel quale matura l’impegno di Renata Fonte. Attraverso l’analisi delle carte di Giovanni Spadolini e del legame con Pantaleo Ingusci, D’Alessandri mostra come la scelta politica di Renata Fonte si radichi in una precisa tradizione repubblicana e mazziniana, laica e antifascista. Nel telegramma inviato ai familiari dopo l’assassinio, Spadolini la definì «Educata al magistero di Pantaleo Ingusci, che incarnò i valori più alti della tradizione mazziniana in terra di Puglia, la vittima del mostruoso attentato [...] aveva servito gli ideali mazziniani e repubblicani in questi anni secondo una scuola

di dedizione e di passione civile». Il riferimento alla figura di Ingusci, «non a torto [...] considerato uno degli interpreti principali della vita politica e amministrativa del Salento», consente di leggere l'azione di Renata non come eccezione isolata o individuale, ma come espressione coerente di una cultura politica fondata su etica pubblica, rettitudine e responsabilità verso il bene comune. Alla luce di questa ricostruzione, la difesa di Porto Selvaggio assume anche il valore di un testamento politico: «Porto Selvaggio non deve essere deturpato. Porto Selvaggio non deve essere distrutto», parole che diventano per Renata il principio di una battaglia che orienta l'azione pubblica e che precede e fonda la stessa azione amministrativa.

È proprio su questo punto – sulla traduzione concreta dell'idea di bene comune in strumenti giuridici e assetti istituzionali – che si innesta il contributo di Laura Farroni, *Tutela ambientale e legalità: l'evoluzione normativa e l'impegno civico*. Se infatti D'Alessandri mostra la matrice culturale e ideale dell'impegno di Renata, Farroni ne analizza il quadro normativo e istituzionale all'interno della storia della tutela ambientale in Italia. La protezione del paesaggio, ricorda la studiosa, è radicata nei principi fondamentali della Costituzione, in quell'articolo 9 che già nel testo del 1948 impone la tutela del «paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione», principio rafforzato dalla riforma costituzionale del 2022 che ha introdotto l'obbligo di tutelare «l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni». In questo quadro la difesa di Porto Selvaggio non appare come una battaglia isolata, ma come anticipazione concreta di un principio costituzionale che lega ambiente, democrazia e responsabilità intergenerazionale. Di tale evoluzione normativa Farroni ripercorre le principali tappe, dal Decreto Galasso del 1985, che estende i vincoli paesaggistici a intere categorie di beni, all'istituzione del Ministero dell'Ambiente nel 1986, fino alla svolta rappresentata dalla legge del 2015 sugli ecoreati, che ha introdotto nel Codice Penale il titolo relativo ai «Delitti contro l'ambiente», includendovi l'inquinamento ambientale e il disastro ambientale. L'efficacia degli strumenti normativi, osserva Farroni, «poggi[a] su basi fragili se non è sostenuta da una costante vigilanza democratica e da un diffuso impegno civico». In questa connessione tra norma e cittadinanza attiva la vicenda di Renata Fonte acquista una valenza paradigmatica, proprio perché dimostra, nella tragicità dei suoi esiti, come la legalità ambientale richieda

non solo apparati giuridici, ma una cultura politica capace di difenderli e sostenerli.

Il dialogo tra esperienza amministrativa e azione istituzionale è anche al centro del testo di Vincenza Rando, *Amministrare per il bene comune*. Il suo contributo intreccia tono testimoniale ed elaborazione politica, mettendo in relazione il percorso personale con le responsabilità dell'agire pubblico. Rando riconosce in Renata Fonte una figura fondamentale di riferimento: «Renata è stata la prima donna uccisa da criminali che non amavano la propria terra», ricordando che una buona amministratrice «deve assumere le proprie decisioni nel superiore interesse pubblico». In questa prospettiva, l'amministrare non è soltanto gestione, ma 'scelta' esposta al conflitto, esercizio di responsabilità che richiede coerenza, autonomia e capacità di resistere alle pressioni esterne.

La terza parte, *La memoria di Renata Fonte come impegno per il presente*, guarda esplicitamente al lascito civile della sua vicenda. Il contributo di Nando dalla Chiesa, *Renata Fonte e l'antimafia sociale*, restituisce al caso di Renata Fonte una dimensione nazionale e paradigmatica, sottraendola definitivamente alla marginalità geografica e collocandola all'interno di una riflessione più ampia sui modelli dell'antimafia e sul ruolo delle donne nella storia della resistenza civile alle mafie. Nando dalla Chiesa ricorda che «non esistono aree geografiche o sociali vergini per definizione» e definisce Renata «una punta avanzata» dell'antimafia sociale, sottolineando che «l'antimafia è donna». Il breve testo del giornalista Paolo Borrrometi, *Libertà di informare e memoria civile*, che chiude questa sezione, ribadisce il nesso imprescindibile tra informazione, verità e responsabilità democratica, richiamando – a partire dalla sua esperienza professionale – il diritto dei cittadini alla verità come condizione della memoria condivisa.

Il libro si chiude con una sezione sottratta all'analisi, affidata a una scrittura intensa e alle fotografie che accompagnano queste pagine. È una soglia, non una conclusione: un ritorno a quell'"intimo altrove" evocato all'inizio, in cui la memoria si offre come presenza viva, consegnata allo sguardo e al silenzio.

In questo percorso di ridefinizione del rapporto tra narrazione privata e narrazione pubblica, responsabilità individuale e coscienza critica, è giusto che l'università non sia uno sfondo neutro ma uno dei soggetti chia-

mati in causa nel formare le giovani generazioni a un rapporto consapevole tra sapere e vita civile e sociale. La scelta di pubblicare questo volume nelle edizioni rettorali di Roma Tre Press dedicate alle vittime innocenti della mafia conferma la volontà dell'Ateneo di assumere un ruolo attivo nella promozione della cultura della legalità e nella costruzione di una memoria pubblica: un luogo nel quale la memoria diventi oggetto di studio e pratica di cittadinanza, e il sapere accademico non resti separato dalle questioni che attraversano la vita pubblica.

PARTE I

LA VITA DI RENATA FONTE: STORIA, MEMORIA, NARRAZIONI

Ad alta voce

Sabrina Matrangola

Note biografiche

Renata Fonte nasce a Nardò il 10 marzo 1951, da papà Luigi Giuseppe Fonte, funzionario del Ministero delle Difesa Esercito e mamma Maria Antonia Gaballo e qui vive tutta la sua infanzia, eccetto un breve periodo romano.

Dopo aver vissuto un'adolescenza turbolenta, per via della separazione dei genitori, fra l'Abruzzo, dove si trasferisce il padre, ed il Salento, dove vive con la madre, frequenta il Ginnasio Liceo Classico Dante Alighieri di Nardò, attiva nei diversi impegni studenteschi e crea le solidissime amicizie che l'accompagneranno e sosterranno per tutta la sua brevissima esistenza. Non consegue ancora il diploma, poiché, a diciassette anni, incontra un sottufficiale dell'Aeronautica Militare di stanza ad Otranto, Attilio Matrangola, di ventidue anni, che diventerà suo marito qualche mese dopo, nell'agosto 1968.

L'anno successivo dà alla luce la sua primogenita, Sabrina, a Mariano Comense (Co), scoprendo nell'ancora piccola famigliola il calore riflesso che lei stessa emanava e la serenità domestica a lungo agognata. Seguirà il marito in tutta Italia, rinunciando ad una professione per accudire le sue bambine; Attilio, invece, si occupa di coordinare funzionamento e manutenzione dei radar negli Aeroporti civili ed è costretto a spostarsi spesso anche all'estero.

In Sardegna, dove Attilio lavora presso la base Nato di Decimo Mannu, nel giugno del 1973, nasce la seconda ed ultima figlia, Viviana, un altro momento di felicità nell'allegria famiglia, nonostante essa sia costretta a spostarsi per anni e, ogni volta, a ricominciare tutto in un nuovo luogo. Renata sogna di ritornare nella sua amata terra salentina, ma affronta l'ennesimo trasferimento in Sicilia. Qui, in provincia di Catania, dove Attilio lavora presso la base Nato di Sigonella, appena l'età delle figlie glielo con-

sente, da privatista consegue brillantemente il diploma di maturità magistrale e vince, ai primi posti, il concorso a cattedra successivo. Nel frattempo, segue costantemente la crescita delle bambine e lavora saltuariamente per contribuire al bilancio familiare; inoltre, scrive racconti, poesie, studia da autodidatta Francese e Inglese e, dovunque abiti, crea intorno a sé delle sincere e durature amicizie, vicine ancora adesso alle sue figliuole.

Finalmente, nel 1980, evitato il trasferimento della famiglia a Bagdad, in Iraq, per via del conflitto in corso, il marito viene trasferito all'aeroporto di Brindisi e lei riassapora l'agognato profumo di casa. Forte degli insegnamenti del prozio, l'avvocato Pantaleo Ingusci, insigne storico mazziniano neretino, antifascista, comincia ad impegnarsi attivamente nella vita del locale Partito Repubblicano Italiano, diventandone Segretario cittadino e nelle battaglie civili e sociali di quegli anni, iscrivendosi all'Unione Donne Italiane e seguendo le attività del locale Consultorio, occupandosi dei diritti di donne e minori. È fra i fondatori e gli animatori di un informale Comitato per la Tutela di Porto Selvaggio, area protetta salvaguardata da una allora recente legge istitutiva generica e suscettibile di interpretazioni: vi si impegnerà con dedizione e coraggio, esponendosi, forse più di altri, affiancata dalle attivissime amiche di sempre, sui mass-media e in particolare ai microfoni di Radio Nardò Uno, dai quali denuncerà paventate lottizzazioni cementizie.

Nel 1982 si candida alle elezioni amministrative e, dopo anni di assoluta assenza di Repubblicani, è la prima consigliera ed assessore che il partito vanta a Nardò, una donna, una delle primissime in politica all'inizio degli anni Ottanta. Dall'Assessorato alle Finanze ed al Bilancio a quello alla Pubblica Istruzione, Cultura, Sport e Spettacolo e fino al Direttivo provinciale del P.R.I., diviene anche responsabile per la provincia del settore cultura dei Repubblicani.

Frattanto, insegna Francese ed Educazione Psico-motoria alle scuole elementari, studia Lingue e Letterature straniere all'Università di Lecce, pur non trascurando mai la crescita delle figlie, che adora. Affronta un immane lavoro filologico ed organizzativo sui romanzi, sui saggi storici e sugli scritti dello scomparso 'zio Lelè', dipinge con una sorprendente varietà di tecniche pittoriche, anche su diversi materiali e scrive una struggente, intensa raccolta di poesie e numerosi racconti, alcuni seri e impegnati, altri divertenti

ed ironici, un po' come è lei...

Diventa 'megafono' di un movimento politico e di pensiero che aveva intuito come in Salento, fino ad allora considerato 'un'isola felice', stessero attecchendo metodi e sistemi di cultura mafiosa e che denuncia connivenze e contiguità fra mafia e politica. Quello di Renata è stato un esempio di coraggio civile, perché ha sfidato le logiche del potere, ma è stata lasciata sola e l'isolamento indicizza, pone al centro del bersaglio. Per questa ragione, la sua onestà intellettuale, la sua coscienza democratica, la sua abnegazione al proprio dovere istituzionale, quel senso di *caritas* che ispira il suo modo di fare politica al servizio degli altri, ad attuare una concreta *Res Publica*, l'ecologia che ispira tutta la sua vita – nell'amore e nel rispetto dell'ambiente, ma anche nei rapporti interpersonali – incarnano il nemico da colpire, quel 31 marzo 1984, a pochi giorni dal suo trentatreesimo compleanno.

Esempio di coraggio civile e faro luminoso di 'umanesimo', doveri e lungimiranza, Renata ha affermato il coraggio delle donne in una società dai forti retaggi di cultura maschile, nella quale la vera sfida era quella di saper coniugare l'essere madre, sposa, amministratrice, donna di cultura e di arte.

2. Documenti e Memoria

Alla storia di Renata vengono dedicate diverse pubblicazioni editoriali: *La posta in gioco* di Carlo Bollino, *Il caso Fonte* di Lino De Matteis, *L'innocenza che insegna*, a cura di vari autori, il capitolo *L'onore della testimonianza*, nel libro *Lotta civile* di Antonella Mascali, ed un capitolo monografico in *Vi aspettavo*, della stessa autrice, oltre ad un volume edito da Il Grifo, *Salentine - Regine, sante, nobili, borghesi e popolane. Una terra, cento storie*, con l'Università del Salento. Assieme ad altre vittime innocenti di mafia pugliesi, la storia di Renata è parte di *Non a caso*, a cura di Daniela Marcone, in un racconto liberamente ispirato alla sua vita e scritto da Beatrice Monroy.

Dal primo di questi testi viene tratta la sceneggiatura di Giuseppe Ferrara del film *La posta in gioco* (1987) di Sergio Nasca, colonna sonora di Eugenio Bennato, con Lina Sastri nel ruolo dell'assessore, Vittorio Caprioli, Flavio Bucci, Christian Brando, Roberto Alpi, Turi Ferro; il lungometraggio

è stato censurato dopo poche settimane di distribuzione, a motivo di evidenti allusioni ad un ‘quarto livello di mandanti’. È stata realizzata anche una *fiction* per la televisione, *Una donna contro tutti*, sceneggiata da Monica Zapelli¹ e prodotta da Tao Due, con l’interpretazione di Cristiana Capotondi, nella serie *Liberi sognatori*, dedicata anche alle vite esemplari di Mario Francese, Libero Grassi ed Emanuela Loi. La Compagnia Teatrale La Calandra ha scritto e messo in scena il dramma: *Se... Renata*; è stato altresì realizzato un nuovo volume dedicato alle vittime innocenti pugliesi, a cura degli studenti degli Istituti di Istruzione Secondaria Superiore di Andria (Ba). Le donne della Banca del Tempo di Melegnano hanno realizzato il reading teatrale *Le ribelli contro la mafia - Storie di donne che lottano*, raccontando vite di ‘guerriera’, fra cui quella dell’assessore di Nardò. L’attrice e drammaturga Angela de Gaetano ha scritto ed interpretato *Un altro giorno ancora. Sui passi di Renata Fonte*, che tratteggia sapientemente i suoi molteplici talenti di donna e ripercorre, con il rigore della ricerca, la sua troppo breve esistenza.

A lei è dedicato anche il *graphic novel* *Nostra madre Renata Fonte*, sceneggiato da Ilaria Ferramosca e disegnato da Gian Marco De Francisco, alla sua terza edizione.

A cadenza annuale, le edizioni dal 2010 di *OLE - Otranto Legality Experience*, Forum Internazionale sulle criminalità globalizzate, cui hanno partecipato delegazioni giovanili da vari paesi del mondo, sono state dedicate al suo ricordo. Anche il Parco Naturale Regionale di Porto Selvaggio e Palude del Capitano custodisce una targa di dedica all’assessore, e ad una nuova specie di orchidea (protetta dalla Convenzione di Washington) è stato attribuito il suo nome. In qualità di amministratrice e cittadina unanimemente riconosciuta protagonista della salvaguardia ambientale, sono state intitolate a lei un’area di recupero della fauna selvatica del Parco Fluviale Regionale dello Stirone e del Piacenziano (Pr) e l’Oasi Renata Fonte a Vizzolo Predabissi (Mi).

Un brano composto dal maestro Andrea Padova nel cd *ArancioLimoneMandarino* si intitola: *Porto Selvaggio (a Renata Fonte)*. Il compositore Angelo Presta ha scritto e musicato *Renata... mia madre*, ispirandosi al ricordo

¹ Insieme a Claudio Fava e Marco Tullio Giordana ha vinto il David di Donatello per la migliore sceneggiatura per il film *I cento passi* nel 2001.

della figlia Sabrina. L'interprete di canti popolari Anna Sabato le ha dedicato il brano *Fonte de Vita*, nel cd *Cantu de lunedì*, scritto da Giovanni Epifani.

A Pavona (Castelli romani), l'artista Krayon, in collaborazione con gli studenti del Liceo Artistico C. Battisti di Velletri, ha raffigurato il volto di nove vittime di mafia: don Pino Puglisi, don Peppe Diana, Renata Fonte, Giancarlo Siani, Rosario Livatino, Annalisa Durante, Lea Garofalo, Palma Scamardella e Rita Atria; su una superficie di circa 180 mq, l'opera ha un'estensione multimediale sul *web*, con una pagina che ne racconta realizzazione e storie dei personaggi raggiungibile da un QR code. Un altro *murales* è stato realizzato ed a lei dedicato a Dolo (Ve). Il *Muro del Coraggio* a Galatina (Le) raffigura assieme a Renata anche Paolo Borsellino, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Giovanni Falcone, Lea Garofalo, Peppino Impastato ed Antonio Montinaro. L'artista Chekos, fra gli altri, ne ha realizzato diversi ritratti (a Cursi, a Lequile); il più esteso dei *murales* che la ritraggono si trova a Surbo, per iniziativa dell'Associazione di promozione sociale La Svolta ed è intitolato *Renata Fonte di Vita*.

L'assessore ha anche ispirato una carta della versione salentina del Monopoly oltre che il mese di marzo del calendario FAI Antiracket 2024.

La città di Genova ha intitolato all'assessore neretino il primo piano dello storico Palazzo Verde, adibito ad esposizione permanente di laboratori e tecniche di educazione ambientale per le scuole di ogni ordine e grado; la città di Reggio Emilia le ha intitolato il palazzo del già tribunale; Legambiente le ha dedicato i giardini restituiti alla collettività di Taranto, dopo decenni di incuria e degrado ambientale. Sono intitolati a Renata una piazza a Nardò, il piazzale del parco commerciale Mongolfiera a Surbo (Le), una piazzetta a Casarano, Martignano, Nociglia (Le), una strada a Galatone e a Tuglie (Le), una piazza a Novaglie (Le), una strada a Savignano sul Panaro (Mo). Un albero di mandorlo è stato piantato in suo ricordo dal Presidio di Libera, da Legambiente e dal Comune a Volterra (Pi), un altro è stato messo a dimora a Mottola (Ta) ed uno nel Parco della Memoria e dell'Impegno del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università del Salento (con estensione sulla Rete da QR code); il giardino comunale di Castiglione d'Otranto (Le), di Baschi (Tn) e, con altre figure femminili, quello di Cecina (Li) sono stati intitolati alla sua memoria. Una targa per ricordare il suo impegno ecologista *ante litteram* è stata affissa nel giardino

comunale di Misano di Gera d'Adda (Bg), accanto ai nomi di Nelson Mandela e del tenente Emanuele Carioni. L'edizione 2014 della *Notte Rosa* del Comune di Corsico (Mi) è stata dedicata alla memoria di Renata Fonte e della giornalista televisiva Ilaria Alpi.

Nel corso degli anni, si sono occupati della sua storia in Rai: *La storia siamo noi*, *Telefono Giallo*, *Rotocalco televisivo*, *Uno Mattina*, *Cominciamo bene*, *Lucarelli racconta*; su La7 *Niente di personale* e diversi servizi giornalistici su Tele Dehon, TRM, RaiNews24 e RaiSat2000; si sono occupati di Renata *A sua immagine*, su Rai1; *L'Ora solare* e *Di buon mattino* su Tv 2000; France24 ha realizzato il documentario *Italie, des femmes contre la mafia* e *The Associated Press* ha prodotto un *reportage* di approfondimento sulla storia di Renata; il sito *santilaici.it* le ha dedicato il mese di marzo 2011 e, dallo stesso anno, un premiato vino della varietà autoctona negroamaro di Libera Terra, frutto dei vigneti pugliesi confiscati alla criminalità organizzata, porta il suo nome.

Il castello Acquaviva (già Palazzo Personè) a Nardò, sede del Municipio e diversi comuni della provincia di Lecce hanno ospitato la mostra *I luoghi di Renata - da Fiumefreddo a Porto Selvaggio*, a cura del fotografo e videomaker Paolo Laku e della giornalista Gabriella Della Monaca.

Libera, Associazioni, nomi e numeri contro le mafie ed il suo presidente, don Luigi Ciotti, ricordano Renata nel corso delle loro manifestazioni in tutta Italia, fra le quali la Giornata Nazionale della Memoria e dell'Impegno (ogni 21 marzo, all'inizio della primavera), assieme a centinaia di familiari di tutte le vittime innocenti della criminalità organizzata di ogni tempo; a lei vengono dedicate iniziative di commemorazione e memoria storica, convegni e ricerche territoriali su legalità e non violenza, tesi di Laurea magistrale, attività con le Istituzioni scolastiche, pubblicazioni di memoria, la Scuola di Politica Fondazione Benvenuti in Italia, edifici e plessi scolastici (a Nardò, a Copertino ed a Taranto), il teatro di Ruffano (Le), sezioni di associazioni ambientaliste, sedi territoriali di Legambiente ed i Presidi di Libera ad Andria (Ba); i Comuni del Frignano (Mo); Milano Sud (con Barbara Rizzo Asta, Giuseppe e Salvatore Asta); Nardò (Le); Leverano (Le); Torino e *Libera* Umbria le sale riunioni del circolo Arci di Squinzano e di Trepuzzi, l'Aula magna del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre.

Nel 2014 Renata è stata insignita del premio Mimmo Beneventano a

Sasso di Castalda (Pz); nel novembre del 2015 le è stato conferito il premio Giorgio Ambrosoli; del giugno 2019 sono l'Alto Riconoscimento Virtù e Conoscenza ed il premio Messapia; è stata inoltre insignita del premio Donna Essere Divino, dalla Filarmonica di Gallipoli, e del premio Apulians dei Lions, oltre che della Mimosa d'Argento del Comitato per la Qualità della Vita a Taranto. Il comitato Possibile di Presicce-Acquarica (Le) è stato intitolato a lei, così come un coordinamento territoriale salentino di Agende Rosse, *Sognatori Resistenti*, è dedicato a Renata Fonte e ad Antonio Montinaro, il giovane capo-scorta del giudice Giovanni Falcone. Renata Fonte è stata adottata da diverse istituzioni scolastiche come vittima innocente di mafia (Liceo delle Scienze Umane E. Palumbo di Brindisi e diversi altri di ogni ordine e grado), auditorium ed aule magne di istituti scolastici le sono stati intitolati nel corso degli anni (fra le altre, quella dell'I.T. Nautico A. Vespucci di Gallipoli). Le attività del Veliero Parlante 2016-17, rete di oltre 40 scuole della provincia di Lecce, sono state incentrate sulla figura e la storia dell'assessora, primo gigante della storia pugliese e sono stati prodotti cortometraggi, pubblicazioni in poesia e prosa, manufatti artigianali, video, musiche e testi di canzoni che si ispirano a Renata; in ogni scuola della Rete, il 24 ottobre 2017 è stato piantumato un melograno in suo ricordo, così come è stata posizionata la sua pietra d'inciampo al Liceo Scientifico G. Banzi-Bazoli di Lecce. Nel 2018 ha ricevuto il premio Donne di Puglia a Bari conferito all'eccellenza di quante hanno fatto della loro vita la sfida più grande.

Un'Associazione onlus ed una rete antiviolenza, afferente al numero verde nazionale 1522, contro la violenza su donne e minori, portano il suo nome.

La verità giudiziaria

L'efferato delitto ha immediata risonanza nazionale: il primo omicidio di mafia nel Salento, perpetrato contro una giovane donna, madre, sposa, esempio; in pochissime settimane, gli inquirenti assicurano alla giustizia i vari livelli dell'organizzazione: gli esecutori materiali, gli intermediari ed il mandante di primo livello, tutti condannati nei successivi tre gradi di giu-

dizio. Ma sono davvero tutti qui i colpevoli? Una delle tre sentenze recita: «La Fonte, che occupa un posto che non le sarebbe spettato – è scritto nella parte dedicata al movente dell'assassinio – stava facendo perdere un sacco di soldi ostacolando un progetto di speculazione edilizia, la realizzazione di un residence lungo la costa salentina, verso Porto Selvaggio. (Spagnolo) accenna poi all'esistenza di altri cointeressati alla faccenda. Spagnolo, riconosciuto come mandante del delitto, mosso da un risentimento personale si rende strumento consapevole di interessi più vasti».

I magistrati della Corte d'Assise d'Appello, a questo punto, si trovano davanti ad uno 'scoglio', sul quale le difese tentano di far naufragare l'impianto accusatorio della controparte: Porto Selvaggio era già stato istituito Parco ben quattro anni prima che avvenisse il delitto Fonte. La Legge Regionale è la n. 21 del 1980 e per essa si era battuto con passione un vasto fronte ambientalista neretino. Il ragionamento degli avvocati delle difese, che ha trovato immediata 'sponda' nella gran parte dell'opinione pubblica di Nardò, era, pressappoco, questo: la legge dell'80 dichiarava intoccabile quell'area e, di conseguenza, rendeva impossibile ogni speculazione edilizia: il movente basato sull'interesse speculativo-politico veniva, così, inevitabilmente a 'cadere'. Un'obiezione, questa, che la sentenza sul caso Fonte smonta su due versanti, fornendo una risposta sul piano generale ed una su quello particolare; risposta generale: «L'obiezione che pure si è fatta con molta insistenza e relativa all'impossibilità concreta di sfruttare Porto Selvaggio perché Parco Naturale, non tiene conto delle italiane risorse e della incredibile capacità di tanti amministratori nostrani e delle loro cricche corporative di portare avanti piani di lottizzazioni, insediamenti urbanistici, creazioni d'interi villaggi nonostante le innumerevoli leggi, leggine, decisioni ad alto livello, prese di posizioni, movimenti d'opinione, interpellanze parlamentari, che solo teoricamente hanno cercato di porre argine a tale fenomeno». Ma in quel 1987 i giudici approfondiscono e la risposta alle obiezioni difensive da generale diviene particolare e da storica si fa tecnica: «Si è parlato di Porto Selvaggio, ma il riferimento è chiaramente idoneo ed inteso ad individuare solo genericamente una località – continua la sentenza – si dimentica proprio tutta la diatriba che sorse intorno alle zone di rispetto, diatriba che iniziata nel novembre del 1983 continuò fino al giugno del 1984 allorché venne emanata la legge regionale per Porto Selvaggio». Il

riferimento è evidente: la disposizione legislativa del 1980 aveva istituito il Parco, attribuendogli la generica, fumosa aggettivazione di ‘naturale attrezzato’ e lo aveva ambiguamente perimetrato. Nei quattro anni successivi, però, si erano giocate due importantissime partite: la prima sul piano di adeguamento, che, tra gli altri provvedimenti, compensava l’inedificabilità dei terreni inclusi nel Parco con altre cubature in zona; la seconda, sui confini effettivi del bene paesaggistico tutelato, si era conclusa solo il 4 giugno 1984, con la delibera della Giunta Regionale n. 5012, che aveva varato il piano di utilizzo della zona, distinguendo tra un Comparto A di 231 ettari, qualificato come Parco ed un Comparto B di 193 ettari, individuato come futuro ampliamento. «E sono proprio questi i momenti – prosegue la sentenza – in cui era necessario avere in Comune una persona di fiducia, non certo la Fonte che pur senza tanti clamori s’interessava proprio al Comitato per la tutela di tale zona, e che già da allora temeva manovre speculative su quella zona che doveva restare patrimonio collettivo di tutti. Ecco dunque che lo Spagnolo è un passaggio obbligato per chi intendesse operare in quella direzione, ed è per questo motivo che l’imputato, probabilmente facendo così anche gli interessi di altri, si decise a liberarsi per sempre del suo scomodo avversario. Questo è il movente – concludono i giudici – esso ci viene dalle stesse parole dell’interessato. L’imputato quindi maturò la sua decisione criminosa, animato certamente da spirito di vendetta e comunque per rancore contro chi lo aveva privato del suo posto al Comune, ma soprattutto perché solo attraverso la eliminazione fisica della Fonte egli poteva attuare o favorire le mire speculative di chi, come lui, da tempo aspirava a mettere le mani su Porto Selvaggio».

Quegli imprenditori dalle mani avida e senza alcuna remora etica non sono mai stati individuati, forse il ‘motore immobile’ del delitto. La verità processuale – come noto ed universalmente accettato – non è assoluta ma è la sola accertata di cui disponiamo, come per tutte le analoghe circostanze delle vicende umane a cui dalla Giustizia si attende una risposta, una risposta chiara ed inequivocabile: Renata Fonte è stata uccisa per aver difeso Porto Selvaggio dalla speculazione edilizia. In quegli anni si erano decise lottizzazioni speculative e l’assessora Fonte era un ostacolo a quelle logiche spartitorie; quello di Renata Fonte è il primo delitto politico-mafioso nel Salento, un *unicum* in Italia contro una donna in politica, verità

ancora scomoda da accettare, come se selezionare una classe politica per agevolare gli interessi illeciti di qualche oscuro ma ben identificabile potere non sia mafia. Proprio per questo, ancora oggi, per il mondo istituzionale *in primis*, risulta scabroso ricordarla, perché omaggiarne la Memoria equivale a porsi domande, ad ammettere connivenze: qualcuno continuava a pronunciare il suo sì a qualcosa a cui Renata aveva opposto il suo ‘No’! Ad alta voce.

Il suo estremo, inarrivabile sacrificio e le tante battaglie ambientaliste che esso ha generate o ispirate hanno determinato – nel 2006 – una legge regionale che tutela concretamente e senza infingimenti il bene paesaggistico e culturale che il parco incarna.

Porto Selvaggio è oggi una delle dieci spiagge più belle d’Italia, patrimonio ambientale e storico-archeologico, scrigno della civiltà uluzziana, con tre Siti di Interesse Comunitario ed una necropoli che retrodata la comparsa di strutture megalitiche europee, percorso da un muraglione di età messapica, culla di una autoctona varietà di orchidea selvatica denominata *Ophrys Renatafontae*, una dimensione che esprime il suo *genius loci*, un territorio in cui si ritrova l’energia, la bellezza, l’ineffabile magia di Renata; nell’odore dei pini assolati, nel cicaleccio intenso fra gli alberi, nel volo delle farfalle e fra le onde del mare che si infrangono sulla bruna scogliera s’ode la storia di Renata e – ancora viva e vibrante – la sua voce libera.

Ad alta voce

Renata Fonte oggi rappresenta, per me figlia e per chi ha conosciuto la sua storia, un esempio di donna e di personaggio pubblico di cui non potrei essere più fiera, lei incrollabile nell’ardente spirito mazziniano: «colla spada del popolo nella destra, colla religione del popolo in core, coll’avvenire del popolo nella mente». Il mazzinianesimo può convincere ancora e rinnovarsi, non fosse altro che per l’attualità di un pensiero come dovere morale, tradotto nella vita che è missione, pietra angolare di un riformismo etico, prima che politico; il Terzo Risorgimento dei partigiani della Costituzione appartiene alla storia d’Italia grazie alla catechesi civile di Giuseppe Mazzini e dovremmo spenderci per attualizzarlo e concretarlo fattivamente: coltivo

la speranza che, in ogni dove, Storia e Memoria preservino il loro senso compiuto.

È per questo che per me testimoniare la sua vita straordinaria, questo esempio di impegno civile e dedizione al bene comune non è solo un diritto, non è solo un dovere ma costituisce un onore; ritrovo in pochi, oggi, l'abnegazione al proprio dovere istituzionale che era innato nella mia mamma, quel vivere la politica con autentico spirito di servizio, per genuino senso di *caritas*, con onestà intellettuale, a costo di scelte dolorosissime; molte vittime come lei sono scomparse solamente perché hanno adempiuto al loro dovere: questo è un paese in cui chi rifiuta un certo sistema paga con la propria vita. Le incessanti, esacerbate e vili aggressioni ai nostri patrimoni paesaggistici scavano un profondissimo solco fra quanti lottano – o lo hanno fatto in vece nostra, a prezzo della vita – ed i biechi speculatori che non guariscono dalla loro bulimica fame di suolo. «Non ereditiamo la terra dai nostri avi, la prendiamo in prestito dai nostri figli», recita un antico proverbio indiano. Nessuno davvero si sente investito, dunque, di una tale esaltante, magnifica, specialissima dote da custodire a qualsiasi costo?

Certi luoghi, con la loro storia millenaria, costruiti dalla natura sovrana solo di sé stessa e nutriti delle vite di quanti li hanno intensamente amati, solo questi luoghi sanno parlarci, se li sappiamo ascoltare e ci narrano di indeterminata infinità dell'universo come di minuscola e fragilissima natura, di donne e uomini migliori di noi che, con l'esemplarità delle loro vite, ci indicano la via. Quella giusta. Uno di questi mondi magici è il Parco Naturale Regionale di Porto Selvaggio e Palude del Capitano – scrigno di paesaggi e di vestigia archeologiche – indomito alle intemperie secolari quanto fragile alle aggressioni del genere umano: credevamo di averlo salvato, quando Renata ha sacrificato la sua vita per preservarne intatta la magnifica, ineffabile bellezza, ma dovremmo ricrederci se, dopo decenni di quel dolore che si rinnova ogni giorno, ancora arroganza e speculazione lo minacciano?

È quello il luogo che mi racconta la brevissima vita di Renata, la sua abnegazione al dovere, al servizio della comunità, a salvaguardia della sua terra, lei che ha scritto vibranti dichiarazioni d'amore alla sua terra, al mare che l'affascinava e la richiamava a sé da qualunque lontananza, lei che ha dipinto dei suoi colori le forme del luogo che l'aveva generata, concrezioni di storia e di emozione che riecheggiavano nel suo animo. La stessa

Renata che soffriva tante, lunghe battaglie ambientaliste, le lotte per la salvaguardia e la tutela di una creatura appena venuta alla luce, l'istituzione del Parco naturale, oasi incontaminata della dimensione mediterranea, custodita attraverso i secoli dalla nostra terra e minacciata dall'arroganza di cui solo il genere umano dimostra di essere esclusivo depositario.

Se lo sapremo ascoltare, questo mondo, reso splendido anche da un 'Porto' che è 'Selvaggio', saprà spiegarci che il comune passato è il lievito del nostro futuro; vivere nel ricordo di chi ha dato tanto per noi è un'eredità acquisita, non l'evolversi del presente, ma un bene saldo, una realtà più vera di qualunque imperdonabile, infame, spregevole interesse. Respiriamo questa libertà. E custodiamola gelosamente.

La più bella e vera definizione di lei l'ha coniata don Luigi Ciotti, fondatore e presidente di Libera: Renata era un'eretica', nel senso greco antico del termine, una donna che sceglieva secondo le proprie convinzioni, non in funzione del pensiero dominante, rischiando la solitudine di chi procede contro-corrente e tiene – sempre e comunque, a qualunque costo – la barra dritta. Era un ardente spirito mazziniano, una forza della natura, madre, sposa, amica, amministratrice, insegnante, artista (di quadri, poesie e racconti), avida del tempo, che non le bastava mai: dopo aver vissuto in apnea ogni sua giornata, la cena in tavola ed un vaso di fiori, il ritrovarsi con gli amici e la straordinarietà nel quotidiano ci restituivano, tutta per noi figlie, la nostra migliore amica.

Renata ha amato intensamente la sua terra e ne è stata riamata: ovunque sia vissuta, i colori, gli odori, i suoni del suo Salento l'hanno instancabilmente accompagnata. Ancora oggi, le sue amiche più care, come i compagni di tante, lunghe battaglie ambientaliste, ricordano con malinconia le lotte per la salvaguardia di Porto Selvaggio e dell'istituzione del Parco Naturale, le lotte per la valorizzazione del patrimonio culturale ed etico della 'salentinità', il sogno del Museo delle Tradizioni Popolari che lei e chi le si affiancava si impegnavano affinché vedesse la luce, perché il passato potesse rafforzare le fondamenta del loro, come del nostro, avvenire. Ancora, la stagione del Teatro Comunale, che lei ha curato come assessore alla Pubblica Istruzione ed alla Cultura è stata la più prestigiosa che la nostra città ricordi, così come gli annuali eventi commemorativi della Natività, immersi nella magica, irripetibile suggestione della sua S. Caterina, i suoi studi ama-

toriali sul fenomeno del tarantismo, radice di tanta parte della nostra sensibilità.

Tutto questo parlava del suo instancabile impegno nel preservare l'eredità del nostro territorio, nell'esaltare i molteplici aspetti della cultura neretina; ora lei ha consegnato a tutti noi il testimone di quell'intenso impegno per il bene comune, trasmettendo a coloro che sono stati i suoi piccoli studenti un appassionato, instancabile inno alla vita della sua terra.

Quel suo incrollabile amore gratuito, nonostante avversità ed inimicizie che i temi scomodi invariabilmente suscitano, ha determinato e scritto il suo destino: il messaggio che la politica dell'integrità, dell'abnegazione assoluta al proprio dovere istituzionale, l'onestà intellettuale che dovrebbe permeare e nutrire gli intenti di chi lavora in rappresentanza della comunità esistono nel semplice ed irrinunciabile diritto ad esercitare il proprio dovere, a vivere nel rispetto, a gioire nel cogliere la diversità e nel trasformarla in una risorsa per sé e per gli altri.

Il nostro passato è il 'lievito' del nostro futuro; vivere nel ricordo di chi ha dato tanto per noi è un'eredità acquisita, non l'evolversi del presente, ma un bene saldo, una realtà più vera. Qualcuno sostiene che i lutti che prostrano hanno bisogno di essere metabolizzati, epurati, decantano della loro scabrosità e ne resta un dolore sordo, una rassegnazione fatta di una rabbia misurata, razionale, ma forse per questo perpetua, irrinunciabile; ciascuno evoca per sé solo, celebra nell'intimo, nutre la Memoria. Ma la socialità, il vivere civile parlano un linguaggio comune, esigono che la memoria diventi storica, che i valori vissuti attraverso le figure che un Dio ha voluto dividere con noi per così breve tempo vengano rispettosamente perpetuati. È un doveroso omaggio a quanti soffrono la propria superiore diversità, a coloro che ci hanno indicato la strada, che hanno raggiunto i traguardi ed il 'premio ambito' prima e con più diritto di noi.

Sentiamoci tutti coinvolti per sconfiggere l'abitudine alla paura e la propensione a tacere; l'Italia ha profondissime ferite, che le hanno strappato vite preziose e che avevano ancora tanto da dire, tanto da fare per compiersi e sbocciare pienamente. La voce di chi si impegna nel proprio 'straordinario quotidiano', di chi esprime con l'arte, con la mente e con il cuore i propri ideali può anch'essa dire la verità e rompere il silenzio omertoso di quanti rifiutano la corresponsabilità delle scelte scomode e delle strade difficili da

percorrere; parlare ad alta voce, rendere ben visibili a tutti i volti di quanti si sono sacrificati per ciascuno di noi è un modo per sentirli ancora vivi, per consolarci della loro assenza e per ritrovare la determinazione a consumarci ogni giorno nell'impegno. Il nostro obiettivo deve essere quello di rifondare la cultura della legalità e di rifiutare i compromessi, il lasciar fare, tanto qualcun altro ci penserà, qualcuno dotato di più eroismo di noi, agendo la politica del nostro essere cittadini come servizio, costruendo, ciascuno per la propria parte, ognuno nel suo piccolo, percorsi di Libertà, Cittadinanza, Giustizia che, a partire dalla dignità di ogni essere umano, siano il più valido antidoto al proliferare della violenza e della sopraffazione; oggi, questi ritratti rappresentano il potere dei segni contro i segni del potere mafioso.

Mettiamoci in cammino al loro fianco, saldi verso la meta, come loro hanno fatto prima di noi e come il nostro don Luigi sprona, ciascuno per la propria parte, ognuno e tutti insieme ad essere una grande fabbrica delle 'e', che cresce tutti i giorni insieme, dal primo giorno di primavera, ogni 21 marzo; la Parola della Vita – il nostro Rosario dell'antimafia dei tanti, troppi nomi dei caduti innocenti – lo ha concluso papa Francesco il 21 marzo 2014, incontrando le nostre storie di dolore e di impegno ed abbracciando, commosso e partecipe, una per una le nostre croci.

Fare Memoria è il modo migliore per ricordare quanti hanno perso la vita facendo il proprio dovere istituzionale o vivendo da comuni cittadini per la democrazia e la libertà, quelle vere, non solo proclamate ad alta voce: molti di loro non pensavano certo di passare alla storia come eroi; ciononostante noi tutti, facendo nostre le loro idee di libertà, intendiamo significare che sono loro i nostri eroi! Siano, dunque, l'equità della Giustizia e la grandezza della Verità a governare, a governarci, non la prepotenza dell'arbitrio di quanti ce li hanno strappati, quella protervia che svilisce il Bene Comune, riducendolo a 'cosa nostra' di qualcuno. Occorre riaffermare la cultura del diritto, non quella del privilegio. Il riscatto di una terra meravigliosa, di luoghi antichi come il mare che li bagna ed il vento che li sferza e di civiltà come quella uluzziana, che visse nei luoghi che ora il Parco custodisce e preserva, deve iniziare dal basso, comincia da noi, a partire dal sano protagonismo degli individui, di ciascuno, per affermare, una volta di più ed una volta per tutte, la 'cultura del noi' su quella dell'io'. E non è

concepibile esimersi dall'essere ecologisti, in ampio senso: quale altro pianeta abbiamo dove godere la natura, emozionarci di un tramonto, amare i nostri simili, sentirci a casa? L'ecologia in senso lato, anche nella politica, nell'etica, nelle relazioni, deve costituire un imperativo morale per tutti e per ciascuno, appartenerci dal passato e preludere all'avvenire, senza se o ma, da costruire incondizionatamente e senza alibi: le icone, gli eroi non siano un alibi per commuoverci senza muoverci (come tuona don Luigi Ciotti), ma lo sprone a rimboccarci le maniche, ognuno nel proprio vissuto quotidiano, senza delegare ad altri ruoli scomodi o voltarci vigliaccamente da un'altra parte.

Noi familiari di vittime della criminalità organizzata, del terrorismo, dei caduti nell'adempimento del dovere abbiamo deciso da che parte stare, abbiamo scelto di essere una spina nel fianco dei sistemi collusi e corrotti, di incidere sulla politica odierna, quella costruita su illecito, malaffare e corruzione, per richiamarla ai suoi doveri nei confronti della cittadinanza, per sconfiggere un sistema che mina la convivenza civile dalle sue stesse basi costitutive: abbiamo bisogno di leggere i nodi e le contraddizioni della politica e di credere, ora più che mai fermamente che esiste un'Italia fatta di persone integerrime e di realtà che hanno il coraggio della parola e della denuncia ed hanno la forza di fare la propria parte fino in fondo, senza voltarsi altrove, perché abbiamo meravigliosamente scoperto che la morte dei nostri cari non ci ha lasciato in eredità odio e paura, ma ci ha insegnato ad aspirare a cose migliori, ad essere persone migliori! Ciascuno di essi avrebbe preferito restare una madre, un fratello, un'amica, un figlio...

Abbiamo imparato che la mafiosità costituisce il nemico sommerso da combattere, con ogni risorsa; le mafie erompono in tutta la loro forza distruttiva nella misura in cui la politica rivela le proprie debolezze: contiguità squallide ed impronunciabili svelano relazioni malate ad ogni livello, permeano molti aspetti della nostra vita e consentono alla criminalità organizzata di non dover sparare per ottenere consenso e rispetto sociali, prosperità economica. Incontrando la comunità italiana in Svizzera per ricordare la mia mamma, un'adolescente mi ha chiesto come si riconoscesse un mafioso: etichettarne un ritratto non ci fa capire quanto di criminale esista anche in noi, nei comportamenti quotidiani che ci anestetizzano dall'illegalità diffusa, sostituendo la cultura del diritto con quella del privilegio.

Dove lo Stato latita, le mafie ci sono, eccome.

Dunque, ciascuno con le proprie fragilità, le inevitabili, umanissime cadute ed il proprio 'esserci' deve sentire irrinunciabile il dovere di perpetuare la loro memoria viva e vibrante, non una sterile, occasionale celebrazione di eroi lontani ed inimitabili. Dobbiamo incarnare il loro impegno perché loro non possono più farlo e non lasciarli mai da soli: se vincerà il noi, saremo in tanti e diventerà più difficile prendere la mira. Piero Calamandrei, ricordando martiri ed eroi della nostra Resistenza, scriveva: «Sta a noi, con il nostro impegno, farli vivere o farli morire per sempre!».

E allora sì che la bellezza dello spirito e la rettitudine delle anime belle salveranno il mondo. Le anime belle, gli incontri di una vita, i germogli della tua semina. Così sono entrati nelle nostre vite, in punta di piedi, Ilaria Ferramosca e Gian Marco De Francisco, nella storia che hanno scelto di narrare: *Con i nostri occhi* era il titolo originariamente pensato per la storia a fumetti che Renata aveva ispirato loro, un impegno di elevato prestigio autoriale, di rara sensibilità e di toccante intimità, sceneggiato da un'autrice ad un tempo impegnata ed attenta e illustrato da un giovane architetto e disegnatore dal tocco 'leggero' ma sapiente e profondo. Autentici entrambi, i nostri due ragazzi hanno condiviso il percorso che ci attendeva e lo hanno (ri)vissuto al nostro fianco, spaziando fra i ricordi; avevano scelto di riviverla così, la nostra Renata, per la prima volta ritratta nell'intimità del suo essere – per sempre – nostra madre e nell'immenso dono del nostro essere, per sempre, sue figlie.

E poi è arrivata Angela de Gaetano, testimone segreta di parole, luoghi, corpi, arte, spirito e volti eternati dall'ineffabile magia del teatro 'dentro' i tempi, 'al di sopra' delle miserie quotidiane, 'oltre' tutto e tutti. Ed ha raggiunto lei, infine. Ha abbracciato Renata, ha svelato – per donarla al pubblico cui deve appartenere – la molteplicità degli interessi civili, letterari ed artistici di Renata, la sua sensibilità profonda ed intima, l'amore viscerale per la sua terra, richiamata da qualsiasi lontananza. Dapprima 'in controluce', è poi affiorata la guida etica dello spirito mazziniano e repubblicano della formazione civica di Renata, Pantaleo Ingusci, nume tutelare insigne e consueto ad un tempo, accompagnato dalla sua cultura, e che aveva espresso in poesia ed in prosa il suo mondo racchiuso in una vita, la storia sociale dell'antica Nardò, la sua esperienza di uomo delle istituzioni mai

succube di un regime liberticida, la sua incrollabile etica civile, il suo impegno senza tempo e di tutti i tempi. Pane e zio Lelè. Angela ha saputo evocare nel suo lavoro drammaturgico *Un altro giorno ancora. Sui passi di Renata Fonte* istanti che sono appartenuti a Renata, che lei per prima aveva generato delicatamente, irrigandoli d'amore e che profumano ancora della sua fresca giovinezza sospesa. Li ho riconosciuti, quei momenti, nelle traiettorie che Angela ha intensamente vergato per raggiungerla, esplorando i tratti che Renata aveva impressi sulle tele abitate da paesaggi familiari, da visi e corpi ritratti a tocchi leggeri e sulle tele sperimentali di curiose tecniche pittoriche e poi addentrandosi nell'ispirazione che lei trasfondeva in prose tutte sue e nel lirismo poetico intessuto di suggestioni pur di un tempo così breve. Renata ed Angela, un attimo nel profluvio dei tempi perenni ed il loro incontrarsi ha generato bellezza e verità. Verità, profetizzate in un aforisma di Renata: «Rincorrerti è penoso / e vano è sperare di raggiungerti. / Ma – forse – è per questo che esisti:/ per appagare l'animo / col travaglio della tua ricerca».

Io cammino con la memoria

Viviana Matrangola

Mia madre non è solo un nome inciso su una lapide o una fotografia sbiadita nei giornali degli anni '80. È una presenza viva nella mia vita, nel mio impegno, nelle mie scelte. Renata Fonte era una donna coraggiosa, un'amministratrice pubblica, assessore alla cultura del comune di Nardò, in Salento, Renata Fonte è il primo delitto politico mafioso in Puglia, l'unica amministratrice pubblica in Italia.

Aveva solo trentatré anni. Io poco più di dieci e, da allora, la sua storia non è più stata solo la nostra storia familiare: è diventata una storia collettiva, un simbolo di impegno, legalità e difesa del bene comune, un simbolo di lotta civile.

Per anni quel dolore ha vissuto in silenzio, in una solitudine fatta non solo di assenza, ma anche di mancanza di riconoscimento. Si parlava poco di mafia in Puglia, e ancora meno delle sue vittime. Ma dentro di me è cresciuta, giorno dopo giorno, la consapevolezza che la memoria non poteva restare chiusa in una dimensione privata. Doveva diventare voce, testimonianza, seme di cambiamento, quel dolore non doveva diventare rassegnazione, ma impegno!

È stato così che ho deciso di portare avanti la sua eredità, un'eredità fatta di ideali forti, di battaglie civili, di amore, identità e appartenenza, un'eredità di bellezza. Con il tempo, il mio dolore si è trasformato in azione civile. Ho scelto di dare voce a chi non ha più voce, di portare avanti non solo la memoria di mia madre, ma quella di tutte le vittime innocenti di mafia.

È per questo che ho cominciato il mio cammino all'interno di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, fondata da don Luigi Ciotti. In Libera ho trovato uno spazio di impegno concreto, umano, dove la memoria delle vittime innocenti non era solo custodita, ma trasformata in azione civile.

Aver incontrato don Ciotti e Libera è stato come trovare una casa: un luogo in cui la mia voce, e quella di tanti altri familiari come me, poteva

finalmente avere ascolto. Per anni ho lavorato con Libera in tutta Italia, portando la mia testimonianza nelle scuole, nei quartieri, nei teatri, nelle università, ovunque ci fosse bisogno di ricordare che la mafia non è solo quella che spara, ma anche quella che corrompe, che deturpa, che specula sul bene comune.

Ho avuto l'onore di coordinare il settore Memoria di Libera ed essere la prima referente dei familiari delle vittime innocenti di mafia, per costruire un percorso collettivo che ha dato voce, visibilità e dignità a centinaia di storie altrimenti dimenticate, un impegno che mi ha segnato profondamente.

Con i familiari ho costruito relazioni, legami, percorsi di memoria attiva. Ho camminato al loro fianco nelle giornate della memoria, nelle veglie, nei laboratori nelle scuole. Abbiamo creato insieme «Vivi», il web doc che racconta le storie delle vittime innocenti, restituendo loro un volto, un nome, una voce. Non eroi astratti, ma persone reali, con i loro sogni, le loro passioni, la loro umanità. Proprio come mia madre.

In quei volti, in quei racconti, in quelle vite spezzate, ho ritrovato la mia storia. Ho ascoltato madri, fratelli, figli, che hanno perso i propri cari in modo ingiusto. Alcuni non hanno neppure un colpevole, una sentenza, una verità ma tutti hanno una cosa in comune: la dignità e la forza di trasformare il lutto in responsabilità, di scegliere da che parte stare, di consumarsi nell'impegno per tenere vivo il loro esempio.

Non simboli ma testimoni.

Quel lavoro di memoria ha sempre avuto per me un significato preciso: non fermarsi alla commemorazione, ma agire perché la verità, la giustizia, la dignità siano garantite a tutte e tutti. Significa far sì che i familiari non siano lasciati soli nel loro percorso. Significa anche educare le giovani generazioni, attraverso la scuola e la cultura, a riconoscere le mafie come un problema civile, non solo criminale.

L'11 settembre del 2006, non lo dimenticherò mai, ho avuto l'onore di rappresentare l'Italia e Libera, all'ONU, dove in uno speech ho ricordato al mondo la memoria viva di Renata Fonte e delle tante vittime di mafia, durante la commemorazione delle vittime dell'attentato al World Trade Center. Quel giorno abbiamo costituito il Global Network For Peace, insieme a Peaceful Tomorrows e a tutte le associazioni che nel mondo rap-

presentano i familiari delle vittime di violenza, del terrorismo, della guerra, del nucleare, dei crimini di stato e della mafia. Uno strumento di pace come risposta concreta all'atrocità della violenza dell'11 settembre 2001!

Da allora è iniziato il mio percorso in Libera Memoria che mi ha consentito di fare incontri straordinari, ho marciato con le Madres de Plaza de Mayo a Buenos Aires, ho incontrato i Familiares e le Abuelas e con loro insieme a Libera abbiamo sostenuto la «Red por el derecho a la Identidad» dei figli dei *desaparacidos* della dittatura militare argentina, ed abbiamo costituito ALAS America Latina Alternativa Social, rete di associazioni dei paesi del Mercosur.

Ho coordinato youth program in collaborazione con FLARE (Freedom Legality and Rights in Europe), di cui sono stata fondatrice, e gli istituti di cultura italiana a Cracovia e Berlino.

Ho tenuto conferenze alla Columbia University, alla NYU e alle Nazioni Unite, al parlamento europeo, stringendo mani e rapporti con persone eccezionali che spendono la propria vita per la tutela dei diritti umani.

Ho fatto annualmente formazione presso i Campi estivi di Libera in tutta Italia sulla cultura della legalità ed il rispetto dell'ambiente, e partecipato come consulente esperto a diversi PON sicurezza presso le scuole di tutta Italia e per il Gabinetto del Ministero di Grazia e Giustizia, nella tavola rotonda degli Stati Generali dell'Antimafia del 2016.

Con grande onore ho ricevuto il Premio Borsellino per l'impegno civile nel 2017.

Ho voluto ricordare tutte le madri morte in fondo al Mediterraneo abbracciate ai loro figli con la mia mostra *Abbracci*, occasione di riflessione sul tema dell'accoglienza, itinerante in tutta Italia dal 2015 ad oggi, inserita all'interno della rassegna *Binario 18 'Stay human art'* ed insignita della menzione d'onore del Presidente della Repubblica.

Oggi, ho capito che la memoria non può restare solo testimonianza. Deve diventare azione politica, culturale, ha bisogno di radicarsi nelle istituzioni. E così, porto tutto questo con disciplina e onore, nel mio ruolo di assessora alla Cultura, alla legalità, antimafia sociale e politiche migratorie della Regione Puglia. Un incarico che vivo con lo stesso spirito che animava mia madre: con determinazione, trasparenza, e profondo amore per la mia terra.

In ogni progetto culturale, in ogni iniziativa per la legalità, in ogni bando pubblico cerco di mettere dentro, il cuore delle storie che ho conosciuto, le battaglie dei territori, i valori che ci tengono in piedi. Il mio impegno politico è basato sull'ascolto, sul promuovere la cultura del 'noi' e del diritto, per incarnare la fiducia nelle istituzioni, per chi non c'è più e per chi oggi ha ancora bisogno di vedere, nelle istituzioni, una presenza credibile, umana, vicina.

Credo in una politica che non impone, ma accompagna. Che non proclama, ma costruisce. Che parte dalle persone, dai luoghi, dalle storie, e che restituisce senso alla partecipazione democratica.

Ogni giorno cerco di costruire politiche culturali che mettano al centro il valore della partecipazione, della giustizia sociale e della cura dei territori. Lavoro per far sì che la legalità non sia solo un concetto astratto, ma una pratica quotidiana, concreta, inclusiva.

Porto avanti progetti per promuovere la cultura come strumento di liberazione, per sostenere le realtà giovanili, le scuole, i presidi di cittadinanza attiva. Lavoro ogni giorno per far sì che i luoghi della memoria diventino luoghi vivi, attraversati da idee, arte e partecipazione.

Per me, parlare di cultura e legalità non è un compito astratto ma significa usare la cultura e i linguaggi contemporanei per rendere la legalità non solo un principio, ma un'esperienza vissuta, sentita, espressa. Per me, la cultura è lo strumento di trasformazione più potente che possiamo mettere in campo per combattere la mafia, perché non si combatte solo con le sentenze, ma con il pensiero critico, l'educazione, l'arte, la partecipazione, la costruzione di reti tra enti, associazioni, università e operatori culturali per rafforzare il legame tra cultura e diritti.

La cultura non è solo un veicolo di bellezza: è resistenza, prevenzione, opportunità di futuro.

La legalità, per me, non è una parola da usare nei convegni. È cura dei beni comuni, è educazione al senso civico, è giustizia sociale, è difesa dei diritti delle persone, è costruzione di una memoria pubblica che non dimentica, ma che agisce. La legalità non è uno slogan. È cura, è giustizia sociale, è attenzione ai fragili, è scelta quotidiana di bellezza e resistenza.

Oggi più che mai, mentre le guerre avanzano e i linguaggi d'odio si moltiplicano, ho scritto una legge regionale sulla pace. Una legge che af-

fermi, con chiarezza, che la pace non è assenza di guerra ma pratica quotidiana di giustizia, inclusione, cura dell'altro e del mondo. Una legge che riconosca il ruolo degli enti locali, delle scuole, delle associazioni nella costruzione attiva della nonviolenza attraverso la cultura.

Ho accolto questo incarico con la consapevolezza e la responsabilità che non si trattava soltanto di un ruolo amministrativo ma, come una missione che riguarda la mia storia personale. Per me è stato un compito che affonda le radici nella memoria, è da lì che nasce il mio impegno: dal dolore, ma soprattutto dalla volontà profonda di trasformare le ferite in forza, e la memoria in futuro. Un percorso che non è stato semplice, ma che ha avuto un obiettivo chiaro: trasformare la memoria in azione, la legalità in opportunità, la giustizia in quotidianità vissuta.

In questo anno e mezzo da assessora all'Antimafia sociale ho portato avanti un impegno che non è stato solo istituzionale, ma anche profondamente personale. La mia storia, la memoria delle vittime innocenti delle mafie, mi hanno insegnato che il dolore può e deve diventare forza collettiva.

Abbiamo lavorato partendo da un'idea chiara: l'antimafia non può limitarsi a essere un concetto astratto, né soltanto un insieme di norme e repressioni. L'antimafia deve essere sociale, deve abitare i nostri territori, deve vivere nelle relazioni quotidiane, nelle scuole, nelle associazioni, nei luoghi della cittadinanza attiva.

In questa prospettiva, uno dei passi più importanti è stato il bando sui beni confiscati. Restituire alle comunità ciò che la mafia le ha sottratto non è soltanto un atto di giustizia: è un gesto che ricuce il tessuto sociale, che ridà dignità e speranza. Quegli immobili, quei terreni, non sono più simboli di potere criminale: sono diventati spazi di solidarietà, di lavoro, di cultura. Sono diventati luoghi che parlano di rinascita, di riscatto, luoghi che appartengono nuovamente a tutti.

Parallelamente, abbiamo voluto dare vita ai cantieri innovativi di antimafia sociale. Li abbiamo pensati come laboratori di partecipazione e di creatività, strumenti per coinvolgere i giovani, per offrire alternative, per far crescere nuove narrazioni e nuove pratiche di legalità, immaginare progetti di inclusione e di riscatto, perché l'antimafia non è solo repressione ma soprattutto educazione, prevenzione e cittadinanza attiva.

Quello che abbiamo cercato di costruire è un modello di antimafia

che non si esaurisce nelle aule dei tribunali, ma che entra nelle strade, nei luoghi di aggregazione, nei percorsi educativi. Un modello che vuole radicare nel presente i valori della memoria e proiettarli verso il futuro.

Un'antimafia sociale che si oppone alla solitudine e alla paura con la forza delle reti, delle relazioni, della partecipazione, secondo quanto mi ha insegnato l'esperienza di Libera, è il 'noi' che vince! Oggi, guardando indietro, sento di poter dire che il seme è stato gettato. Sappiamo che il cammino è ancora lungo, che le sfide sono tante e spesso difficili. Ma sappiamo anche che esiste un tessuto sociale vivo, capace di reagire, capace di costruire, capace di opporsi a ogni forma di sopraffazione.

L'antimafia sociale non è un capitolo che si chiude con un mandato. È un impegno che continua, è una responsabilità collettiva che appartiene a ciascuno di noi. Perché una società libera dalla mafia non è un'utopia: è un diritto. E questo diritto va difeso e costruito ogni giorno, insieme.

Il percorso non è concluso. Ogni giorno ci ricorda quanto sia ancora necessario difendere i valori della giustizia, della trasparenza, della responsabilità collettiva. Ma oggi possiamo affermare che insieme abbiamo seminato: nelle istituzioni, nei territori, nelle coscienze.

Questo percorso ci ha mostrato che la memoria non è un peso, ma una guida per ogni scelta fatta. È un richiamo costante a non cedere mai, a non abitarci mai, a non voltare lo sguardo mai! Ci ricorda ogni giorno che la legalità non è una parola astratta, ma è un diritto che appartiene a ciascuno di 'noi'.

Io non ho scelto di vivere questa storia. Ma ho scelto di non voltarmi mai dall'altra parte, è un atto quotidiano di resistenza civile perché il mio impegno politico e sociale nasce da una ferita, ma cresce dentro un sogno: quello di una società più giusta, più consapevole, dove nessuno debba pagare con la vita il prezzo dell'onestà. In questo sogno, Renata c'è sempre. E io continuo a camminare, con il suo esempio davanti e le mie mani a servizio della collettività.

Finché avrò voce, continuerò a raccontare, camminare, costruire. Per lei. Per tutti coloro che hanno perso la vita per mano delle mafie.

Per un paese più giusto, più consapevole, più libero.

Per una memoria che sia seme, e mai solo ricordo ma azione che produce futuro.

Alcune misure concrete

Bandi e avvisi pubblici e dei progetti che ho promosso o sostenuto, come assessora, per rendere effettivo l'impegno su cultura, legalità e memoria: «Puglia Beni Comuni» – Avviso pubblico per il riutilizzo sociale dei beni immobili confiscati alla criminalità organizzata. La Regione Puglia, su mia proposta, ha stanziato 11 milioni di euro per finanziare progetti di riqualificazione culturale, urbana e sociale di beni confiscati che sono diventati patrimonio indisponibile dei Comuni. L'obiettivo è trasformare questi spazi in presidi di comunità, legalità e inclusione.

«Cantieri Innovativi di Antimafia Sociale 2.0» – Avviso pubblico da 6 milioni di euro, approvato dalla Giunta regionale su mia proposta, destinato ai giovani tra i 14 e i 25 anni in contesti sociali vulnerabili. Progetti di durata biennale, con azioni di educazione alla legalità, memoria, iniziative artistiche e culturali, per offrire alternative di cittadinanza attiva e creazione di spazi di socialità.

«VibrAzioni di Legalità» – Laboratorio itinerante nelle scuole della Puglia che, tramite musica (rap, trap), edutainment e coworking creativo, sensibilizza studentesse e studenti sul fenomeno delle intimidazioni agli amministratori locali. Il progetto coinvolge la Regione Puglia, le Prefetture, l'Ufficio Scolastico Regionale, ANCI Puglia, Libera, altre realtà creative. Sono molto convinta che parlare ai giovani con linguaggi contemporanei sia un modo efficace di costruire consapevolezza e responsabilità.

Nostra madre Renata Fonte: il *graphic novel*

Ilaria Ferramosca

Il fumetto *Nostra madre Renata Fonte* nasce, per me, dall'esigenza di raccontare un evento tragico che sconvolse il Salento nel 1984. La nostra terra fu di colpo scaraventata sulle pagine in bianco e nero dei quotidiani nazionali e nei servizi televisivi dei TG della Rai, ma non per la sua bellezza, purtroppo!

A quell'epoca ero poco più che una bambina, mia madre era un'insegnante e questo episodio inquietante, che la cronaca ci narrava senza risparmiare i dettagli più lugubri, parlava di una giovane assessora del vicinissimo comune di Nardò, assassinata di notte al suo rientro a casa, anche lei insegnante e madre di due bambine: facile immedesimarsi e rimanerne toccate fin nel profondo. Poi l'eco si spense in pochi mesi, quasi all'improvviso, era scomodo parlarne, ma lo compresi parecchio tempo dopo.

Pochi anni più tardi, alle scuole superiori, il professore di scienze e biologia portò in classe delle diapositive scattate a Porto Selvaggio; tenne un'intera lezione sulle rocce sedimentarie e la vegetazione del luogo (nonostante, all'epoca, molte specie botaniche rarissime non fossero neanche state individuate e classificate). Accennò a Renata, «la donna che si era sacrificata per conservare intatto quel luogo», disse che non si era compresa davvero la verità sulla sua morte e questo mi riaccese ricordi, inquietudini, sconvolgimenti sopiti, nonché una voce latente che si chiedeva 'perché?' e quale fine avessero fatto oggi quelle due bambine come me, che ero ormai diventata un'adolescente.

Il tempo passò ancora e Porto Selvaggio divenne presto uno dei luoghi del cuore, dell'anima, dove passeggiare con le amiche e gli amici e scambiarsi confidenze su amori arruffati, mancati, compressi e complessi... tra i venti e i trent'anni capita. E le sofferenze personali, promanate dai discorsi e scivolte giù dai battiti accelerati, entravano in risonanza con un altro pianto segreto, quello del luogo e del suo nume tutelare: Renata.

Intanto, nel 2009, la mia vita fuori cambiò un po', invece il caos dentro non molto e Porto Selvaggio raccoglieva sì alcune mie allegrie, ma ancora e sempre le mie confessioni, quei miei dubbi, le tachicardie. Però ora c'era finalmente una targa in legno eretta sul belvedere, a commemorare Renata, e recitava: «Qualcuno ha fatto tacere la mia voce». Impossibile rimanere indifferenti alle parole dai lei scritte di proprio pugno come un presentimento, un monito, un desiderio di verità.

In me era deciso, anche se ancora non sapevo come, quando e in che modo, la sua storia volevo raccontarla, dovevo farlo io.

Mi ero avventurata da poco nel mondo della scrittura e del fumetto e quest'ultimo mi sembrava lo strumento più adatto per narrare, coinvolgere, dire e non dire attraverso la sottile alchimia tra parole, immagini, spazi bianchi, inferenza; il modo migliore per coinvolgere un lettore o una lettrice, renderli partecipi dei fatti, costringerli ad assumersi la responsabilità di costruire insieme la storia e ritrovarsi a porre domande a se stessi, come lo avevo fatto io, e da lì raccogliere il testimone dell'impegno. Chi legge un fumetto è coautore, mediante la sua innata necessità di ricostruire gli spazi mancanti tra le vignette, ed è protagonista, grazie alla soggettività di alcune inquadrature: così gioisce con i propri occhi o trema, oppure è vittima e carnefice in un delitto. La storia andava raccontata così!

Proprio in quegli anni, in una fiera, era avvenuto l'incontro fortuito con Gian Marco De Francisco e avevamo iniziato a collaborare su storie brevi per riviste, poi passammo a una narrazione più lunga, ma volevamo anche impegnarci in qualcosa di più significativo sul piano sociale, così decidemmo di proporre a vari editori la storia di Renata Fonte, che nel nostro immaginario iniziale si sarebbe intitolata *Con i nostri occhi*. La sua vita, infatti, doveva essere ricomposta attraverso lo sguardo vivido di più persone: in primis le figlie, per raccontare una Renata Fonte inedita, materna, portatrice e ispiratrice di valori familiari come qualsiasi persona normale, in cui chiunque potesse immedesimarsi; e poi l'immagine della Renata politicamente impegnata, pronta a lottare per il sociale e l'ambiente, attraverso la visione di una delle sue amiche più intime e compagna di numerose battaglie, Claudia. Altri occhi aggiuntivi e complici di questa ricostruzione, come dicevo, sarebbero stati quelli di chi avrebbe letto.

Iniziò così un lavoro di ricerca per arrivare a contattare le figlie di

Renata, Sabrina e Viviana, valutarne la disponibilità alla realizzazione del progetto (cosa che accolsero con grande entusiasmo) e da lì prese il via la parte emotivamente più gravosa: rivivere con loro e far rivivere loro i momenti più dolci e nostalgici della propria vita con la madre, ma anche quelli più tragici e dolorosi che avevano irrimediabilmente spezzato e deviato la loro infanzia, costringendole a una realtà ben differente da quella che sognano e potrebbero aspettarsi una bambina di dieci anni e una ragazzina di quindici.

Fare i conti con la sofferenza altrui non è mai una cosa semplice, specie quando si tratta di persone a cui vogliamo bene. E, giorno dopo giorno, parola dopo parola, quello con Sabrina e Viviana stava diventando un rapporto affettuoso speciale, amicale, che andava oltre il lavoro che stavo svolgendo, per cui porle nelle condizioni di rievocare quei momenti terribili mi era penoso. Ma sapevo anche che quel dolore così intimo avrebbe convinto le persone, giunte a conoscenza della storia di entrambe, a voler cercare giustizia insieme a esse, a voler divenire parte attiva della memoria per Renata.

Allo stesso modo, l'incontro con Claudia Raho fu per me determinante al fine di accedere agli atti giudiziari dei vari livelli del processo, che contenevano anche l'istruttoria e la ricostruzione del delitto. Cosa che non mi sarebbe stata consentita se lei non li avesse, di sua iniziativa, trascritti rigo per rigo con grande determinazione e pazienza. Credo che nel profondo di sé non riuscisse a darsi pace, perché Renata, la sua amica, meritava la verità e lei si sentiva tenuta a rendergliela.

Per concludere, un cenno importante meritano anche altre parti della documentazione raccolta per realizzare contenuti e disegni della nostra opera e si tratta del prezioso materiale grafico messi a disposizione dalle figlie di Renata, contenente foto personali, poesie, racconti, riflessioni da lei scritte e da cui traspare tutta la sua sensibilità, l'amore per la sua Santa Caterina e per Porto Selvaggio, l'anima sconfinata di una donna generosa che si è sacrificata per donarci un patrimonio immenso. Per cui sì, lei è, anche per tutti noi, «nostra Madre Renata Fonte».

Tratto da: I. Ferramosca e G.M. De Francisco (2012). *Nostra madre Renata Fonte*. Torino: 001 Edizioni.





...CON UN'ALTRA DI VOI AMICHE, DOLORES, AVEVA DECISO DI CREARE UN MUSEO DELLE TRADIZIONI POPOLARI PER CUI RACCOGLIEVA TESTIMONIANZE, RACCONTI, FILASTROCCHES E CANTI DI UN TEMPO.

AMAVA TUTTO CIÒ CHE ERA CULTURA E ARTE. PER NON PARLARE DEL FOLCLORE LOCALE, DI CERTO LO RICORDI ANCHE TU, CLAUDIA...



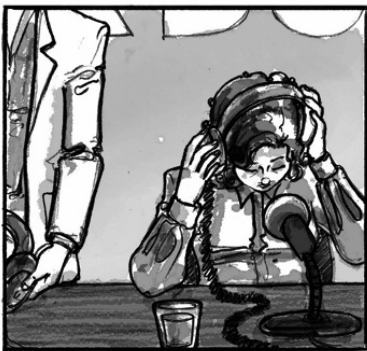
DICEVA CHE GLI ANZIANI ERANO DELLE BIBLIOTECHE VIVENTI E CHE BISOGNAVA CONSERVARNE LA MEMORIA, PRIMA CHE ANDASSE PERDUTA.



MAMMA ERA INNAMORATA DELLA VITA IN OGNI SUA ESPRESSIONE.



SEMBRAVA SPINTA DALLE SUE PASSIONI E L'ARTE ERA SICURAMENTE TRA QUESTE.







SPESSO VENNANO A CERCARLA ANCHE A CASA. ALCUNI GIORNI ERA UN VERO E PROPRIO ANDIRIVIENI.



HAI RAGIONE. MI VIENE IN MENTE UNA VOLTA IN PARTICOLARE...

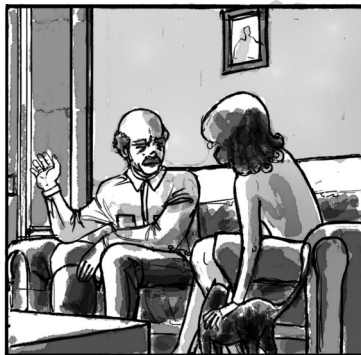
VADO IO, MAMMA VIENI, BIZET!



BUON-GIORNO, È IN CASA L'ASSESSORE FONTE?



LE CASE POPOLARI SONO GIÀ PRONTE DA UN PO', MA NON POSSIAMO ANDARE AD ABITARCI PERCHÉ NON CI CONSEGNAVO LE CHIAVI.



INCONTRERÒ PERSONALMENTE IL VICESINDACO E LE GARANTISCO CHE, A BREVE, POTRETE ENTRARE NELLE VOSTRE NUOVE CASE.

LA RINGRAZIO DAVVERO, DI CUORE.

Renata Fonte sullo schermo: cinema e serie tv per la memoria civile

Monica Zapelli

Renata Fonte è l'unica amministratrice donna che in Italia abbia pagato con la vita il suo impegno civile. Eppure, come troppo spesso capita alle donne che hanno storie speciali, la sua vita non ha mai avuto l'eco che meritava. Il suo omicidio avviene nel 1984, in un'Italia stretta tra l'ansia di dimenticare in fretta gli anni cupi del terrorismo e il trauma continuo della scia di sangue che per mano della mafia sta attraversando la Sicilia.

È molto facile leggere la sua morte come un omicidio minore: è una donna, il suo incarico istituzionale riguarda solo una piccola realtà locale, in un angolo di Italia allora poco conosciuto come il Salento, e non c'è dietro la mano altisonante della mafia siciliana che solo un anno prima ha già trasformato Palermo in Beirut, utilizzando il tritolo per uccidere Rocco Chinnici.

Tutto piccolo, tutto ordinario, tutto dimenticabile.

La memoria dell'Italia, purtroppo, spesso si muove così.

Per essere ricordati, non basta dare la vita per il proprio paese, bisogna farlo anche senza commettere errori di tempo e di luogo.

Sono felice di poter partecipare a una pubblicazione che smentisce questo teorema, così come qualche anno fa sono stata felice, quando mi è stato chiesto da Pietro Valsecchi, di scrivere una sceneggiatura, che poi è diventata film per la tv, sulla sua storia¹.

Quando si comincia un lavoro di scrittura si cerca sempre l'essenza del proprio personaggio, il suo nucleo interiore più forte e caratterizzante, attorno al quale costruire l'arco drammaturgico del racconto.

Ho sempre pensato che il cuore di Renata Fonte stesse proprio nella capacità di far passare tutto come normale, fare cose enormi, ogni giorno, trattandole come ordinarie.

¹ Valsecchi, P. Zapelli, M. (2018). *Una donna contro tutti – Renata Fonte*, film TV, regia di Fabio Mollo, produzione Taodue Film per Mediaset, Italia. Il film, interpretato da Cristiana Capotondi, fu trasmesso in prima visione da Canale 5, il 4 febbraio 2018.

Renata Fonte ha difeso la bellezza e il paesaggio, in anni in cui non era di moda.

Con la sua morte ha costretto un'intera comunità a considerare prezioso ciò che dava per scontato. E ha finito indirettamente col proteggere, come mi spiegava un'attivista durante i sopralluoghi per il film, aree ben più ampie di Porto Selvaggio.

La vita di Renata Fonte non è solo quella di un'amministratrice locale incorruttibile, che sceglie di non chiudere gli occhi di fronte a un territorio incontaminato, minacciato dal cemento. La vita di Renata Fonte è anche quella di una donna che, con entusiasmo e fatica, ogni giorno deve cercare di conciliare quello che forse sempre conciliabile non è. Come tutte le donne. Renata Fonte è madre, da quando era giovanissima, di due bambine, ma non le delega ad altri, come accadrebbe, declinato in modo naturale, se fosse un uomo. Sta con loro, ama stare con loro e condividere con loro le sue battaglie. Renata Fonte insegna, perché dedicarsi ai ragazzi le riempie la vita. Renata Fonte si impegna nella sua comunità, perché a Nardò ci è nata, e cresciuta, e non può pensare che le donne restino ancora vittime degli aborti clandestini o che la bellezza che da sempre rende quei luoghi magici, venga infranta da costruzioni di cemento, solo per accumulare un po' di denaro.

La vita di Renata è quella di una donna che vuole essere tutto, madre, moglie, cittadina, persona. E in questo è lo specchio di un modo di fare politica diverso, che mette al centro le persone, e non il potere. È questo 'eroismo' che abbiamo cercato di raccontare.

Negli ultimi mesi della sua vita, Renata Fonte, come spesso capita nelle storie che hanno un epilogo tragico, era sola. Anche il suo partito le chiedeva di cambiare. Perché questa donna che voleva sempre fare di testa sua, diventava ogni giorno più difficile da gestire. Ma lei, con la semplicità e la determinazione di chi non ama il potere, non ha mai ceduto. A lei non interessavano le alchimie elettorali. A lei interessavano i contenuti. E si rifiutava di pensare che la politica sul territorio dovesse piegarsi ogni volta a grandi interessi e piccole clientele.

Sempre meno gioiosa, ma instancabile, è andata avanti, fino alla morte, avvenuta pochi giorni prima della presentazione dell'adeguamento del piano regolare, passaggio strategico per difendere l'area di Porto Sel-

vaggio per cui si era tanto battuta.

Come spesso capita, quando la verità è sotto gli occhi di tutti, all'inizio, non è stato facile coglierla e seguirla. Renata era bella, giovane, senza più un marito a casa. All'inizio si pensa a un delitto passionale. È solo una donna, in un piccolo paese di provincia, poco importa che fosse assessore, e che dicesse sempre ad alta voce quello che pensava. Vittimizzazione secondaria, la definiremmo oggi. Ti hanno uccisa, ma la prima ipotesi, è che forse un po' te la sei andata a cercare.

Solo grazie all'impegno di un commissario e alla testimonianza di una donna, si arriverà a individuare gli esecutori e i mandanti di primo livello.

Grazie al suo sacrificio, l'area di Porto Selvaggio, ancora oggi, tra le più belle del Salento, non è mai stata toccata dal cemento.

È un paesaggio incredibile. Puro, forte e ruvido come questa donna che ha saputo dire di no.

Il film «Una donna contro tutti»

Fabio Mollo

Quando il produttore Pietro Valsecchi mi ha chiesto di essere il regista di questo progetto ho sentito subito che non era ‘un film e basta’. Arrivavo da un’esperienza in cui avevo già raccontato una giovane donna che provava a emanciparsi da una cultura mafiosa e da un contesto che ti chiede di stare zitto, di adeguarti (il film *Il Sud è niente*, NdR). E in quella proposta ho riconosciuto qualcosa che era in continuità con il mio percorso e con la mia storia personale.

Io vengo dai quartieri popolari di Reggio Calabria. Negli anni Novanta, mentre crescevo, nel mio quartiere si consumava una guerra di mafie violentissima. Lì ho imparato, prima ancora che da regista, da ragazzo, che la mentalità mafiosa non è solo ‘criminalità’: è un modo di pensare che si infiltra nelle cose quotidiane, nelle frasi, nelle abitudini, nella rassegnazione. E ho visto anche l’altra faccia: persone comuni che provavano a ribellarsi, che cercavano di non farsi schiacciare. Quelle persone per me sono state una fonte enorme di ispirazione, di forza, di ribellione. Per questo la storia di Renata Fonte mi ha colpito in profondità: perché non è la storia di un’eroina lontana, è la storia di una donna ‘normale’, in un piccolo borgo del Sud, che però trova la forza di opporsi ostinatamente a quello che sembrava condiviso da tutti.

Quello che mi emoziona di Renata è proprio la semplicità difficilissima del suo gesto. Lei si oppone a una mentalità: l’idea che si possa distruggere un luogo naturale meraviglioso, che si possa costruire, e consumare per interessi privati, come se fosse inevitabile, come se fosse normale. Quarant’anni fa parlare di tutela del territorio, di difesa della natura, non era una cosa ‘alla moda’ o frequente nell’agenda pubblica. Lei, in questo, è stata un’avanguardia. Non perché avesse un’armatura, ma perché ha pagato in prima persona un gesto limpido: dire no.

C’è poi un altro punto che per me è fondamentale: l’idea di farne un film per la televisione. Perché la televisione, soprattutto in prima serata, si-

gnifica un pubblico ampio. Significa provare a condividere questa storia con più persone possibile, non raccontarla solo a chi già la conosce o si occupa di questi temi. Io ho trovato molto coraggiosa questa scelta: raccontare Renata Fonte non come un 'caso locale', ma come una storia che appartiene a tutti.

Quando sono entrato nel progetto c'era già una sceneggiatura scritta molto bene da Monica Zapelli. Ma io ho sentito il bisogno di partire dallo studio, dall'incontro con chi quella storia la portava addosso. All'inizio ho conosciuto Viviana, una delle figlie di Renata, e poi sono andato nei luoghi, ho cercato le persone, ho ascoltato. E mi ha colpito una cosa: l'amore che c'era ancora lì, il senso di affetto e di gratitudine verso Renata, la gioia che finalmente si facesse un film. Ho sentito anche quanto fosse necessario, nel raccontare una storia vera, essere delicati e rigorosi: non dire qualcosa che non sia vero, ma allo stesso tempo rendere comprensibili dei passaggi che altrimenti resterebbero troppo complessi per chi guarda.

Per me il punto di partenza di tutto è stato Porto Selvaggio. Non solo come ambientazione: come simbolo. Io quel posto l'ho visitato, ci torno ancora, ci vado a fare il bagno. È un'oasi meravigliosa, preservata. E il fatto che oggi esista così, che si possa camminare lì, respirare lì, è anche perché Renata si è opposta. Porto Selvaggio è il simbolo di ciò che avrebbe potuto essere distrutto e non lo è stato. È anche il simbolo di tanti altri luoghi che purtroppo sono stati persi. E allo stesso tempo è il simbolo di tanti luoghi che possono essere salvati: perché una storia come quella ha contaminato, ha lasciato un esempio.

Da Porto Selvaggio nasce anche una scelta di regia a cui tengo molto: raccontare non tanto l'assenza di Renata, ma la sua presenza. Io l'ho sentita lì. Non solo simbolicamente: quasi spiritualmente. Io ho nel mio cinema degli elementi di 'realismo magico', e per me era importante che Renata non fosse solo un ricordo, ma una presenza che guarda il presente. Per questo nel film ritorna un'immagine: Renata seduta su uno scoglio, che contempla il mare di Porto Selvaggio, e a un certo punto si volta verso la macchina da presa e guarda lo spettatore dritto negli occhi. È un gesto semplice, ma per me è decisivo: significa «ci sono, vi vedo, questa storia riguarda anche voi».

E quella presenza si sente anche nel modo in cui le persone del posto

parlano di lei. Io lì ho percepito qualcosa di forte: come se dopo la sua morte, la comunità avesse iniziato lentamente a cambiare mentalità. A guardare i luoghi, la natura, il territorio, come qualcosa da proteggere. È difficilissimo dirlo, ma non è stata una morte vana: ha lasciato un'eredità concreta, un segno.

Dentro questa storia, però, io non volevo solo la figura pubblica. Volevo anche la dimensione privata, perché Renata è diventata un simbolo attraverso una vita quotidiana. La sua politica non era una maschera: era coerente con i principi che portava in famiglia. Il film comincia con lei che va a votare insieme alle figlie e al marito. Mi interessava che quella scelta politica nascesse dentro una normalità familiare, non in un palcoscenico. E mi interessava raccontare i momenti di intimità: perché chi si impegna davvero porta quell'impegno nella vita di tutti i giorni, non lo separa.

C'è una scena che per me racchiude questo: Renata sente che sta per succedere qualcosa di brutto, vive le minacce, le intimidazioni, la paura. Ma non vuole che quella paura avveleni la famiglia. E allora passa una giornata con le figlie, costruisce leggerezza, e quella giornata culmina con loro che ballano in casa una canzone di Battiato. Io volevo raccontare questo: la forza di proteggere e allo stesso tempo di non rinunciare. Di non lasciare che la paura vinca prima. Oggi parliamo tanto di conciliazione tra vita e lavoro, tra maternità e impegno: lei lo viveva quarant'anni fa, con un coraggio che ancora adesso ci mette davanti a qualcosa di enorme.

Un'altra cosa che mi stava a cuore era riaccendere una luce su una storia che, per anni, è rimasta più in silenzio rispetto ad altre vicende legate alla mafia. E in quel silenzio io leggo anche un fatto culturale: spesso le figure femminili del Sud, pur facendo tantissimo per la comunità, finiscono in secondo piano. Per me Renata andava raccontata al pari di tante altre storie più note. E vedere che nel tempo questa vicenda continua a circolare, a essere studiata, richiesta, discussa, è uno dei risultati più importanti.

Sul set ho avuto la fortuna di trovare attori che hanno sposato davvero il progetto. Quando ho parlato con Cristiana Capotondi del film, lei ha capito immediatamente che era una storia che andava fatta, a prescindere dalle regole del mercato e dell'industria. E quando un attore risponde così, cambia tutto: perché si crea un'energia, un senso di responsabilità condivisa. Con lei, Giorgio Marchesi, Peppino Mazzotta, Marco Leonardi, Giulio Be-

ranek, Anna Ferruzzo, Max Mazzotta, Alessio Praticò, Angela Curri e con gli altri, abbiamo creato una troupe e un cast che sapevano di stare raccontando qualcosa che non doveva essere trattato come un prodotto qualsiasi. Nel film c'era anche un giovanissimo Michele Morrone, agli inizi: si è impegnato moltissimo, e da pugliese sentiva quella storia risuonare dentro sé.

Il riscontro del pubblico è stato bello anche perché la vita del film non si è chiusa nella messa in onda. Ha avuto una seconda circolazione su piattaforma, e questo ha allargato il raggio: la gente lo può vedere nel tempo, e la storia continua a contaminare. Mi capita ancora di ricevere richieste di visioni in contesti diversi, convegni, incontri. E sapere che una storia così continua a camminare è il senso del lavoro che faccio.

Per me il cinema, soprattutto quando racconta storie come questa, ha un valore civico fortissimo. Non perché debba fare propaganda o 'dare lezioni', ma perché può offrire un contributo sociale: riaccendere la memoria, allargare lo sguardo, mettere le persone davanti a esempi che fanno pensare. L'intrattenimento è nel DNA del cinema e della televisione, certo. Ma intrattenere non vuol dire soltanto far ridere o distrarre: vuol dire anche trattenere lo spettatore dentro un racconto che lo costringa a riflettere.

Ecco perché, alla fine, per me il cinema politico non è uno slogan. È un atto di responsabilità: scegliere storie che interrogano il presente, farle arrivare al pubblico più ampio possibile, e farlo senza retorica, senza santificare, ma restituendo tutta l'umanità e la complessità. Raccontare Renata Fonte significa dire che il coraggio può essere quotidiano, che la politica può coincidere con la cura, che opporsi a una mentalità è già un gesto rivoluzionario. E significa ricordare che il cinema, quando è davvero vivo, non impone una risposta: ti guarda dritto negli occhi – come Renata guarda in macchina – e ti lascia con una domanda a cui non puoi evitare di rispondere.

Chi era Renata Fonte? Memoria pubblica e artefatti culturali

Anna Lisa Tota

E sono ancora qui che cerco di scrivere una storia, la mia storia. Ma che cosa scriverò di me, io... poeta mai nato? Io, essere umano che vivo di pane, illusioni e speranze come mille altri, io che volevo cantare l'antico Inno alla Vita. Qualcuno ha fatto tacere la mia voce... ma c'è ancora in sottofondo un motivo di poche note, un ritornello struggente che esce da qualche angolo del mio animo e che è il tema musicale di tutto quello che ho dentro.

Poesia, Renata Fonte²



² <<https://vitaminevaganti.com/2020/12/12/renata-fonte-limpavida/>>.

1. La violenza patriarcale delle mafie e il progetto ‘Roma Tre contro le mafie’

Renata era una donna bellissima, determinata e gentile; una politica brillante e di successo, prima donna a ricoprire il ruolo di assessora alla cultura e alla pubblica istruzione del comune di Nardò; una madre piena di amore per le sue figlie e da loro amatissima; una politica militante, un’attivista attenta ai problemi dell’ambiente e alla difesa dei diritti delle donne. È sempre difficile incorniciare, ritagliare, restituire la biografia di chi non c’è più. Qualsiasi definizione è sempre parziale, incompiuta, non scalfisce nemmeno la superficie della complessità e dello spessore identitario che vuole restituire. La parola ‘restituzione’ suona in questo caso particolarmente appropriata, in quanto permane un divario, ancora da colmare, tra il contributo che Renata Fonte ha dato alla comunità e la visibilità che la sua vicenda ha avuto sin ora nel discorso pubblico italiano e internazionale. Il 21 marzo 2024 nell’ambito del Progetto ‘Roma Tre contro le mafie’ (Ciotti, Fiorucci, 2024), realizzato dal nostro Ateneo congiuntamente con l’Associazione Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, è stata intitolata a Renata Fonte l’Aula Magna del Dipartimento di Scienze Politiche, uno spazio importante di quel dipartimento dedicato alla sua memoria. Anche questo libro intende contribuire a consolidare le memorie individuali, collettive e pubbliche relative alla sua figura di protagonista della vita politica italiana, al cui impegno non è stata ancora riconosciuta la giusta rilevanza. Renata Fonte è stata assassinata all’età di 33 anni: era una madre con due figlie piccole, una giovane donna che aveva insegnato alla scuola elementare di Nardò e che aveva cominciato a impegnarsi nella vita politica della città, militando nel Partito Repubblicano Italiano, tanto da diventarne segretario cittadino. Si era occupata sia della tutela dei diritti delle donne (era iscritta all’Unione Donne Italiane), sia del Comitato per la Tutela di Porto Selvaggio, in Salento, che dirigeva con passione. Il Comitato era sorto per difendere Porto Selvaggio dalla speculazione edilizia e dai processi di lottizzazione. Proprio grazie al suo impegno e alla visibilità mediale, che la difesa di Porto Selvaggio aveva acquisito nel dibattito pubblico, la Regione Puglia istituì nel 1980 con una Legge *ad hoc* il parco, che esiste tuttora. Nel 1982

divenne assessora alla cultura e alla pubblica istruzione, vincendo contro il candidato locale. In quel ruolo Renata presto si rivelò un'assessora molto scomoda per i poteri criminali che volevano controllare quei territori; con le sue competenze fu capace di individuare illeciti ambientali e speculazioni edilizie. Iniziarono così ad arrivare le prime minacce di morte:

Mamma aveva certamente scoperto qualcosa su oscure speculazioni edilizie a Porto Selvaggio, aveva ricevuto minacce. Ma per amore della sua terra non si sarebbe mai fermata. Solo noi figlie le avremmo potuto chiedere di non insistere. Ma la vedevamo felice di lottare. E non lo chiedemmo mai³.

Così Sabrina Matrangola, figlia di Renata Fonte, ricorda il periodo che precedette l'assassinio di sua madre, durante il quale i poteri criminali cercarono di fermarla. Renata fu assassinata con tre colpi d'arma da fuoco a pochi passi dal portone di casa, mentre rientrava da un Consiglio comunale, nella notte del 31 marzo 1984. È il primo omicidio di mafia perpetrato nel Salento ai danni di una giovane donna. Gli esecutori materiali e i mandanti dell'omicidio sono stati assicurati alla giustizia. Riguardo al movente del suo esecutore Antonio Spagnolo, la sentenza sostenne che: «La Fonte, che occupa un posto che non le sarebbe spettato, stava facendo perdere un sacco di soldi ostacolando un progetto di speculazione edilizia, la realizzazione di un residence lungo la costa salentina, verso Porto Selvaggio». La stessa sentenza evidenziò anche il fatto che Antonio Spagnolo era una persona di fiducia dei clan locali e che avrebbe appunto dovuto occupare il posto di Renata in Consiglio Comunale, per garantire l'impunità degli interessi criminali degli speculatori su quello stesso territorio⁴. L'assessora, quindi, fu uccisa proprio per aver difeso Porto Selvaggio dalla cementificazione e dalla speculazione edilizia, come confermato dalla sentenza della Corte d'assise di Lecce, depositata il 16 marzo 1987 dal presidente Domenico Angelelli e dal giudice istruttore Luigi de Liguori. Nel 2002 la Commissione del Dipartimento Affari Civili del Ministero dell'Interno le

³ <https://vivi.libera.it/storie-507-renata_fonte>.

⁴ <https://vivi.libera.it/storie-507-renata_fonte>.

riconobbe il carattere di vittima di criminalità mafiosa⁵. Tuttavia, c'è un altro aspetto che vorrei qui considerare: questa giovane donna che vinse le elezioni comunali, sbaragliando il candidato favorito, colui cioè che avrebbe garantito quell'equilibrio di poteri in grado di permettere le speculazioni edilizie, rappresentava un'intollerabile sfida a quella cultura patriarcale, che da sempre ha rappresentato un fondamento essenziale delle culture mafiose. In altri termini, la questione non fu meramente economica (il che sarebbe stato più che sufficiente per condannarla a morte), ma si aggiunse l'aggravante della sfida simbolica e culturale che l'opposizione risoluta di una giovane donna rappresentava rispetto all'ordine simbolico, sul quale le culture mafiose si basavano. Assumendo un incarico politico di primo piano e facendo letteralmente 'saltare il banco', Renata Fonte aveva messo sotto scacco la matrice più feroce e intrinseca delle culture della morte che voleva sfidare. In quella cultura intrisa di sangue, crimini, violenze e omertà essere contrastati da una donna giovane, integerrima e competente, diveniva un affronto da punire con ancora maggiore risolutezza e ferocia. Il fatto che si trattasse di una madre, con due figlie piccole, non bastava certo a proteggerla.

Come mi è capitato di scrivere altrove (Tota, 2024), c'è una valenza simbolica del corpo femminile che scatena una risposta ancora più feroce contro le donne che 'osano opporsi' al potere mafioso. Nel suo saggio *Bodies That Matter* Judith Butler (1993) documenta come il corpo femminile non sia il risultato di un'essenza immutabile e profonda, ma sia piuttosto il risultato di un insieme di processi culturali e tecnologici che emergono dalla società. Occorre, secondo Butler, un vero e proprio processo di materializzazione che concorra nel fissare, nel costruire e nel plasmare il corpo femminile attraverso un insieme di norme e convenzioni sociali che presiedano al suo controllo. Esistono, insomma, delle vere e proprie condizioni normative che rendono possibile l'emergere e il costituirsi del corpo femminile e che variano da una società all'altra. Ma questa 'costruzione' non avviene una volta per tutte, ma piuttosto si fissa e si consolida nella reiterazione di un insieme di pratiche che hanno lo scopo di imprimere nell'ordine simbolico dei corpi le regole della loro stessa definizione, riproduzione,

⁵ <https://www.wikimafia.it/wiki/Renata_Fonte>.

conservazione ed eventualmente anche della loro violazione e denigrazione. Il corpo delle donne rappresenta, infatti, anche il principale spazio simbolico in cui si esercita l'egemonia del patriarcato fino alle sue più estreme conseguenze: quelle della violenza fisica, psicologica, economica, quelle dell'annientamento materiale e spirituale ad un tempo. Nelle culture mafiose la violenza del patriarcato appare ancora più estrema, se mai si possa immaginare qualcosa di peggiore del femminicidio. Le donne che osano sfidare la cultura delle mafie per amore dei figli e delle figlie, dei loro compagni, mariti e fidanzati o semplicemente per amore di sé stesse o di un territorio, come nel caso di Renata Fonte, devono essere letteralmente annientate, spazzate via, bruciate nel fuoco o nell'acido, avvelenate, assassinate con ferocia. Le atrocità commesse dalle mafie sui corpi delle donne che hanno osato ribellarsi alla cultura mafiosa, come ci ricorda dalla Chiesa (2024), sono i figli sani del patriarcato di cui è fortemente intrisa la cultura mafiosa stessa. Ovviamente uso il termine 'cultura' attribuito alle mafie facendo riferimento alla definizione sociologica di questo concetto, perché se dovessi riferirmi alla nozione di cultura cui facciamo riferimento nel senso comune, i termini cultura e mafie associati produrrebbero un clamoroso ossimoro. Ma torniamo a Judith Butler: come si diceva, nelle culture mafiose il patriarcato si amplifica fino alle sue estreme conseguenze, come molte studiose e studiosi che si occupano di donne e mafia hanno documentato anche negli studi più recenti (Siebert, 1994; Principato e Dino, 1997; Deambrogio, 2012; Dino, 2015; Madeo, 2020; dalla Chiesa, 2020; Ingrasci, 2021). Una donna che ha il coraggio di ribellarsi e di opporsi cessa di essere invisibile, cessa di occupare simbolicamente quel posto sociale che la cultura mafiosa le ha assegnato. Insomma, Renata Fonte, oltre a creare un danno economico ingente opponendosi fermamente ai progetti di speculazioni edilizie avviati sul territorio, è una donna che si permette di violare tutte quelle regole ferree che governano l'ordine simbolico che permea il patto fra i generi nelle culture mafiose². Un altro riferimento sociologico imprescindibile per comprendere la valenza quasi 'eversiva' che assume la ribellione e/o l'opposizione di una donna alle mafie, ancorché

² Sul rapporto tra mafia e donne si vedano anche Dino (1998; 2010; 2012), Puglisi (2012), Principato (2012), Vegna (2017), dalla Chiesa (2020; 2024).

come in questo caso si tratti di una figura femminile che in nessun modo può essere ascrivibile a quel mondo, riguarda quel lavoro di nominazione e inculcazione, di cui parla Pierre Bourdieu ne *Il dominio maschile* (1998, trad. it. 2009: 62), quando sottolinea come i valori fondamentali «sono il prodotto di un lavoro sociale di nominazione e di inculcazione al termine del quale un'identità sociale [...] si iscrive in una natura biologica e diviene habitus, legge sociale incorporata». Questo lavoro di iscrizione nei corpi è particolarmente rigido e feroce nel caso delle mafie, anche perché spesso persiste una netta separazione tra le frequentazioni delle famiglie mafiose e il resto della collettività. Permettere ad una figura femminile esterna al mondo mafioso come quella di Renata, di condizionarne così profondamente le attività criminali avrebbe rappresentato una minaccia non soltanto economica, ma altamente simbolica, una vera e propria sfida per l'ordine sociale, sul quale si fondava e si fonda la cultura mafiosa. Ci sarebbe molto altro da aggiungere, ma questi brevi cenni permettono di richiamare alla mente quei vincoli sottili, studiati dalla letteratura di riferimento, che legano indissolubilmente la violenza del patriarcato alla violenza mafiosa contro le donne. A questo punto è doverosa una precisazione: nel progetto 'Roma tre contro le mafie' abbiamo incontrato molteplici figure femminili che si sono opposte alle mafie e per questo sono state uccise, che tuttavia divergono totalmente per un aspetto fondamentale: alcune di queste figure sono donne che erano legate da vincoli di sangue o di amore a famiglie mafiose e che per ragioni diverse hanno deciso di ribellarsi; altre invece, essendo del tutto estranee alle famiglie mafiose, sono state assassinate in quanto nella loro professione o nella loro vita familiare hanno operate scelte che si opponevano alle mafie. Mi pare ipotizzabile che la violenza sia ancora più efferata nel caso delle prime, rispetto alle seconde che vengono sì uccise e fermate, ma appunto con minore ferocia³. Ciò non toglie che in questo feroce omicidio occorre continuare a vedere, sebbene in controtelaio e meramente come ulteriore concausa, anche l'impronta violenta e inesorabile della cultura patriarcale mafiosa. Renata Fonte è stata uccisa, anche in quanto donna che, nella sua attività professionale, ha osato contrastare il

³ Per l'analisi del fenomeno mafioso si vedano anche dalla Chiesa (2010; 2014), Giordano e Lo Verso (2014), Ciotti, Panizza e Romano (2015), Ingrassi (2022), Ingrassi e Massari (2022), Rispoli (2006; 2022).

potere patriarcale delle mafie. Rita Atria, Rossella Casini, Lea Garofalo, Francesca Morvillo e Emanuela Setti Carraro sono le altre figure femminili, vittime innocenti delle mafie, scelte dal progetto 'Roma Tre contro le mafie' nella sua prima fase⁴. In un articolo del 25 novembre 2022, pubblicato sul suo sito, l'associazione Libera ci ricorda che le donne vittime della violenza mafiosa dal 1878 ad oggi sono 133, di cui 36 minorenni:

In occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, vogliamo ricordarle tutte. Le 133 donne vittime innocenti della violenza mafiosa, quelle di cui conosciamo le storie, quelle di cui sappiamo solo il nome e le tante

⁴ Vorrei qui ricordare brevemente che sono donne con storie del tutto differenti: alcune di loro provengono da contesti mafiosi, altre invece contrastano la mafia nelle loro attività professionali. Quello che colpisce è perlopiù la loro giovane età: Rita Atria muore suicida (o suicidata) a 17 anni (Cucè, Furnari e Proto, 2022). Al suo funerale non partecipa nemmeno la madre che l'aveva ripudiata per la sua scelta di divenire testimone di giustizia, ma non partecipano neanche i cittadini in quanto Rita è considerata «fimmina lingua longa e amica degli sbirri». Rossella Casini scompare a 24 anni, il suo corpo non venne mai ritrovato. L'unica sua colpa è quella di innamorarsi a Firenze, mentre frequenta l'università, di uno studente universitario Francesco Frisina, la cui famiglia ha legami con la 'ndrangheta. Il pentito palermitano Vincenzo Lo Vecchio racconterà successivamente ai magistrati che Rossella Casini venne uccisa per aver convinto Francesco Frisina, il fidanzato, a collaborare con la giustizia. Sembra che lo stesso Frisina acconsenti all'eliminazione della fidanzata: «fate a pezzi la straniera» fu l'ordine della 'ndrangheta, ordine che fu puntualmente eseguito. Lea Garofalo, invece, è una mamma che vuole un destino diverso per sua figlia Denise Cosco e muore nel tentativo di garantirle questo destino. Lea nasce in una famiglia della 'ndrangheta e si innamora giovanissima di Carlo Cosco che segue a Milano, dove Carlo controlla il traffico di droga della zona di via Paolo Sarpi. Rimane incinta di Denise a 17 anni e a 35 viene brutalmente assassinata da Carlo Cosco insieme ad altri complici per essersi opposta a quel contesto familiare di criminalità, in cui era cresciuta. Accetta di incontrare Carlo Cosco a Milano, nell'incontro che le sarà fatale, proprio per parlargli del futuro percorso universitario della loro Denise, perché Lea desidera che sua figlia possa studiare e che non debba vivere in quel medesimo contesto di ferocia e criminalità, in cui ha dovuto crescere lei. Del corpo di Lea non rimase quasi nulla. La ferocia criminale si abbatte sull'ennesimo corpo femminile che aveva osato ribellarsi. Tutto questo nella 'civillissima' Milano che per decenni si è considerata del tutto estranea alle culture della criminalità organizzata (Tota, 2017). Francesca Morvillo è una delle prime donne magistrato in Italia ed è anche la moglie di Giovanni Falcone. Muore con lui, annientata dall'esplosione della strage di Capaci: aveva 47 anni (Ingrasci, 2022). Anche Emanuela Setti Carraro, infermiera di professione, muore giovanissima a 32 anni nell'attentato a Carlo Alberto dalla Chiesa che aveva sposato in seconde nozze (Setti Carraro, 1983; Olivieri, 2022). Sebbene la sua professione non avesse a che fare con i crimini della mafia, stando accanto al marito era divenuta la depositaria di molti segreti nella lotta dell'antimafia e per questo probabilmente fu uccisa insieme a lui.

delle quali non abbiamo ancora conoscenza⁵.

Con il progetto ‘Roma Tre contro le mafie’ siamo ben consapevoli che una manciata di aule sia ben poca cosa rispetto alla memoria pubblica di oltre mille vittime, ma è comunque un contributo che può segnare l’avvio di molte altre iniziative che altri vorranno intraprendere dopo di noi. L’intitolazione di queste aule a tredici vittime innocenti, il ricordo delle vicende di queste sei donne e di questi sette uomini è un contributo ulteriore alla diffusione di storie di donne e uomini che meritano un posto speciale sia nel discorso pubblico italiano sia, soprattutto, nel cuore di tutti i nostri studenti e studentesse, nella consapevolezza che questi morti sono ‘i nostri morti’, ai quali siamo onorati di tributare il rispetto dovuto dallo Stato e dalla società civile. Come sottolinea Don Ciotti, «la parola legalità in Italia è una parola che ci hanno rubato e che rischia di diventare vuota. [...] abbiamo bisogno che questa parola diventi viva attraverso iniziative concrete». Il progetto ‘Roma Tre contro le mafie’ intende fare della legalità materia viva e vivente al centro delle attività dell’Università.

2. Come ricordare Renata: memoria pubblica e artefatti culturali

Partiamo dalla definizione di memoria pubblica e dal considerare la valenza di *agency*, che le forme artistiche e gli artefatti culturali possono avere nel rendere manifesti i contenuti delle memorie. A tale proposito, vale la pena soffermarsi sul concetto di dispositivo, che è stato spesso applicato all’analisi delle memorie pubbliche, individuando come i differenti dispositivi di significazione disponibili per iscrivere nel discorso pubblico la storia delle vittime innocenti delle mafie contribuiscono a dare letteralmente forma ai contenuti di quelle memorie. In generale, possiamo affermare che lo studio di tali dispositivi e delle modalità, con cui questi ultimi concorrono nel plasmare letteralmente le memorie pubbliche rappresenti una modalità emblematica per analizzare le relazioni di potere, per osservare i rapporti tra

⁵ <https://vivi.libera.it/schede-343-giuditta_e_le_altre_storie_di_donne_vittime_della_violenza_mafiosa>.

ricostruzioni egemoniche e narrazioni marginali. Il termine memoria pubblica (Phillips, 2004) aggiunge un focus specifico sulla relazione con la sfera pubblica e sulla capacità del *memory work* di incidere ed influire sul discorso pubblico di una nazione, perché il modo in cui decidiamo di ricordare o dimenticare la vicenda di una vittima innocente delle mafie, come quella di Renata Fonte, ci parla in primo luogo della solidità democratica di uno Stato e della tenuta morale della sua società civile. La dimensione pubblica del passato rappresenta sempre una risorsa privilegiata, per la definizione della quale competono nell'arena pubblica attori sociali e istituzionali diversi. La memoria pubblica guarda al passato come ad un ingrediente del presente: è ciò che del passato resta ancora qui, nel discorso pubblico attuale (Rampazi, Tota, 2007). È quel pezzo di passato che non vuole andarsene e con cui siamo costretti a fare i conti nel presente. In fondo è una strana concezione del passato, come qualcosa che definisce materialmente il presente. La memoria pubblica guarda al passato un po' come a quella 'zavorra', da cui il presente non può prescindere. In questo caso, più che una zavorra è un vero e proprio macigno di stragi impuniti, di omicidi per i quali non si conoscono in alcuni casi ancora i mandanti, di delitti efferati che per le modalità con cui sono stati eseguiti hanno ammutolito una nazione. C'è un consolidato filone dei *memory studies* (Connerton, 1989; Tota e Hagen, 2016) che ha messo a tema il rapporto tra codici estetico-narrativi e passati difficili (Zelizer, 1995; Wagner-Pacifici, 1996; Urry, 1996), come ad esempio quelli legati alle vittime innocenti delle mafie qui considerati. Si è trattato di ricerche che hanno analizzato le differenti capacità comunicative di un monumento (Schwartz e Bayma, 1999), di una mostra (Zolberg, 1997), di un concerto, di uno spettacolo teatrale, di un film, di una fotografia (Zelizer, 1998), di un romanzo, di un *graphic novel*⁶ (oppure di una targa commemorativa collocata in un'aula universitaria) di contribuire all'iscrizione nel discorso pubblico di passati altamente controversi. Si tratta di ricerche che hanno analizzato il rapporto tra forma e contenuto della memoria mostrando come sia proprio in tale rapporto che si articola la possibilità di plasmare le traiettorie future del passato (Wagner-Pacifici,

⁶ Come, ad esempio, quello dedicato a Renata Fonte e per l'analisi del quale rimando al contributo specifico su questo tema nel presente volume.

2016). Il concetto foucaultiano di dispositivo⁷ (Foucault, 1975) si è rilevato molto importante per analizzare le funzioni pedagogiche delle memorie pubbliche e per comprenderne le modalità più profonde di funzionamento. L'iniziativa di 'Roma Tre contro le mafie' si iscrive, pertanto, consapevolmente in un panorama ben consolidato di studi, ricerche scientifiche e prassi organizzative che intendono farsi carico concretamente degli oggetti e dei soggetti delle loro ricerche. Essa sottende una concezione del sapere e delle conoscenze scientifiche come prassi politica di cambiamento e trasformazione della società, un sapere capace di formare le coscienze, di incidere sul tessuto connettivo della società civile, un sapere di cui Roma Tre si fa portavoce attiva. Detto altrimenti, iniziative come questa mostrano che la democrazia nel nostro paese non è una parola vuota, ma una forma etico-politica dell'agire collettivo ed istituzionale, al quale il nostro Ateneo, insieme a Libera, ha deciso di contribuire fattivamente, rendendosi così partecipe di quel laboratorio sociale che Libera ha avviato nella forma di un vero e proprio 'intellettuale collettivo'⁸.

3. I simboli di questa memoria

La memoria di Renata si è mantenuta viva in tutti questi anni grazie soprattutto all'impegno delle figlie, Sabrina e Viviana, che hanno saputo trasformare, come direbbe don Luigi Ciotti, la loro sofferenza e il loro dolore in etica dell'impegno, battendosi quotidianamente per far conoscere la storia della madre e per proteggere la riserva naturale di Porto Selvaggio in provincia di Lecce, perché proteggere quel pezzo di territorio equivale metaforicamente a proteggere il 'corpo spirituale' di Renata Fonte stessa. Per salvaguardare quella bellezza, Renata ha sacrificato la sua vita, lasciando orfane le sue figlie. È come se su quello spazio si estendesse ora e per sempre la vitalità e la protezione della sua individualità psichica. Il connubio tra la

⁷ Sul concetto di dispositivo si vedano anche i contributi di Agamben (2006) e di Deleuze (1986).

⁸ Relazione di Francesca Rispoli al Convegno nazionale dell'Associazione Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie *Tracce Libere. Le memorie dell'antimafia tra ricerca, testimonianze e impegno civile*, Extralibera, Roma, 10 ottobre 2025.

riserva naturale di Porto Selvaggio e la memoria viva di Renata Fonte è imprescindibile. Negli anni sono numerosi i riconoscimenti tributati alla sua memoria. Fra questi ricordiamo: una particolare specie di orchidea che nasce proprio nel Parco di Porto Selvaggio e che porta il suo nome *Ophrys × sivana notbosubsp. Renatafontae*; la scuola di politica della Fondazione Benvenuti, fondata nel 2011, che si riunisce a Torino, e che è stata a lei dedicata. Sulla sua storia sono stati pubblicati numerosi volumi, fra i quali: *Il caso Fonte. La prima vittima della mafia nel Salento*⁹, *L'innocenza che insegna*¹⁰, *La posta in gioco*¹¹. Da quest'ultimo libro nel 1988 è stato tratto un film, dal titolo omonimo, per la regia di Sergio Nasca, interpretato da Lina Sastri, Turi Ferro e Vittorio Caprioli. Inoltre, l'associazione Donne insieme dedicata a Renata Fonte con l'intento di promuovere la legalità e la non violenza nel 1998, grazie ad una collaborazione tra Procura Nazionale Antimafia, Questura e Pool Antiviolenza del Tribunale, è divenuta Centro Antiviolenza Renata Fonte, primo centro antiviolenza riconosciuto dal Ministero dell'Interno in collaborazione con il Ministero delle Pari Opportunità¹². Il 3 gennaio 2017 le è stata intitolata l'aula consiliare del Comune di Nardò. Particolarmente significativa è la vicenda della targa al Parco di Porto Selvaggio posta sul belvedere del parco in sua memoria nel 2009, in occasione del 25° anniversario della morte, alla presenza di don Luigi Ciotti; infatti, pochi giorni dopo l'inaugurazione del monumento commemorativo, la targa è stata divelta da ignoti e quindi ripristinata. La figlia, Viviana Marangola, al tempo commentò l'episodio con queste parole:

Evidentemente quella targa è al posto giusto, ma c'è chi vuole ancora che la figura di mia madre continui a restare nell'oblio, perché fa comodo così, perché la verità giudiziaria sulla sua morte è ancora parziale. Quella targa vuol dire anche che la collettività riconosce la lotta di Renata Fonte, significa che finalmente prende co-

⁹ De Matteis (1986).

¹⁰ AA.VV. (2025).

¹¹ Il libro di Carlo Bollino, cronista del Quotidiano di Lecce che, attraverso una dettagliata indagine giornalistica, mette in luce come l'assassinio di Renata Fonte fu a causa di interessi di faccendieri e politici pugliesi collusi con la mafia (Carmine De Benedittis, 1987).

¹² <<http://www.centroantiviolenzarenatafonte.it>>.

scienza, reagisce e tutto questo per qualcuno è inaccettabile¹³.

L'elenco di tutti i simboli e gli artefatti culturali di questa memoria è molto lungo, ma vorrei menzionare ancora almeno: il dramma teatrale *Se ... Renata*, scritto e messo in scena dalla compagnia teatrale La Calandra; la fiction *Una donna contro tutti - Renata Fonte*, quarta puntata della serie *Liberi Sognatori*, andata in onda su Canale 5 nel febbraio 2018 e nella quale il ruolo di Renata è interpretato da Cristina Capotondi; la *graphic novel* *Nostra madre Renata Fonte* di Ilaria Ferramosca e Gian Marco De Francisco, pubblicata nel 2018 per la 001 Edizioni; infine, a Surbo, in provincia di Lecce, il murale *Renata fonte di vita*¹⁴ che è stato inaugurato nel 2023. Sempre nella provincia di Lecce a Copertino un'iniziativa che mi ha particolarmente colpito consiste nella piantumazione di un magnifico albero di melograno dedicato alla sua memoria. È stato inaugurato nel 2017 dalle due figlie, Sabrina e Viviana, con queste parole:

Questo percorso, che vi ha fatto conoscere ed amare la storia e la testimonianza concreta dell'impegno di Renata, possa sempre ispirare le vostre vite, le vostre scelte e la vostra corresponsabilità di cittadini: solo così il suo estremo sacrificio non sarà stato vano. Abbattete i «Muri del passato» e costruite i «Ponti del futuro», un avvenire di speranza di cui oggi, più che mai, ciascuno di Noi ha davvero bisogno. Renata, seminatrice di giustizia ed oggi 'piccola' gigante della sua Terra, sarebbe fiera di vedere quanti frutti ha donato la sua feconda semina!¹⁵.

Sono parole bellissime che ci restituiscono un'elaborazione del lutto da parte dei famigliari e una sofferenza durata decenni.

Che cosa ci dicono tutti questi artefatti culturali, tutti questi dispositivi di significazione che sono stati attivati rispetto alla memoria pubblica di Renata Fonte? Qual è il suo posto oggi nel dibattito pubblico italiano?

¹³ <<https://liberalessandria.liberapiemonte.it/wp-content/uploads/sites/3/2012/10/FI-GLIE5.pdf>>.

¹⁴ L'immagine del murale visibile qui: <https://www.csvbrindisilecce.it/2023/12/21/surbo-ricorda-renata-fonte-con-un-murales/?fbclid=IwAR1KYi8IoLrMISixo8X9EFyZsU4-1rPFRTw-r40zvxhG4y6iYza4fCRJ_ss>.

¹⁵ <<https://lnx.comprendivofalconecopertino.it/beta/wp-content/uploads/2017/10/manifeso-Renata-Fonte.pdf>>.

È certamente una figura di riferimento fondamentale, una politica eccellente e, soprattutto, integra, capace di difendere il bene comune con tenacia e determinazione. Tuttavia, non si deve cedere alla tentazione di cristallizzare questa memoria relegando Renata al ruolo di eroina. Renata Fonte era una di noi, che è stata violata nel suo diritto fondamentale di essere ‘normalmente’ onesta e perbene, una donna animata nella sua professione da un profondo desiderio di giustizia e di bellezza, dall’amore per i suoi territori che voleva difendere, per rappresentare degnamente i valori e gli interessi della comunità che l’aveva eletta. Renata era una madre che mai avrebbe voluto lasciare orfane le sue figlie. È inaccettabile il fatto che la traiettoria sociale di questa memoria pubblica non abbia ancora portato il suo operato e la sua storia alla visibilità nazionale ed internazionale che le compete. Ciò non è più procrastinabile. Ci auguriamo che questo contributo di Roma Tre Press funzioni da volano, aprendo la strada a molti altri libri e a molti altri artefatti culturali, ad una tale moltitudine di simboli della memoria da rendere impossibile per sempre qualsiasi forma di amnesia culturale. Nelle parole della figlia Viviana Matrangola Renata Fonte:

è stata testimone di un’eroica partecipazione a un mondo che non vuole cedere alla rassegnazione, un esempio di coraggio civile di cui noi figlie non potremmo essere più fiere. Ha affermato il coraggio di essere donne in una società dai forti retaggi di una cultura maschile in cui la vera sfida probabilmente era quella di coniugare l’essere madri, spose, professioniste e nel suo caso anche amministratrici (...). Quello della mia mamma è stato un grande esempio di coraggio civile, perché ha sfidato le logiche del potere, ma è stata lasciata sola e l’isolamento indicizza, mette al centro del bersaglio. Per questa ragione, la sua onestà intellettuale, la sua coscienza democratica, la sua abnegazione al proprio dovere istituzionale, quel senso di caritas che ispira il suo modo di fare politica al servizio degli altri, l’ecologia che ispira tutta la sua vita nell’amore e nel rispetto dell’ambiente ma anche nei rapporti interpersonali, diventano il nemico da colpire¹⁶.

¹⁶ Intervista di *Viviana Matrangola intitolata Renata Fonte, un grande esempio di coraggio civile* (2016): <<https://archivio.conmagazine.it/2016/11/08/renata-fonte-un-grande-esempio-di-coraggio-civile>>.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2005). *L'innocenza che insegna. In ricordo di Renata Fonte (1951-1984)*. Lecce: Edizioni del Grifo.
- Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?* Roma: Nottetempo.
- Bourdieu, P. (2009). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli (ed. orig.1998).
- Butler, J. (1993). *Bodies That Matter. On the discursive limits of sex*. London: Routledge.
- Ciotti, L., Fiorucci, M. (a cura di) (2024). *Educarci alla legalità. Roma Tre contro le mafie*. Roma: Roma Tre Press.
- Ciotti, L., Panizza, G., Romano, C. A. (2015). *Giustizia, antimafia e bene comune. Educare alla cittadinanza*. Brescia: LiberEdizioni.
- Connerton, P. (1989). *How Societies Remember*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cucè, G., Furnari, N., Proto, G. (2022). *Io sono Rita. Rita Atria: la settima vittima di via D'Amelio*. Napoli: Marotta e Cafiero.
- dalla Chiesa, N. (2010). *Contro la mafia. I testi classici*. Torino: Einaudi.
- dalla Chiesa, N. (2014). *Manifesto dell'Antimafia*. Torino: Einaudi.
- dalla Chiesa, N. (2020). The Antimafia movement in Italy. History and identity: a focus on the gender dimension. *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, anno VI (4), 6-40.
- dalla Chiesa, N. (2024). *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*. Milano: Melampo.
- De Matteis, L. (1986). *Il caso Fonte. La prima vittima della mafia nel Salento*. San Cesario di Lecce: Manni.
- Deambrogio, C. (2012). Famiglia di sangue e mafia: un'analisi socio-criminologica. *Archivio penale*, 3, 1-19.
- Deleuze, G. (1986). *Foucault*. Paris: Les éditions de Minuit (trad. it. 2002. *Foucault*. Napoli: Cronopio).
- Dino, A. (1998). Donne, mafia e processi di comunicazione. *Rassegna italiana di sociologia*, 4, 477-512.
- Dino, A. (2010), Narrazioni al femminile di Cosa Nostra, in Donne di mafia, AA. VV. *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 67, 55-78.
- Dino, A. (2012). Attrazioni fatali: genitori e figli nel quotidiano mafioso. In Massari, M. (a cura di), *Attraverso lo specchio. Scritti in onore di Renate*

- Siebert*. Cosenza: Luigi Pellegrini, 153-175.
- Dino, A. (2015). Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie. *Segno*, 362, 72-84.
- Ferramosca, I., De Francisco, G.M. (2018). *Nostra madre Renata Fonte*. Torino: 001 Edizioni, Graphic Novel.
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Paris: Gallimard (trad. it. 1976. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi).
- Giordano, C., Lo Verso, G. (2014). Il boss mafioso ieri e oggi. Caratteristiche psicologiche e dati di ricerca. *Narrare i gruppi*, 9 (1-2), 20-34.
- Ingrasci, O. (2021). *Gender and Organized Crime in Italy: Women's Agency in Italian Mafias*. London: I.B. Tauris, Bloomsbury Publishing Plc.
- Ingrasci, O. (2022). Testimonianze femminili contro le mafie. In Brancato, C., Fiume, G., Maggio, P. (a cura di), *Non solo per amore. In memoria di Francesca Morvillo*, Roma: Edizioni Treccani, 113-118.
- Ingrasci, O., Massari, M. (2022) (a cura di). *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*. Roma: Donzelli.
- Madeo, L. (2020). *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*. Torino: Miraggi Edizioni.
- Olivieri, M. (2022). *Emanuela Setti Carraro Dalla Chiesa. Il coraggio di una scelta*, Precetto Torinese: Sanpino.
- Phillips, K.R. (2004) (ed.). *Framing Public Memory*. Tuscaloosa: The University of Alabama Press.
- Principato, T. (2012). Intervento tenuto in occasione della Festa di Libera all'interno del seminario *Donne di mafia, donne contro le mafie*, Firenze 2011, in *Narcomafie*, marzo, 42-44.
- Principato, T., Dino, A. (1997). *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*. Palermo: Flaccovio.
- Puglisi, A. (2012). *Donne, mafia e antimafia*. Trapani: Di Girolamo.
- Rampazi, M., Tota, A.L. (2007) (a cura di). *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*. Torino: Utet.
- Rispoli, F. (2006). Gli anni del silenzio: come le mafie spariscono dai media: una ricerca su Corriere e Repubblica 1993-2001. *Problemi dell'informazione*, 1, 60-73.
- Rispoli, F. (a cura di) (2022). *Senza turbamento. Seconda Indagine sulla percezione*

- della mafia e della corruzione in Italia*. Torino: La Via Libera edizioni.
Co-authors: Rosy Bindi, Giuseppe Busia, Federico Cafiero de Raho, Gian Carlo Caselli, Luigi Ciotti, Piercamillo Davigo, Giuseppe De Rita, Ilvo Diamanti, Gianfranco Pagliarulo, Chiara Saraceno, Roberto Scarpinato, Alberto Vannucci.
- Schwartz, B., Bayma, T. (1999). Commemoration and the Politics of Recognition: The Korean War Veterans Memorial. *American Behavioral Scientist*, 42 (6), 946-967.
- Setti Carraro, A. (1983). *Ricordi, Emanuela. Passione e tragedia della giovane moglie del generale Dalla Chiesa raccontata da sua madre*. Milano: Rizzoli.
- Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore.
- Tota, A.L. (2017). Storia di Lea Garofalo e di sua figlia Denise. Generazioni di donne contro le mafie. *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata*, 3 (3), 19-31.
- Tota, A.L. (2024). La violenza delle mafie contro le donne: educazione alla cittadinanza e alla legalità nelle università. *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, 10 (2), 7-22.
- Tota, A.L., Hagen, T. (eds.) (2016). *Routledge International Handbook of Memory Studies*. London & New York: Routledge.
- Urry, J. (1996). *How societies remember the past*. In Macdonald, S., Fyfe, G. (eds.), *Theorizing Museums. Representing identity and diversity in a changing world*. Oxford: Blackwell, 45-68.
- Vegna, V. (2017). *Donne, mafia e cinema*. Ravenna: Longo Angelo.
- Wagner-Pacifici, R. (1996). Memories in the Making: The Shapes of Things That Went. *Qualitative Sociology*, 19 (3), 301-321.
- Wagner-Pacifici, R. (2016). Reconceptualizing memory as event. From “difficult pasts” to “restless events”. In Tota, A. L., Hagen, T. (eds.), *Routledge International Handbook of Memory Studies*. London & New York: Routledge, 22-27.
- Zelizer, B. (1995). Reading the Past Against the Grain: The Shape of Memory Studies. *Critical Studies in Mass Communication*, 12, 214-239.
- Zelizer, B. (1998). *Remembering to Forget: Holocaust Memory through the Camera's Eye*. Chicago: Chicago University Press.
- Zolberg, V. (1997). Contested remembrance. The Hiroshima exhibit controversy. *Theory and Society*, 27, 565-590 (trad. it. 2001. *Una memoria*

contestata: la controversia della mostra su Hiroshima. In Tota, A.L., a cura di, *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato.* Milano: Angeli, 149-171).

PARTE II

IL TEMPO DI RENATA FONTE, LE DOMANDE DI OGGI

Fonte, Ingusci, Spadolini e la cultura politica mazziniana

Antonio D'Alessandri

Fra le carte di Giovanni Spadolini, nelle collezioni della Fondazione Spadolini-Nuova Antologia di Firenze, è custodito un appunto manoscritto del leader repubblicano su Renata Fonte. Quelle annotazioni, vergate a mano il 2 aprile 1984 dall'allora ministro della Difesa (Manzella, 1985: 84-105; Ceccuti, 2019: 179-184) e segretario nazionale del Partito repubblicano italiano (Pri), raccoglievano informazioni, concetti e riflessioni che Spadolini utilizzò nei suoi interventi pubblici risalenti ai giorni successivi all'omicidio della giovane assessora del comune di Nardò, avvenuto nella notte di sabato 31 marzo 1984. Impegnato in quei giorni nel convegno dei quadri repubblicani del Mezzogiorno, a Napoli (Ceccuti, 2019: 264), l'uomo politico fiorentino, appena informato dell'assassinio, si mise in contatto con il sindaco di Nardò, Benedetto Leuzzi, per esprimere la commozione e lo sdegno dei repubblicani italiani. Inoltre, in un telegramma recapitato ai familiari della vittima, Spadolini pose l'accento sulla «profonda commozione del partito, espressa stamane nell'omaggio dell'intero convegno del Pri per il Mezzogiorno a Napoli, verso Renata Fonte, che assolveva con grande integrità e dignità a un'importante magistratura civile come assessore alla Pubblica istruzione del comune di Nardò». Il telegramma proseguiva con una dichiarazione in cui Spadolini delineava in modo efficace il profilo politico di Renata Fonte, inserendola a pieno titolo nella tradizione democratica, repubblicana, laica, mazziniana, antifascista con la quale il Pri si poneva in una ideale continuazione: «Educata al magistero di Pantaleo Ingusci, che incarnò i valori più alti della tradizione mazziniana in terra di Puglia, la vittima del mostruoso attentato, compiuto proprio al termine di una seduta del Consiglio comunale, aveva servito gli ideali mazziniani e repubblicani in questi anni secondo una scuola di dedizione e di passione civile»¹.

¹ *La Voce repubblicana*, 3 aprile 1984. Questa citazione dal quotidiano del Pri, così come le successive, sono tratte da un fascicolo di rassegna stampa custodito in Fondazione Ugo La Malfa, Roma, Archivio storico, Movimento femminile repubblicano, busta 65.

Gli appunti manoscritti di Spadolini a cui si è accennato erano probabilmente la minuta del discorso che sarebbe stato pronunciato a Nardò, dove il segretario del Pri arrivò il 2 aprile, giorno del funerale. Il loro tono spontaneo e commosso lascia supporre che quelle righe furono scritte di getto, sulla base delle informazioni immediatamente a disposizione di Spadolini e poi integrate da altre riflessioni, relative soprattutto alle tensioni politiche locali di Nardò. *L'incipit* di quelle note sintetizza in modo chiaro e puntuale la figura pubblica e privata di Renata Fonte:

Giovane madre esemplare che ha scelto l'impegno politico come fedeltà a una tradizione democratica e mazziniana che si riassume nel nome, caro a tutti i repubblicani italiani, di Pantaleo Ingusci: una delle figure più nobili dell'antifascismo pugliese, credente nei valori di un'Italia migliore di quella che siamo chiamati a vivere, e che cerchiamo – per quel che possiamo – di cambiare².

Spadolini, quindi, ricordava innanzitutto un punto essenziale della vicenda umana di Renata Fonte: il suo legame familiare e politico-culturale con l'avvocato, storico, uomo politico antifascista e repubblicano Pantaleo Ingusci (1903-1981), zio Lele, come veniva affettuosamente chiamato in famiglia. Egli, come ricordò *La Gazzetta del Mezzogiorno* dopo la scomparsa, fu sindaco di Nardò nel 1945-46 e «non a torto è stato considerato uno degli interpreti principali della vita politica e amministrativa del Salento». Negli insegnamenti di Giuseppe Mazzini, «Ingusci cercava ancora il confronto per una ragione politica adattabile ai tempi nostri. E a questa fede l'avvocato di Nardò ha unito rettitudine e onestà, doti che da sempre tutti gli hanno riconosciuto»³. Si era formato in un ambiente democratico e liberale, che era stato punto di riferimento di mazziniani, repubblicani, anar-

² Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Firenze, Archivio Giovanni Spadolini, Ministero della Difesa, busta M206.

³ Le due citazioni sono tratte dall'articolo di Antonio Bartolomucci in *La Gazzetta del Mezzogiorno* (edizione di Lecce), 14 gennaio 1981. Ingusci affiancò all'impegno politico quello di studioso di storia. Fu autore di numerose pubblicazioni, tra cui si ricordano, per quanto riguarda i suoi interessi mazziniani, *La filosofia giuridica di Giuseppe Mazzini*, A. Trani, Napoli 1968 e *Il concetto del dovere nel pensiero filosofico mazziniano*, in *Mazzini e i repubblicani italiani: studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92. compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1976, pp. 347-353.

chici, socialisti. «Intellettuale impregnato di salentinità, repubblicano storico, uomo dalla profonda e ineccepibile onestà morale, Pantaleo Ingusci aveva, col suo esempio e con le sue idee, creato la tradizione di una cultura laica nel Salento» (De Matteis, 1986: 12).



Fig. 1. Pantaleo Ingusci (raccolta privata).

Zio Lelè aveva parlato spesso della sua lunga e ricca esperienza di uomo politico e di intellettuale alla giovane Renata Fonte, per la quale il prozio era divenuto un vero e proprio punto di riferimento umano e culturale. È stato scritto in proposito che «la vita e gli insegnamenti di Pantaleo Ingusci costituiscono le basi culturali e morali sulle quali Renata Fonte cresce» (Bollino, 1988: 71). Alla sua morte, il 13 gennaio 1981, Fonte prese la decisione di impegnarsi in politica: «era arrivato il momento di accontentare il grande desiderio di Lelè: iscriversi al partito. Lui glielo aveva chiesto mille volte, ma Renata aveva sempre rinviato» (Bollino, 1988: 74). Fra le battaglie politiche ereditate da Pantaleo Ingusci, quella a cui si dedicò con più impegno e passione la giovane militante repubblicana fu, com'è noto, la difesa dell'oasi marittima naturalistica di Porto Selvaggio dalla speculazione edilizia. In proposito, un appunto manoscritto di Ingusci assunse per la pronipote un valore di testamento spirituale:

Porto Selvaggio non deve essere deturpato. Porto Selvaggio non deve essere distrutto. Porto Selvaggio non deve essere occupato dalla speculazione ingorda e iconoclasta. Non deve essere definitivamente devastato un patrimonio storico, archeologico, naturale che è di tutti, che è nostro, che è del popolo di Nardò. Chi si può fidare, data la esperienza lunghissima di anni, delle promesse garanzie, degli impianti di depurazione, dei divieti scritti sulla carta e facilmente elusi dai nuovi invasori che hanno la potenza del denaro e la virtù della corruzione? Pertanto facciamo appello a tutte le forze sane della città, ai giovani, agli studenti, ai lavoratori, agli intellettuali e a tutti i cittadini non schiavizzati dal clientelismo e dal materialismo che ci soffoca, perché dal loro giudizio e dalla loro volontà sovrana, sia espresso un “No” potente, decisivo, alla lottizzazione di Porto Selvaggio (Bollino, 1988: 75).

Questi appunti risalgono al 1978, in un momento in cui la mobilitazione per la salvaguardia di Porto Selvaggio, avviata nel 1976, era già molto intensa e avrebbe portato, nel marzo 1980, all’istituzione di un Parco regionale. Eppure, nonostante questo successo, i tentativi di speculazione non si fermarono. Nacque così un Comitato per la salvaguardia e l’istituzione del Parco naturale di Porto Selvaggio, in cui Renata Fonte svolse un ruolo di primo piano. Proprio il grande impegno profuso in questa battaglia le attribuì autorevolezza e credibilità. Questo fu il contesto nel quale maturò la decisione della candidatura al consiglio comunale di Nardò in occasione delle elezioni del 1982. In proposito la stessa Renata Fonte dichiarò in un’intervista al *Quotidiano di Lecce* l’8 marzo 1983: «quando sono ritornata a Nardò, dopo dieci anni che ero via, dovetti prendere atto che di quell’impegno che avevo lasciato non era rimasto più nulla, tutto era stato inghiottito dal riflusso. L’indifferenza aveva ricoperto la mia città. Fu proprio questo a convincermi che era ora di fare qualcosa» (Bollino, 1988: 27). Va infatti ricordato che, dopo il matrimonio celebrato nell’agosto 1968, Renata Fonte aveva lasciato Nardò per seguire il marito, Attilio Matrangola, nei suoi vari spostamenti dovuti a motivi professionali e, naturalmente, per accudire le due figlie, Sabrina e Viviana (Matrangola, 2022: 137-139).

I momenti salienti dei quasi due anni di impegno politico attivo di Fonte sono stati ricostruiti nelle accurate inchieste giornalistiche realizzate dopo l’omicidio, come quelle già citate di Carlo Bollino e di Lino De Matteis. Ciò che è necessario ricordare di quel periodo sono le ricorrenti diffi-

coltà a raggiungere una stabile alleanza di governo fra i partiti locali. In quella atmosfera di teso confronto, Renata Fonte si trovò costantemente al centro di molte polemiche, suscitate dalle sue scelte politiche (Bollino, 1988: 87-105). In proposito Lino De Matteis ha osservato:

Attaccata al suo impegno politico, non voleva mancare un solo momento all'adempimento del suo mandato elettorale. Renata non era nuova a queste dimostrazioni di zelo. Non aveva per esempio mai perduto occasione di rispondere, con la battuta pronta, agli attacchi degli avversari politici, chiarendo sempre le sue posizioni e non permettendo mai che restassero dubbi su come la pensasse. Aveva sempre sostenuto con fervore le battaglie politiche del suo partito e con la stessa energia aveva difeso le sue posizioni personali, anche se talvolta queste potevano contrastare con quelle dei suoi stessi amici, come quando si batté contro l'installazione di una centrale nucleare nel Salento. Non aveva neanche mancato di dimostrare il suo vigore nella lotta contro l'abusivismo edilizio e le lottizzazioni selvagge, che rischiavano di deturpare le splendide località rivierasche della costa jonico-neretina, le spiagge di Santa Caterina, Santa Maria al Bagno, Sant'Isidoro e lo splendido parco di Porto Selvaggio (De Matteis, 1986: 15).

Ma Renata Fonte fu anche una dinamica assessora alla Pubblica istruzione, cultura, sport e spettacolo del Comune. Con lei «Nardò vive un periodo di fermento culturale: spettacoli teatrali, mostre, concerti. Ma questa donna vulcanica, un po' poetessa, un po' pittrice, va oltre il suo incarico di partito: segue la sua natura di combattente contro le ingiustizie e le discriminazioni» (Mascali, 2009: 261). Ancor prima di entrare nella giunta comunale, inoltre, Fonte era stata segretaria cittadina e componente del direttivo provinciale del Pri, nonché responsabile per la provincia di Lecce delle politiche culturali del suo partito (Matrangola, 2022: 138).

La scia delle polemiche e dei contrasti di quegli intensi mesi di attività politica si allungò fino ai giorni del funerale. Nella camera ardente allestita nella sala consiliare del Comune, il segretario provinciale del Pri, Antonio Lisi, aveva affermato che a Nardò molti potevano essere i mandanti morali dell'efferato omicidio. Il sindaco, Benedetto Leuzzi, aveva inoltre dichiarato che il delitto aveva una matrice politica. «Ci fu bisogno di tutta l'intelligenza ed esperienza di Spadolini per evitare che un momento di grande commo- zione funebre si trasformasse in rissa politica, riportando i toni della vi-

ceda sul terreno più consono del momento» (De Matteis, 1986: 39). Il discorso pronunciato da Spadolini al funerale di Renata Fonte, infatti, fu una vibrante ed elevata commemorazione civile del profilo umano e politico della vittima ma anche, come fu scritto su *La Gazzetta del Mezzogiorno*, «un forte discorso ammonitore» sui frutti pericolosi della violenza e dell'odio⁴. Anziché estrarne alcuni singoli passaggi, il discorso è pubblicato integralmente in appendice a questo articolo affinché si possano apprezzare in modo diretto le riflessioni svolte dal segretario del Pri. Il senso autentico di quelle parole pronunciate in pubblico era già contenuto nella conclusione della minuta di Spadolini: «Renata Fonte è il primo esponente repubblicano a cadere vittima, in questi anni di piombo, della violenza omicida: per il suo coraggioso impegno, per la sua cristallina onestà, in pubblico e in privato, per la costante coerenza coi suoi ideali serbata fino all'ultimo»⁵.

In quelle parole era condensato il senso di un impegno civile che si innestava su una lunga tradizione politica risalente a idee e valori nati nel Risorgimento e cresciuti attraverso l'antifascismo per poi diffondersi nella vita civile dell'Italia repubblicana. Si trattava di una tradizione di pensiero laico, democratico, liberale di un intellettuale come Piero Gobetti, sul quale così si era espresso Spadolini, con parole che aiutano a comprendere in profondità anche il senso dell'impegno di Renata Fonte: «c'era quell'uso del termine "liberale" in senso opposto alla convenzione e alla tradizione: la "rivoluzione liberale" che non c'era stata, che doveva essere realizzata. C'era soprattutto l'innesto fra cultura e politica che, sia pure attraverso incertezze, errori e contraddizioni, ha rappresentato la costante della mia vita» (Ceccuti, 2015: 18). Cultura e politica erano dunque i due punti di riferimento di una tradizione democratica di cui anche Renata Fonte fece parte, trasmessale dagli insegnamenti dello zio Lelè. Sul legame con Pantaleo Ingusci, così si è espressa Viviana Matrangola, una delle due figlie di Renata Fonte, a commento del lavoro drammaturgico dell'attrice Angela Di Gaetano, intitolato *Un altro giorno ancora. Sui passi di Renata Fonte*:

⁴ Numero del 3 aprile 1984.

⁵ Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Firenze, Archivio Giovanni Spadolini, Ministero della Difesa, busta M206.

Dapprima in controtuce, è poi affiorata la guida etica dello spirito mazziniano e repubblicano della formazione civica di Renata, Pantaleo Ingusci, nume tutelare insigne e consueto ad un tempo, accompagnato dalla sua Cultura e che aveva espresso in poesia ed in prosa il suo Mondo racchiuso in una Vita, la storia sociale dell'antica Nardò, la sua esperienza di uomo delle Istituzioni mai succube di un regime liberticida, la sua incrollabile etica civile, il suo Impegno senza tempo e di tutti i tempi. *Pane e zio Lelè*⁶.

Prima della sua tragica scomparsa, Renata Fonte stava anche lavorando alla sistemazione delle carte dello scomparso Ingusci: romanzi, saggi storici e scritti di vario genere (Matrangola, 2009: 137). Sotto l'influenza del prozio, dunque, la sua vita può essere anche concepita come un esempio di impegno politico nell'ambito di un «filone laicamente sacerdotale del mazzinianesimo», per usare le parole del discorso di Giovanni Spadolini riprodotto a corredo di questo articolo, che aveva profonde radici nella cultura nazionale dell'Italia contemporanea.

*Discorso pronunciato da Giovanni Spadolini a Nardò il 2 aprile 1984 durante le esequie di Renata Fonte*⁷

«Esprimo qui a Nardò, nella sala comunale, davanti alla salma di Renata Fonte, assassinata nella notte di sabato, il profondo e commosso cordoglio non solo dei repubblicani italiani ma di tutti i democratici italiani.

È questo il primo delitto in Puglia negli ultimi decenni che investe una personalità politica, che colpisce con Renata Fonte chi occupava una importante e delicata magistratura civile nella giunta comunale di una città come Nardò, legata a un'alta tradizione culturale di dibattito, di tolleranza, di dialogo. Contro questo delitto orrendo e misterioso, allo stato degli atti, ma certo frutto della violenza e dell'odio, si rinnova l'alta lezione ammonitrice dell'antico maestro di vita e di stile repubblicano di Nardò, Pantaleo Ingusci, che fu maestro di Renata Fonte. E quel filone laicamente sacerdo-

⁶ <<https://angeladegactano.it/produzione/un-altro-giorno-ancora/>> [accesso il 21.1.2026].

⁷ Pubblicato in *La Voce repubblicana*, 4 aprile 1984.

tale del mazzinianesimo che Pantaleo Ingusci rappresentava e da cui Renata aveva tratto tutto il vigore della sua giovanile e appassionata battaglia per i diritti umani, per i diritti civili, per l'avanzamento e l'evoluzione della società italiana.

Dobbiamo esprimere qui tutto il nostro sdegno e tutta la nostra commozione. Troppo odio è stato alimentato in questo paese negli ultimi quindici o sedici anni, nonostante le battaglie che abbiamo combattuto a fondo – soprattutto negli ultimi anni – contro la sfida eversiva all'ordine repubblicano connessa al terrorismo, che è molto spesso intrecciato con la delinquenza in forme che sono difficili a distinguere. Dobbiamo dire che le radici di quell'odio non sono state neutralizzate.

E noi sentiamo il dovere, di fronte a questa municipalità ferita, di fronte a questa città commossa, di fronte a questo partito colpito in uno dei suoi affetti più cari, in una delle sue rappresentanze più qualificate, in una delle sue forze più creatrici e più vive, di rinnovare l'impegno solenne a combattere con tutte le energie i mostri dell'intolleranza, dell'odio, del disprezzo degli uni per gli altri, della sopraffazione.

Renata era assessore alla Pubblica istruzione: un campo che mi è caro come uomo di studi e anche come vecchio titolare di questo ministero, in anni in cui la violenza terroristica era ancora più aspra di adesso e in cui essa aveva investito le scuole e le università in modi diretti. E dinanzi a questa salma ricordo il tema che allora, ministro della Pubblica istruzione nel '79, mi occorre di dare a tutti gli allievi della maturità classica: tema nel quale io riprendevo una frase di Goya, il grande pittore spagnolo, e connessa a un disegno dell'artista sommo che diceva «il sonno della ragione genera mostri».

Noi oggi vediamo come il sonno della ragione genera ancora una volta, in questa città operosa, pacifica, industriale, i mostri appunto che sono collegati ai grandi mali che hanno dilaniato questo secolo, che hanno dilacerato questo secolo, che hanno tagliato la strada al progresso e all'avanzamento dell'umanità, nonostante le conquiste miracolose della scienza. I mali, appunto, della violenza e dell'intolleranza, dell'odio cieco.

Renata lavorava per un apostolato civile, per una magistratura civile che si identificava con la sua battaglia. Era stata al Consiglio comunale, quella sera. Usciva da un consiglio comunale che – ho letto in qualche gior-

nale – era stato anche ripreso e trasmesso, come manifestazione di vita corale e collettiva, da una televisione locale. Aveva dibattuto i problemi di questa città in cui il repubblicanesimo aveva conquistato per la prima volta un seggio due anni fa, realizzando un sogno che per tutta la vita aveva invano perseguito, nonostante il suo alto e rispettato apostolato, appunto Pantaleo Ingusci. E questa stessa connessione fra il consiglio comunale e il momento della morte è per noi più significativa di tutte le risultanze che richiederanno il tempo e le garanzie necessarie degli ordinamenti giuridici dei paesi liberi, per la conclusione delle indagini.

In questo momento, la congiunzione di Leuzzi fra il consiglio comunale e l'assassinio ci illumina sulla tragicità del fatto e lo eleva per noi a dato emblematico, dal quale dobbiamo trarre, come reggitori della Repubblica, tutti gli insegnamenti, tutti gli ammonimenti e tutti gli incitamenti necessari.

Noi crediamo nella democrazia come il sistema della ragione. E proprio perché quella ragione non si addormenti mai, e perché il sonno della ragione non generi mostri, siamo impegnati in una lunga battaglia che l'esempio di Renata rafforza in noi, come ogni sacrificio che l'ha preceduta.

In questi quindici anni mai abbiamo abbassato la nostra guardia né indebolito la nostra azione né attenuato la nostra forza morale che trae da questa vicenda un motivo di più per guardare, nonostante le lacrime di oggi, a quel futuro dell'umanità cui il maestro di Pantaleo Ingusci e di Renata Forte, cioè Giuseppe Mazzini, guardava: un'umanità affratellata nel rispetto, nella tolleranza, nella democrazia, nella libertà e nella pace.

Esprimo al marito e alle due figlie l'adesione e la solidarietà fraterna non solo del partito ma – torno a dire – di tutti gli uomini di buona volontà, non importa a quale fede politica appartengano, che sanno come il più alto sigillo del Dio che è in noi sia nel rispetto delle tesi dell'avversario e nella capacità, oltre ogni dissenso, di prolungare il dialogo per quella comune dignità umana che ci unisce e che fa sì – lo possiamo dire anche laicamente – che in ogni uomo, e in ogni donna, splende un raggio di Dio».

Riferimenti bibliografici

- Ceccuti, C. (2015). Giovanni Spadolini: la storia contemporanea fra politica e cultura. In Paolini, G. (a cura di), *Giovanni Spadolini fra giornalismo, politica e cultura*, Firenze: Polistampa, 17-30.
- Ceccuti, C. (2019). *Giovanni Spadolini. Quasi una biografia*, Firenze: Polistampa.
- Bollino, C. (1988). *La posta in gioco*, Roma: Carmine De Benedittis.
- De Matteis, L. (1986). *Il caso Fonte. La prima vittima della mafia nel Salento*, Lecce: Edimanni.
- Manzella, A. (1985). Giovanni Spadolini: esperienze istituzionali di governo. In: Ceccuti, C. (a cura di), *Spadolini storico e uomo di governo. Bibliografia degli scritti di storia moderna e contemporanea, degli scritti e discorsi politici 1980-1985*, Firenze: Le Monnier, 84-105.
- Mascali, A. (2009). *Lotta civile*, Milano: Chiarelettere.
- Matrangola S. (2022). Renata Fonte. Coerenza, impegno legalità: una giovane vita per il Bene comune. In Basso, R. (a cura di), *Salentine. Regine, sante, nobili, borghesi e popolane. Una terra, cento storie*, Lecce: Edizioni Grifo, 137-139.

Tutela ambientale e legalità: l'evoluzione normativa e l'impegno civico

Laura Farroni

1. Sul bene comune

La questione della tutela ambientale e del paesaggio in Italia non è un tema settoriale, ma costituisce un principio fondante della Repubblica, radicato nei Principi Fondamentali della Costituzione. L'Articolo 9, nel suo testo originario del 1948, stabiliva già l'imperativo di tutelare «il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Tale precetto, come sostenuto da Settis (2010), non è una norma estetica, ma un manifesto normativo che pone la cura del patrimonio e del paesaggio al vertice dell'ordinamento giuridico, riconoscendoli come il tessuto stesso dell'identità nazionale. La legge 1089/1939 sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, e la legge 1497/1939 sulla protezione delle bellezze naturali hanno costituito, prima di esso, la base della tutela del patrimonio culturale e paesaggistico (bellezze naturali) che si basava su un criterio estetico naturalistico. La tutela si realizzava mediante l'imposizione di un vincolo (ossia la dichiarazione di notevole interesse pubblico) su beni o aree, limitando la possibilità di eseguire lavori che potessero recare pregiudizio al loro aspetto esteriore senza preventiva autorizzazione.

L'articolo 9 della Costituzione è stato profondamente studiato da giuristi, storici dell'arte e uomini di cultura (Settis, 2010; Montanari, 2022) in quanto in esso è riconoscibile il paesaggio come esito della cultura, con valore civico e politico, di un popolo. Esso è stato rafforzato dalla Legge Costituzionale 1/2022, che ha integrato il principio con l'obbligo di tutelare «l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni» (Repubblica Italiana, 2022). Questa integrazione rappresenta l'affermazione di una responsabilità intergenerazionale e l'esplicito riconoscimento del legame inscindibile tra la salute dell'ecosistema e la sopravvivenza della comunità civile e democratica. La tutela si configura, dunque, non solo come un dovere dello Stato, ma anche come un diritto inalienabile

di tutti i cittadini, come già sostenuto dall'archeologo e storico dell'arte Salvatore Settis (2010). Il paesaggio, in questa ottica, è una forma visibile e stratificata della storia e della cultura di un popolo. La responsabilità della tutela viene estesa all'intera comunità, marcando il fondamento di una cittadinanza consapevole, volto a garantire la trasmissione integra del patrimonio alle generazioni future. Superata così la dimensione estetica, si elevano cultura e paesaggio al vertice dell'ordinamento giuridico come condizione necessaria e irrinunciabile per uno sviluppo civile e democratico (Settis, 2010).

Per comprendere la complessità della tutela normativa, è fondamentale analizzare come la definizione stessa di paesaggio si sia evoluta, codificando le complesse relazioni tra ambiente, territorio, uso del suolo e l'aspetto culturale della percezione.

Nel 2025 ricorrono due anniversari fondamentali per la riflessione sul rapporto tra ambiente, paesaggio e cittadinanza: i 25 anni della *Convenzione Europea del Paesaggio* (Consiglio d'Europa, 2000) e i 20 anni della *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società* (Consiglio d'Europa, 2005), conosciuta come *Convenzione di Faro*, adottata in Italia a settembre 2020, ma attiva in Europa dal 2005. Questi strumenti internazionali hanno ridefinito il concetto di tutela, ampliandolo al di là della sola conservazione materiale, includendo la partecipazione democratica, la memoria collettiva e la qualità della vita.

La *Convenzione Europea del Paesaggio* (CEP) ha rappresentato una vera svolta concettuale per l'Europa, superando la visione tradizionale, limitata alle 'belle vedute' o ai siti di eccezionale bellezza, sostiene, infatti, che: «Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (Art. 1, lett. a). Questa definizione, che esplicita il carattere continuo di stratificazione storica del paesaggio, abbraccia tutti i territori (urbani, rurali, anche degradati) e include le aspirazioni delle popolazioni nella politica di tutela.

In parallelo, il Comitato per il Patrimonio dell'Umanità approfondisce il tema del paesaggio definendo il «paesaggio culturale» come «quelle aree geografiche che rappresentano l'opera combinata tra Natura e Uomo». In questo caso, l'obiettivo è la produzione di linee guida per l'iscrizione di

siti particolari alla lista del patrimonio dell'umanità (UNESCO, 2005). Con questo documento si formalizza l'idea secondo cui ogni habitat naturale, in cui vi è traccia di un'attività umana, sia caratterizzato, oltre che dagli elementi materiali, anche da quelli immateriali (gli usi, le interazioni, le pratiche, le credenze ecc.), che, a loro volta, necessitano di un riconoscimento e di un mantenimento in qualità di Patrimonio.

2. Le Relazioni Concettuali: la codificazione del paesaggio e il valore dell'uso del suolo

Occorre, quindi, sottolineare che esistono delle relazioni importanti tra ambiente, paesaggio, territorio e suolo.

L'ambiente è lo spazio vitale, composto da elementi naturali, artificiali e sociali, che consente la vita e ne condiziona la qualità. Il territorio è l'insieme organizzato di spazi e funzioni, mentre il paesaggio è la visione culturale di una porzione di territorio, frutto dell'interazione tra la natura e le attività umane. Infine, il suolo è la componente fisica e biologica che sostiene gli ecosistemi e le attività antropiche. Queste distinzioni fondano approcci diversi alla pianificazione, alla tutela e alla giustizia ambientale.

La relazione tra patrimonio comune e coinvolgimento della cittadinanza si riflette nella *Convenzione di Faro* (Consiglio d'Europa, 2005), che introduce l'eredità culturale come diritto e responsabilità condivisa, promuovendo la partecipazione attiva dei cittadini nella gestione del patrimonio. Essa ha spostato il focus dalla tutela dei beni materiali alla valorizzazione delle pratiche, dei saperi e delle relazioni che costituiscono il patrimonio culturale vivente. Inoltre, l'articolo 2, comma b, definisce il concetto di comunità patrimoniale: «Una comunità patrimoniale è costituita da persone che attribuiscono valore a degli aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro di un'azione pubblica, sostenere e trasmettere alle generazioni future».

Pensando al territorio italiano, molteplici erano e sono ancora oggi le aree che – per la loro Natura pericolosa e per la loro Cultura di valore – divengono 'patrimoni a rischio' a causa di azioni antropiche poco consapevoli. Negli ultimi anni, in seguito alle più recenti catastrofi, prendendo

atto della situazione, molti progetti di programmazione e pianificazione sono stati guidati dalla necessità di approfondire la conoscenza, non solo del costruito, ma anche del contesto in cui questo si è insediato. Per giungere a un quadro degli andamenti territoriali è confacente conoscere la natura geologica dei luoghi, ossia ricostruire quelle dinamiche causa della stratigrafia del ‘sottosuolo’ o dell’*uso del suolo* ad essa collegato. Oggi si tende sempre più ad analisi di tipo ‘multi-scalare’ e ‘multi-disciplinare’, dove edifici, ambiente e territorio vengono messi in relazione in un unico spazio o modello. In questo contesto, gli strumenti e le tecnologie di misurazione, gestione e restituzione si stanno via via perfezionando in questa direzione, strutturando metodi per conoscere la realtà in modo sempre più globale.

L’*Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, adottata dalle Nazioni Unite nel 2015, rappresenta un piano d’azione globale che riconosce esplicitamente l’inscindibilità tra benessere umano e salute ecologica (United Nations, 2015). La dimensione della tutela ambientale non è relegata a un settore marginale, ma è elevata a fondamento della sostenibilità attraverso il pilastro del ‘Pianeta’, destinato a proteggere le risorse naturali e il clima per le generazioni presenti e future (Cuocolo, 2025).

La strategia ambientale si articola principalmente in obiettivi volti alla gestione sostenibile delle risorse e al contrasto ai fenomeni di degrado ecosistemico e climatico. I seguenti obiettivi (Goals) definiscono il quadro di riferimento per la tutela ambientale:

- SDG 6 (Acqua pulita e servizi igienico-sanitari): si concentra sulla gestione sostenibile delle risorse idriche e degli ecosistemi ad esse correlati, promuovendo l’efficienza idrica e la tutela delle fonti d’acqua.
- SDG 12 (Consumo e produzione responsabili): stabilisce l’imperativo di dissociare la crescita economica dal degrado ambientale, promuovendo la gestione ecologicamente razionale dei prodotti chimici e dei rifiuti, e riducendo lo spreco alimentare.
- SDG 13 (Lotta contro il cambiamento climatico): sottolinea la necessità di adottare misure urgenti per contrastare il riscaldamento globale, rafforzando la resilienza e la capacità di adattamento e integrando l’azione climatica nelle politiche nazionali.
- SDG 14 (Vita sott’acqua): impegna gli Stati alla conservazione e all’uso sostenibile degli oceani, dei mari e delle risorse marine, con particolare

attenzione alla prevenzione e riduzione dell'inquinamento marino e alla gestione sostenibile della pesca.

– SDG 15 (Vita sulla Terra): mira alla protezione, al ripristino e alla promozione dell'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri. Questo include la gestione sostenibile delle foreste, il contrasto alla desertificazione e l'arresto della perdita di biodiversità, riconoscendo il ruolo importante degli ecosistemi nella fornitura di servizi essenziali per l'umanità (United Nations, 2015).

Questi Goals superano la tradizionale visione settoriale della politica ambientale, configurando la tutela come una responsabilità, di nuovo, intergenerazionale e planetaria, come un requisito universale per ogni modello di sviluppo (United Nations, 2015).

3. La Codificazione Nazionale: Sistemi e Strumenti per la Tutela Integrata

In Italia, si possono sinteticamente distinguere alcune fasi nell'evoluzione della normativa sul tema oggetto di studio. Una fase iniziale tra gli anni '60 e la metà degli anni '80 del Novecento in cui la tutela dell'ambiente si presenta settoriale e indiretta. L'ambiente è tutelato come corollario di altri interessi quali la sanità e il paesaggio. La *Legge Merli* (1976) rappresenta il primo tentativo organico di regolamentazione dell'inquinamento idrico, introducendo limiti tabellari e autorizzazioni preventive. Tuttavia, i reati ambientali restano sanzionabili attraverso contravvenzioni, facilmente obliabili. Segue, poi, una fase di consolidamento che coinvolge un arco temporale dalla metà degli anni '80 del Novecento al 2014. Il *Decreto Galasso* (1985) estende i vincoli paesaggistici a intere categorie di beni, tra cui coste, fiumi e boschi, rafforzando la tutela preventiva. L'istituzione del Ministero dell'Ambiente, nel 1986, segna il riconoscimento politico dell'ambiente come bene autonomo. Il *Testo Unico Ambientale* (D.Lgs. 152/2006; Ministero dell'Ambiente, 2006) razionalizza la normativa settoriale (rifiuti, acque, e la VIA Valutazione Impatto Ambientale). Dal 2015 ad oggi si può individuare una fase in cui cresce la legalità penale. La Legge 68/2015 (Repubblica Italiana, 2015) sugli Ecoreati introduce, infatti, nel Codice Penale il

Titolo VI-bis «Delitti contro l'ambiente», con fattispecie autonome quali l'inquinamento ambientale (art. 452-bis) e il disastro ambientale (art. 452-quater). La Legge sugli Ecoreati ha fornito strumenti giudiziari idonei a perseguire la 'mafia del cemento' e il malaffare, classificando il danno all'ecosistema come reato grave, anche in assenza di un danno immediato alla salute umana. Inoltre, ha introdotto aggravanti specifiche per i reati commessi in aree protette e ha elevato il livello di deterrenza contro le eco-mafie. Essa ha rappresentato una svolta nella giustizia ambientale, riconoscendo il valore penale del danno ecologico e rafforzando il ruolo della magistratura nella tutela del territorio.

Infine, come già scritto, la riforma costituzionale del 2022 ha modificato gli Articoli 9 e 41, elevando la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi a principio fondamentale e subordinando l'iniziativa economica al rispetto dell'ambiente.

Approfondendo, la tutela in Italia si concretizza attraverso un sistema normativo complesso, basato sulla coesistenza di due codici con finalità distinte, ma complementari, il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (c.d. Urbani, D.Lgs. 42/2004) e il *Codice dell'Ambiente* (D.Lgs. 152/2006), e sull'emergere di strumenti di analisi avanzati.

Il *Codice Urbani* (D.Lgs. 42/2004) si concentra sulla forma visibile del territorio, preservando il paesaggio come «espressione dei valori storici, culturali e naturali» (Art. 134). Opera mediante la Pianificazione Paesaggistica (Art. 135) e l'autorizzazione paesaggistica (Art. 146). Il *Codice dell'Ambiente* è il «Testo Unico Ambientale» (D.Lgs. 152/2006) e regola la salute ecologica del territorio, gestendo l'inquinamento, i rifiuti e introducendo strumenti come la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) e la Valutazione Ambientale Strategica (VAS). Queste ultime emergono come strumenti essenziali di supporto decisionale, con l'obiettivo comune di garantire un elevato livello di protezione ambientale e salvaguardia della salute umana, in linea con i principi costituzionali. Pertanto, l'efficacia della tutela ambientale si basa non solo sulla repressione degli illeciti (come dimostrato dalla Legge 68/2015 sugli ecoreati), ma, sulla prevenzione del danno potenziale, codificato nella Parte Seconda del *Codice dell'Ambiente*. La Valutazione Ambientale Strategica (VAS) opera al livello più alto della pianificazione. Il suo oggetto non è l'opera singola, ma l'impatto potenziale di piani e

programmi (come Piani Regolatori, Piani di Gestione dei Rifiuti o Piani Energetici Regionali). La VAS si applica in fase preparatoria, prima che i piani ricevano l'approvazione formale, consentendo di integrare considerazioni ambientali e di sostenibilità sin dall'inizio del processo decisionale. Questo approccio riflette il principio di precauzione, valutando gli effetti cumulativi e sinergici di più interventi sul territorio nel suo complesso.

A differenza della VAS, la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) opera a un livello più circoscritto e operativo. Il suo oggetto è la valutazione ex ante degli effetti che singoli progetti e opere (come una nuova autostrada, un impianto industriale o una diga) possono avere sull'ambiente e sul paesaggio. La VIA si concentra sulla prevenzione del rischio e sulla definizione di soluzioni più compatibili.

Il procedimento culmina con lo Studio di Impatto Ambientale (SIA), redatto dal proponente, che deve individuare gli impatti (su biodiversità, suolo, acqua, aria, clima e patrimonio culturale) e proporre le relative misure di mitigazione e compensazione. La trasparenza è garantita dalla partecipazione pubblica, attraverso la consultazione e la presentazione di osservazioni.

L'autorità competente per i progetti e i piani di rilevanza nazionale è il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE), coadiuvato da apposite commissioni tecniche. Sebbene l'attuale sigla MASE sia stata adottata solo nel novembre 2022, essa rappresenta l'evoluzione di una struttura ministeriale dedicata all'ambiente istituita in Italia nel 1986. Il MASE, dunque, è il garante finale della conformità ambientale dei progetti strategici del Paese.

Inoltre, la recente *Carta Nazionale del Paesaggio* (Osservatorio Nazionale per la Qualità del Paesaggio, 2018) assume «la qualità del paesaggio come fondamento dello scenario strategico per lo sviluppo». Affinché il paesaggio diventi centro delle politiche pubbliche ed elemento identitario, la Carta promuove l'adeguamento degli strumenti operativi di monitoraggio degli usi e delle trasformazioni del territorio; l'educazione alla lettura e alla comprensione del paesaggio nelle sue trasformazioni; la formazione alla cultura della conoscenza.

In linea con questo approccio strategico e il quadro complesso delle normative per la riduzione del Consumo del Suolo, di cui si deve ricono-

scere un ruolo efficace all'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), anche la Valutazione Storico Ambientale (VASA) (Angioletti & Tempesta, 2016) è diventata uno strumento centrale. Approvata dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali e del turismo (MiPAAFT) e dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (MATTM), la VASA richiede una mappatura del territorio che ne quantifichi l'assetto nel tempo per l'iscrizione al Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici (D.M. 17070 del 19.11.2012), un elenco che celebra le aree dove «la secolare presenza dell'uomo e delle sue attività tradizionali hanno permesso il mantenimento di un equilibrio tra attività antropiche e natura».

L'iter VASA si basa sull'analisi della significatività (unicità, persistenza, integrità) del paesaggio. Dove per persistenza si intende «la possibilità di individuare nel paesaggio contemporaneo assetti paesaggistici riconducibili ad epoche precedenti», considerando le colture e gli insediamenti, e per integrità si intende «lo stato di conservazione di tutti gli elementi che definiscono il valore storico del paesaggio proposto».

Per valutare l'integrità, la VASA impiega un metodo di analisi multi-temporale e filologico: una mappatura di sintesi che trascrive digitalmente il confronto fotografico-cartografico di due epoche diverse tramite software GIS. L'unità di interpretazione e di ridisegno è l'Uso del Suolo, dove ogni tassello poligonale fornisce un dato di 'presenza' o 'assenza' dell'elemento.

Nonostante l'accuratezza filologica, la VASA non richiede un esplicito riferimento alla valutazione dei rischi ambientali. Questo è un punto critico, in quanto gli studi evidenziano come in molte aree lo sviluppo antropico non abbia tenuto conto della pericolosità ambientale (rischio idrogeologico e geologico). Essa rimane comunque una procedura chiave per l'iscrizione di aree nel Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali Storici (Angioletti & Tempesta, 2016), ma la sua efficacia cresce se integrata con sistemi digitali capaci di correlare parametri di Persistenza, Integrità e Unicità con indicatori di vulnerabilità e resilienza. Analogamente, il monitoraggio del consumo di suolo condotto da ISPRA attraverso il rapporto annuale (ISPRA, 2023a) e l'Atlante nazionale (ISPRA, 2023b) si avvale di tecnologie satellitari e sensori ad alta risoluzione, fornendo dati indispensabili per politiche di saldo zero e interventi di rinaturalizzazione.

La recente enfasi posta sulla qualità del paesaggio come fondamento strategico per lo sviluppo nazionale, sancita da documenti come la *Carta Nazionale del Paesaggio* (2018), ha reso imprescindibile l'adozione di metodologie di analisi e monitoraggio più rigorose, integrate e tecnologicamente avanzate. L'obiettivo non è più soltanto catalogare gli elementi, ma comprendere il paesaggio come modello naturale-culturale dinamico, risultato di una secolare interazione tra attività antropiche e processi naturali.

In tale prospettiva, la tutela dell'ambiente e l'impegno civico si sono evoluti grazie alle nuove modalità di conoscenza del territorio, basate sull'acquisizione, sull'elaborazione e sulla condivisione di dati. La partecipazione attiva dei cittadini, attraverso pratiche di *Citizen science* e raccolta collaborativa di informazioni, si affianca alle tecnologie digitali, creando un ecosistema di monitoraggio diffuso e inclusivo.

Tra gli strumenti più rilevanti si collocano i GIS (Geographic Information Systems), che consentono di associare forma geometrica, database e coordinate geografiche, diventando centrali nell'analisi territoriale (Cagnoli *et al.*, 2013). Tuttavia, il loro impiego non è esente da criticità: l'enorme quantità di dati – dalle ortofoto agli elementi intangibili – rischia di generare un «paradosso di utilità», trasformando i sistemi in contenitori affollati e rallentando l'analisi. A ciò si aggiunge la disomogeneità tra i database istituzionali.

L'innovazione metodologica si orienta all'integrazione interdisciplinare dei dati, combinando cartografie storiche, iconografie e aerofotografie con tecniche di georeferenziazione avanzate e algoritmi di correzione delle deformazioni pregeodetiche. L'uso di modelli 3D, fotogrammetria digitale e intelligenza artificiale per la ricostruzione diacronica del paesaggio apre scenari inediti per la prevenzione del rischio ambientale e la valorizzazione del patrimonio. In questo contesto, la ricerca filologica sui documenti antichi si affianca a strumenti predittivi basati su big data e machine learning.

In sintesi, la piena 'ri-conoscenza' del modello naturale-culturale richiede il superamento delle limitazioni tecniche e l'adozione di un approccio digitale, partecipativo e predittivo, capace di trasformare il mosaico frammentato delle azioni di tutela in una strategia unitaria di valorizzazione e prevenzione. La sfida non è solo tecnologica, ma culturale: integrare la dimensione normativa con quella operativa, coniugando innovazione e responsabilità intergenerazionale.

4. Le ricadute a livello regionale e l'impegno civico

La traduzione del mandato costituzionale e dell'*Agenda 2030* passa inevitabilmente attraverso la legislazione regionale e la pianificazione territoriale. Le azioni per la tutela del paesaggio coinvolgono, come sopra accennato, il controllo del consumo di suolo e mirano a trasformare lo sviluppo da estensivo a intensivo/rigenerativo, preservando l'identità e la bellezza del paesaggio rurale, naturale e periurbano.

In Italia, alcune Regioni sono molto attive e sensibili su questa strategia, come ad esempio l'Emilia-Romagna che ha adottato limiti quantitativi di edificazione e ha introdotto una pianificazione che privilegia il riuso, con la L.R. n. 24 del 2017 sulla Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del suolo. Essa pone l'obiettivo di portare il consumo di suolo a saldo zero entro il 2050, in linea con gli obiettivi UE, e stabilisce una progressiva riduzione delle previsioni edificatorie. Anche il Veneto (2017), la Lombardia (2014), la Toscana (2014) e l'Umbria (2015) si sono orientate in questa direzione, mentre altre, come il Piemonte, la Sardegna, la Puglia, le Marche e la Calabria hanno inserito il contenimento del consumo di suolo come principio fondamentale o obiettivo all'interno delle loro leggi sul governo del territorio o in normative connesse.

In riferimento alla memoria di Renata Fonte, l'esperienza della Puglia, in particolare, illustra la tensione tra sviluppo e tutela, in cui la L.R. 56/1980 costituì uno dei primi tentativi di pianificazione territoriale integrata a livello regionale. Il Piano Urbanistico Territoriale Tematico del Paesaggio (PUTT/P) del 2000 ha avuto un ruolo decisivo nel sovrapporre vincoli paesaggistici alle scelte urbanistiche comunali (Deliberazione di Giunta Regionale n. 1748 del 15/12/2000); e la L.R. 17/2006 ha disciplinato la costa, introducendo criteri di sostenibilità ambientale nella gestione del demanio marittimo.

Il caso di Renata Fonte rappresenta un esempio drammatico e fondamentale. Assessore del Comune di Nardò negli anni Ottanta del Novecento, si oppose con determinazione a un tentativo di speculazione edilizia volto a lottizzare una vasta area costiera incontaminata.

La sua battaglia si concentrò sulla difesa di un bene comune contro la 'mafia del cemento', un'opposizione che si fondava in gran parte sulla

L.R. 56/1980 e sul dettato costituzionale dell'Articolo 9.

Le azioni e i sacrifici di figure come Renata Fonte hanno evidenziato la debolezza del quadro penale dell'epoca, dove i reati ambientali erano solo contravvenzioni. La loro memoria ha alimentato la richiesta di una giustizia ambientale più efficace, culminate nell'introduzione della Legge 68/2015, che ha fornito strumenti giudiziari idonei a perseguire il danno ecologico come crimine grave.

Il caso Fonte dimostra che l'impegno civico non solo ha difeso il territorio nel presente, ma ha messo in luce le lacune legislative, stimolando la necessaria evoluzione normativa per la salvaguardia del paesaggio come bene comune democratico (Settis, 2007).

Oggi, l'impegno civico delle associazioni per la tutela del paesaggio in Italia è multiforme, spaziando dall'azione politica e legislativa alla gestione diretta dei beni, alla sensibilizzazione e al monitoraggio sul territorio.

L'efficacia degli strumenti normativi e di pianificazione territoriale, per quanto sofisticati, poggia su basi fragili se non è sostenuta da una costante vigilanza democratica e da un diffuso impegno civico. Le associazioni ambientaliste e culturali in Italia si collocano in questo spazio di azione, trasformandosi da semplici soggetti di protesta in veri e propri attori di *governance* partecipata e in dinamiche 'sentinelle del territorio'. Organizzazioni come Legambiente, WWF Italia, FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano), Italia Nostra, e realtà focalizzate sulla legalità come Libera svolgono un ruolo insostituibile nel monitoraggio, nella prevenzione e nel contrasto ai fenomeni di degrado e speculazione che minacciano la salute e l'integrità del patrimonio ambientale.

Il contributo più strategico di queste associazioni risiede nella loro attività di produzione e diffusione di conoscenza. Attraverso, ad esempio, report annuali e indagini di alto profilo, forniscono un quadro analitico e basato sui dati, essenziale per orientare l'agenda politica e informare l'opinione pubblica. In questo contesto, spicca il Rapporto Ecomafia di Legambiente, un'iniziativa che ha dato un nome e una struttura d'analisi all'insieme dei crimini ambientali perpetrati dalla criminalità organizzata.

Il termine 'Ecomafia', coniato nel 1994, identifica un sistema economico illegale e strutturato che non si limita alla microcriminalità, ma sfrutta la complessità normativa e la debolezza dei controlli per generare

profitti smisurati, colpendo direttamente il paesaggio, le risorse naturali e la salute collettiva. L'analisi annuale di Legambiente, che aggrega i dati delle Forze dell'Ordine, classifica questi crimini per 'filiera' (dal ciclo dei rifiuti all'abusivismo edilizio), dimostrando come le mafie abbiano infiltrato ogni settore legato allo sfruttamento ambientale. Questo sforzo civico di denuncia e mappatura ha avuto un impatto diretto sull'ordinamento giuridico, culminato con l'approvazione nel 2015 della già citata Legge sugli Ecoreati, che ha introdotto nel Codice Penale delitti specifici come il disastro ambientale e l'inquinamento ambientale.

Le attività ecomafiose rappresentano la minaccia più grave alla salvaguardia del paesaggio italiano, inteso nella sua dimensione estetica, ecologica e storica. I principali settori criminali impattano direttamente sulla qualità del territorio. Il Ciclo Illegale dei Rifiuti è l'affare più redditizio, consistendo nello smaltimento illecito di rifiuti tossici e industriali. L'interramento in cave abusive, i roghi tossici e gli sversamenti indiscriminati provocano un degrado irreversibile del suolo e delle falde acquifere, con conseguente danno paesaggistico ed effetti catastrofici sulla salute pubblica, come tristemente testimonia il caso della 'Terra dei Fuochi'. Il Ciclo Illegale del Cemento si manifesta nell'abusivismo edilizio su larga scala. Questo fenomeno non solo deturpa l'aspetto estetico di aree costiere, parchi e zone vincolate, ma contribuisce in modo significativo all'eccessivo consumo di suolo e all'aumento del rischio idrogeologico, compromettendo la capacità naturale del terreno di assorbire l'acqua. L'Archeomafia e l'illegalità nel settore agricolo completano il quadro, danneggiando il patrimonio culturale e storico e minando la salubrità del paesaggio rurale.

A fronte dell'azione di denuncia e pressione legislativa, le associazioni si distinguono anche per le azioni dirette di tutela e rigenerazione. Il FAI, ad esempio, interviene acquisendo, restaurando e rendendo fruibili al pubblico luoghi e paesaggi simbolo, dimostrando il valore della conservazione attiva. In modo complementare, l'impegno di Libera e della sua rete di associazioni si concentra sulla rigenerazione etica del territorio attraverso il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. Lavora inoltre sul rafforzamento della memoria delle vittime, attraverso singole iniziative, ma anche con ExtraLibera, il nuovo spazio multimediale del movimento contro le mafie, situato in un immobile confiscato alla criminalità (Ex Cinema Bolo-

gna, progettato da Riccardo Morandi nel 1948) a Roma.

Terreni agricoli, masserie e immobili che spesso sono stati oggetto di speculazione e degrado criminale, vengono sottratti al potere mafioso e riaffidati a cooperative sociali come Libera Terra. Queste cooperative gestiscono secondo i principi dell'agricoltura sociale e biologica. Si ottiene così un duplice risultato: si colpisce il patrimonio economico della criminalità, e al contempo si recupera attivamente il paesaggio rurale, trasformandolo da luogo di illegalità in un esempio di sostenibilità e legalità restituito alla collettività. L'azione congiunta di queste realtà civiche assicura, in ultima analisi, che il paesaggio non sia unicamente un vincolo normativo calato dall'alto, ma un bene identitario e collettivo difeso con passione e responsabilità da una cittadinanza organizzata.

La tutela ambientale in Italia, in conclusione, è oggi un principio costituzionale rafforzato, ma la sua effettiva realizzazione resta una sfida quotidiana che richiede un approccio sinergico. L'evoluzione normativa ha compiuto passi decisivi, codificando le complesse relazioni tra paesaggio, ambiente e territorio in strumenti complementari e introducendo una deterrenza penale per il danno ecologico (Legge 68/2015). L'integrazione di strumenti di analisi come la VASA, e l'analisi dei rischi evidenzia la tendenza verso una gestione basata sulla conoscenza scientifica dell'uso del suolo e della sua identità storica. La protezione efficace del patrimonio richiede, infine, una convergenza costante e sinergica tra norme chiare, un sistema giudiziario efficace e una cittadinanza consapevole e attiva. Il contributo delle associazioni civiche, quindi, risulta fondamentale in quanto esse rappresentano il 'motore di pressione' etico e sociale che spinge il diritto a evolvere e a contrastare, inoltre, il greenwashing e il social washing (Cuocolo, 2025).

La legalità ambientale è il frutto di un lungo percorso di civiltà, partecipazione e coraggio, essenziale per garantire un futuro sostenibile e giusto e il sacrificio di Renata Fonte ne è una parte fondamentale che non deve essere dimenticata.

Riferimenti bibliografici

- Angioletti, A., & Tempesta, P. (2016). *Linee guida metodologiche per l'individuazione e la valutazione dei Paesaggi Rurali Storici* (Documento tecnico). Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali.
- Angioletti, M., & Tempesta, T. (2016). *Paesaggi rurali storici: criteri di valutazione e strumenti di tutela*. Milano: FrancoAngeli.
- Cagnoli, M., et al. (2013). *GIS e fonti storiche: metodologie per l'analisi territoriale*. Roma: Gangemi Editore.
- Carta Nazionale del Paesaggio (2018). *Elementi per una strategia per il paesaggio italiano*. Ministero della Cultura (MiC).
- Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Firenze.
- Consiglio d'Europa (2005). *Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società (Convenzione di Faro)*.
- Cuocolo, L. (2025). *Diritto dello sviluppo sostenibile*. Bologna: Il Mulino.
- ISPRA (2023a). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Rapporto annuale*. Roma: ISPRA.
- ISPRA (2023b). *Atlante nazionale del consumo di suolo. Edizione 2023*. Roma: ISPRA.
- Ministero dell'Ambiente (2006). *Decreto Legislativo 3 aprile 2006, n. 152. Testo Unico Ambientale*.
- Montanari, T. (2022). *Costituzione italiana: articolo 9* (Nuova ed.). Roma: Carocci.
- Osservatorio Nazionale per la Qualità del Paesaggio (2018). *Carta Nazionale del Paesaggio. Elementi per una strategia per il paesaggio italiano*. Roma: Gangemi editore.
- Repubblica Italiana (2015). *Legge 22 maggio 2015, n. 68. Disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente*.
- Repubblica Italiana (2022). *Legge Costituzionale 1/2022. Modifica agli articoli 9 e 41 della Costituzione*.
- Settis, S. (2007). *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*. Torino: Einaudi.
- Settis, S. (2010). *Paesaggio, Costituzione, cemento: La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi.
- UNESCO (2005). *Operational Guidelines for the Implementation of the World Her-*

itage Convention. <<https://web.archive.org/web/20080724001840/>>
<<http://whc.unesco.org/en/141>>.

United Nations. (2015). *Transforming our world: The 2030 Agenda for Sustainable Development* (A/RES/70/1). <<https://sdgs.un.org/sites/default/files/publications/21252030%20Agenda%20for%20Sustainable%20Development%20web.pdf>>.

Amministrare per il bene comune: il governo locale come presidio di legalità

Vincenza Rando

Parlare di Renata Fonte – una donna che teneva fede, con onore e disciplina, alla sua funzione – mi riporta alla mente quanta passione civile e politica l’ha accompagnata nell’assumersi la responsabilità di amministrare la sua città.

Renata è stata la prima donna uccisa da criminali che non amavano la propria terra e che temevano la statura morale di una donna capace di seminare coraggio e amore per la propria terra. Il messaggio di Renata, fondato sui valori della legalità e della trasparenza nell’amministrazione del bene pubblico, rappresentava un ostacolo per quella subcultura mafiosa e corruttiva che prospera indisturbata nell’illegalità diffusa. La sua passione civile e politica, capace di alimentare amore e responsabilità verso la propria comunità, preoccupava anche la politica che aveva finito per tollerare e normalizzare il malaffare. Ecco perché oggi la storia di Renata continua a seminare conoscenza, curiosità e passione per la partecipazione civica. Ci restituisce lo stupore di sentirci parte integrante della Storia del nostro Paese, spingendoci ad agire per migliorare la qualità della vita di chiunque subisca il peso delle ingiustizie. Renata ci ricorda che una buona amministratrice, una rappresentante delle istituzioni, deve prima di tutto ascoltare, avere sguardo lungo e largo e assumere le proprie decisioni nel superiore interesse pubblico.

Ho sempre sentito vicina la storia di Renata Fonte. Nei momenti di grande solitudine, quando dovevo prendere le decisioni più difficili, il mio sguardo è sempre stato rivolto all’interesse pubblico. Sono infatti stati il senso di responsabilità e di trasparenza a guidare i miei passi: questo per me significa essere al servizio della mia terra.

Vorrei dunque raccontare Renata per come l’ho percepita, la sua virtù guerriera, e per ciò che ha rappresentato per me. Credo infatti che ognuno di noi diventi le persone che ha incontrato o conosciuto. Conoscere qualcuno significa lasciarsi cambiare. E Renata è stata per me una di quelle per-

sone guida: mi ha condotto attraverso le scelte della mia vita, nel segno della responsabilità, della trasparenza e del coraggio.

Renata era una donna che aveva scelto di partecipare alla vita politica in un territorio nel quale anche i rappresentanti politici dichiaravano che la criminalità organizzata mafiosa non esisteva. Renata era una donna moderna. Aveva una famiglia, due figlie, un marito, e insieme una straordinaria passione civile e politica, un profondo amore per la bellezza della sua terra e una fermezza nelle sue battaglie contro la rassegnazione e l'omertà.

Mi ritrovo spesso a pensare a quanto tutto questo, quarant'anni fa, non fosse affatto scontato. Immagino quanta passione dovesse animarla per credere così profondamente in quello che faceva e per essere parte attiva della sua comunità. Per questo Renata è nel mio cuore. Quando ho cominciato a impegnarmi, il mio pensiero andava spesso a lei: a quella donna che, con grande coraggio, aveva capito che era importante per il suo territorio difendere la bellezza e la legalità. Un linguaggio al femminile ma universale: la difesa della bellezza come avamposto per la difesa della giustizia sociale e umana.

Quando si è uccisi, si è soli. E forse si muore anche perché si è troppo avanti, perché si sposta il coraggio oltre i confini del convenzionale. Renata lo aveva fatto, spesso nella solitudine, persino all'interno del suo stesso ambiente politico. Alcune verità sull'omicidio sono state svelate, altre non pienamente, ma sappiamo con certezza che Renata stava difendendo un bene collettivo: la bellezza e l'integrità di un territorio meraviglioso, minacciato da interessi speculativi. Oggi quel luogo meraviglioso – Porto Selvaggio – porta il suo nome. La notte tra il 31 marzo e il primo aprile del 1984, all'uscita dal consiglio comunale, Renata Fonte venne uccisa all'età di 33 anni. Il primo omicidio politico di stampo mafioso in Italia. La prima donna amministratrice uccisa nel nostro paese, colpita per il suo impegno coraggioso, responsabile e totalmente rivolto al bene comune.

Per questo quando – dopo lo scioglimento comunale per mafia – decisi di candidarmi per la mia Niscemi, pensavo spesso a Renata e al suo coraggio. Mi dicevo che se una donna aveva osato osare prima di me, nessuna di noi doveva più tirarsi indietro. È stato quindi uno stimolo forte e un punto di riferimento importante.

Renata ha seminato dentro di me – e in tante altre persone – il co-

raggio di osare, la passione civile e l'amore disinteressato per la propria terra, che va ben oltre un ruolo politico, radicandosi nella responsabilità e nel servizio al bene comune.

Quando nel 1996 nacque Avviso Pubblico, l'associazione di comuni, province e regioni contro le mafie, realizzai che Renata, in fondo, aveva già costruito qualcosa di simile: una battaglia per la bellezza, contro la speculazione edilizia, la corruzione e la lotta contro le mafie. Perché le mafie non sono solo clan e violenza visibile: sono anche potere deviato, interessi e intrecci occulti, spesso molto invisibili. Renata lo aveva intuito: dietro quelle dinamiche c'erano interessi enormi. Ancora oggi la sua morte non ha restituito tutta la verità. Lei stava cercando di difendere, per la sua comunità, un bene pubblico e lo faceva da sola, con una forza e determinazione straordinarie. Quando si custodisce un sogno, non si perde mai il senso delle battaglie e della stessa vita. Renata era un'insegnante, impegnata nella commissione cultura, responsabile culturale del suo partito. Sapeva che la conoscenza è il terreno nel quale seminare e da cui si raccoglie pensiero critico, partecipazione responsabile e capacità di argomentare le scelte. La sua battaglia per l'ambiente partiva dallo studio e dall'educazione, e proprio per questo oggi è ancora più attuale. Quando parlo di Renata, in tanti contesti, parto sempre da loro: dalle amministratrici, dalle donne che hanno avuto il coraggio di osare. Perché Renata aveva la capacità unica di mettere insieme tutto questo, di fare affiorare il coraggio e la passione collettiva.

Avere l'onore di amministrare i propri territori è una grande responsabilità, in particolar modo nei confronti delle giovani generazioni. Ad ogni nome corrisponde una storia: per questo è importante fare memoria e raccontare la passione civile di chi ha pagato con la propria vita.

Quando penso a Renata, sento ancora più forte la responsabilità: quella di far avvicinare i giovani alla politica, di farli innamorare del valore di servire il proprio territorio. Per fare questo, dobbiamo ricostruire la fiducia tra i cittadini e i loro amministratori, il senso di comunità, l'amore per l'impegno civile. C'è una frattura, spesso, tra l'impegno civile e la politica. Ma la politica è un atto d'amore, il più esigente, verso la propria comunità. È puro servizio: il coraggio di abitare i territori per trasformarli in luoghi più giusti, umani e accoglienti. I rappresentanti delle istituzioni non sono tutti uguali e dobbiamo avere il coraggio di dirlo. Renata era una

donna, una politica, un'amministratrice, e non era 'come tutti gli altri'. Se trasmettiamo l'idea che la politica è solo corruzione e potere, allontaniamo le persone dalla partecipazione e indeboliamo le istituzioni. Renata insegna invece il contrario: a partecipare, ad andare a votare, a credere nelle istituzioni. Le istituzioni sono un bene prezioso e sacro, e dobbiamo riempirle di donne e uomini perbene che incarnino l'etica della politica come servizio. Dobbiamo avere il coraggio di sentirci cittadini attivi, responsabili nello scrivere la nostra Storia e nel migliorare la vita di coloro che i potenti vorrebbero far rimanere sempre ai margini della stessa.

Spesso mi viene in mente un'immagine di mia nonna. Quando andava a votare, la nonna, puntualmente, indossava l'abito più bello, andava dal parrucchiere e con fierezza si recava al seggio elettorale. Una volta rincasata, si leggeva la contentezza nei suoi occhi: sapeva di avere fatto il proprio dovere. Ecco, osserviamole un po' di più, mettiamoci in ascolto delle nostre nonne. Facciamoci raccontare le loro lotte per la conquista del diritto di voto e il diritto di essere parte della storia, di scriverla con le proprie mani. Perché fu grazie a quel coraggio che impedirono a chi le voleva confinate in casa di decidere, al posto loro, il destino di tutte.

Renata è una vittima della mafia e della corruzione. Conoscere le storie di chi ha perso la vita per la legalità è fondamentale. Ho seguito personalmente tanti processi di mafia, accanto ai familiari delle vittime: conosco il loro dolore, ma anche la forza che lo trasforma in impegno quotidiano. Familiari che ogni giorno ricordano i loro cari e ci raccontano le loro vite, i loro sogni, le loro scelte. E noi abbiamo una grande responsabilità: quella di prenderci cura di tutti loro, di camminargli accanto e di trovare il coraggio di portare avanti le loro battaglie.

Questo è il testamento di Renata: una donna che guardava alle altre donne, che faceva parte dell'UDI, che oggi avrebbe lottato contro la violenza di genere e ci avrebbe ricordato che la vera rivoluzione parte dall'investire in cultura e in affettività, per costruire una società che non si limiti a istruire, ma che sappia educare ed includere.

A volte mi chiedo come sarebbe l'Italia se tutte quelle donne e quegli uomini, come Renata, fossero ancora tra noi: sarebbe un paese migliore, sicuramente. Abbiamo un debito di riconoscenza enorme verso di loro. Io cercherò di onorarlo nel mio ruolo di legislatrice, ponendomi in ascolto

dei familiari delle vittime e delle loro proposte, del loro dolore, ma anche del loro straordinario e generoso impegno. Se chi approva le leggi oggi avesse il coraggio di abitare queste storie, le norme sarebbero non solo più giuste e chiare, ma più umane e capaci di quella necessaria delicatezza verso la vita delle persone.

PARTE III

LA MEMORIA DI RENATA FONTE COME IMPEGNO PER IL PRESENTE

Renata Fonte e l'antimafia sociale

Nando dalla Chiesa

La figura di Renata Fonte è probabilmente nota al nucleo più militante e consapevole del movimento antimafia, ma non fa parte del suo patrimonio di memorie più diffuso. Eppure è una figura che come poche riassume in sé, nelle proprie scelte di vita, elementi importanti per meglio studiare e capire i contesti e i modelli d'azione di quelle che sono ricordate come le 'vittime innocenti di mafia' o, in senso più lato, le vittime del fenomeno mafioso.

1. Ovunque

Il teatro su cui operò la protagonista, anzitutto. Il teatro storico, geografico e sociale su cui la vicenda si svolse. La prima metà degli anni Ottanta è ricordata nella storia delle organizzazioni mafiose soprattutto per il conflitto che esse ingaggiarono con lo Stato e per il sangue che sparsero in Sicilia e in Campania. Il primo ciclo dei delitti eccellenti palermitani e anche trapanesi, da un lato. Dall'altro le stragi di camorra prodotte dalle rivalità furenti tra la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e la Nuova Famiglia (ossia l'alleanza dei clan contrapposti), a partire dalla ricostruzione delle aree colpite in Irpinia dal terremoto del 23 novembre 1980.

Il Salento sembrava terra tranquilla. Certo era tra le più pacifiche del Sud Italia. E anche tra quelle che apparivano più in sintonia con le aree maggiormente sviluppate del Paese. È vero che nei primi anni Ottanta, così abbiamo saputo dopo, nasceva in Puglia la Sacra corona organizzata, e che lo stesso Cutolo cercava di fare proselitismo nelle carceri pugliesi. Ma questo non sembrava toccare l'area costiera di Nardò, simbolo di bellezza e di incontaminazione (naturale e forse sociale) con la sua meraviglia di Porto Selvaggio, ritenuta una delle dieci più belle spiagge d'Italia. La criminalità organizzata d'altronde non aveva un retroterra. E a volerci guardare fino

in fondo, a volersi studiare i trattati di economia agraria, si sarebbe scoperto pure che il latifondo pugliese, diversamente da quello siciliano, non poggiava su rapporti sociali e forme contrattuali volti a isolare i singoli contadini bensì su rapporti salariali assai simili, per tanti versi, a quelli capitalistici. Non era dunque quella zona della Puglia a potere allevare organicamente il 'modello mafioso'. Eppure quel modello dimostrò di essere ugualmente in agguato. Eppure risultò chiaro che le miscele criminogene che evocano la mafia sono molte, e si realizzano per impulso e per cooperazione di fatti prima non catalogati. L'occasione della grande speculazione immobiliare, un mercato turistico in espansione incontrollata, un sistema politico di scadenti qualità morali, che sarebbe stato scoperchiato ovunque dalle indagini giudiziarie del decennio successivo, la debolezza dei movimenti civili, un'imprenditorialità insofferente delle regole: eccola qui una delle miscele possibili. E fu esattamente questa la miscela che si realizzò quasi magicamente davanti a Renata Fonte, assessora coraggiosa, e che le fece pagare il prezzo della sua incorruttibilità.

Se ne trae una lezione sociologicamente fondamentale: non esistono aree geografiche o sociali vergini per definizione, o inattaccabili in virtù della propria storia. La miscela, una delle tante miscele mafio-gene, può costituirsi ovunque. Lentamente o anche molto velocemente, come accadde in questo caso.

2. Donna

Renata Fonte simboleggia come poche il ruolo della donna nella lotta alla mafia. Su questo decisivo fronte di conflitto civile le donne hanno svolto un ruolo molto più importante di quanto comunemente si creda. Chi scrive se ne dovette rendere conto a un certo punto delle sue ricerche sul movimento antimafia. All'interno del quale la componente femminile era andata assumendo dalla fine del secolo scorso un peso sempre crescente. Visibile nella sua complessiva composizione socio-anagrafica, anche se forse non ancora nelle sue espressioni di leadership. Bastava osservare, rendersi conto. Arrivai a coniare per questo uno slogan immediato, semplificatore come tutti gli slogan: l'antimafia è donna. Molte mie colleghe, per ragioni che

non sono mai riuscito a comprendere, non apprezzarono e non diedero credito a questa prospettiva. Eppure il movimento dei lenzuoli sorto a Palermo negli anni delle stragi fu un fatto squisitamente femminile, esprimendo una rivolta potentemente simbolica che si proiettava verso la strada dall'intimità domestica. Eppure, per definizione, lo fu anche il movimento coevo delle 'donne del digiuno'. Eppure si ebbe anche la costellazione di sindache, che in un periodo cruciale giunse alla guida di diverse città, forse non importanti sul piano demografico ma sempre significative sul piano civile e politico. In Sicilia, ma poi a ruota anche in Calabria. Di più: andando a ritroso nella vita della Repubblica mi resi conto che un lungo movimento puntiforme di donne l'aveva percorsa aprendo strade esemplari e impensate; un movimento che in termini di ruolo e di responsabilità assunte andava ben oltre la partecipazione femminile a molti momenti delle lotte contadine. Gli avevano dato forma madri, mogli, sorelle, figlie di vittime (non sempre 'innocenti') di mafia. Figure gloriose anche se spesso emarginate nel ricordo pubblico. Figure che nel loro insieme, come disse una volta il grande scrittore siciliano Vincenzo Consolo, acquisivano la dignità e la forza del coro di una tragedia greca. Da Francesca Serio, madre del sindacalista di Sciarra Salvatore Carnevale, a Saveria Antiochia, madre di Roberto, poliziotto ucciso mentre dava scorta volontariamente e fuori servizio al commissario palermitano Ninni Cassarà, fino a Rita Borsellino, sorella del grande magistrato 'gemello' di Giovanni Falcone. Ecco, quando – dopo il Duemila – mi venne di elaborare questa teoria delle 'ribelli', come le chiamai, trascurai proprio Renata Fonte. Sicché ancora, mentre lo scrivo, provo un indefinibile senso di colpa.

Le ragioni della dimenticanza meritano però di essere indicate, perché parlano anche per altre più diffuse dimenticanze. Innanzi tutto la prudenza estrema della comunità nel classificare il delitto come mafioso. Vi è sempre una ritrosia nel classificare come tale un delitto compiuto in un luogo che non sia caratterizzato da una prolungata e acclarata presenza mafiosa. Una ritrosia non complice ma che assume e combina con tonalità diverse i colori dell'omertà e quelli dell'insipienza. Ancora oggi si fanno disquisizioni sulla vera matrice di quel delitto. Che probabilmente non nacque nella mente di un capoclan. Forse nemmeno vi erano allora a Nardò clan malavitosi le cui caratteristiche potessero essere ricondotte alla fattispecie prevista dalla

norma 416 bis (allora da poco introdotta). Fatto sta che il modello mafioso si formò e funzionò perfettamente. E se forse è concesso al giudice, che deve definire un fatto sulla base di requisiti tecnicamente previsti, sottovallutare la ‘sostanza’ criminale di quanto è chiamato a giudicare, altrettanto non si può concedere all’opinione pubblica e alla società nel suo insieme, purtroppo inclini non tanto ad ‘attenersi’ al giudizio della magistratura ma a ‘cercar riparo’ dietro quel giudizio, quando dovrebbero attivare nuove e più alte forme di sensibilità collettiva. Si tratta di un atteggiamento ricorrente che per fortuna gli studenti milanesi e lo stesso Comune di Milano sconfessarono radicalmente nel 2012-2013 di fronte all’omicidio di Lea Garofalo, non considerato ‘mafioso’ dalla legge e divenuto invece esemplarmente mafioso nella coscienza pubblica. In ogni caso fu proprio in virtù di questo meccanismo mentale che neanche lo studioso (nelle vesti del sottoscritto) fu sollecitato e forse nemmeno informato del delitto attraverso i classici cerchi concentrici che alla fine fanno arrivare ovunque le notizie. L’incontro con quel fatto lontano avvenne solo vent’anni dopo grazie alla partecipazione all’associazione Libera, che permise la conoscenza di Viviana, attivista del movimento e figlia della vittima.

Ma aveva agito anche un altro meccanismo mentale. Quello che porta a cercare le vittime di mafia e a puntare la lente di ingrandimento nelle direzioni più abituali e ripetitive: verso le regioni a maggiore densità di mafia. È questo un atteggiamento intellettuale selettivo che ha mostrato più volte la sua fallacia, come è avvenuto di fronte alle molte vittime di mafia di regioni a insediamento considerato ‘non tradizionale’, come gli ostaggi dei sequestri di persona in Lombardia, a lungo escluse dai pur scrupolosi elenchi pubblici stilati dalla stessa Libera.

Credo che si sia trattato di un’ulteriore ingiustizia (stavolta involontaria) realizzatasi verso una donna coraggiosa e cristallina: l’aver impaniato la sua storia in una rete consolidata di pregiudizi e di pigrizie. Palermo è lontana, Napoli pure, Reggio Calabria anche.

Oggi possiamo dire che Renata Fonte non solo appartenga a pieno titolo a quel (luminoso) movimento puntiforme di cui ho parlato, alimentato in successione da donne coraggiose. Ma che ne rappresenti, se mai è consentito questo giudizio, una punta avanzata. L’assessora di Nardò non ha infatti sfidato la mafia ‘per amore’, sulla spinta di sentimenti affettivi

profondi. Ma per sentimenti civili, altrettanto profondi. Non perché le fosse stato strappato qualcuno, non per un'ingiustizia che l'aveva colpita personalmente. Ma per un'ingiustizia che minacciava la sua terra, i suoi concittadini. Per un'offesa alla bellezza dei luoghi che per il suo mandato amministrativo aveva il compito di presidiare. Possiamo anzi dire che Renata Fonte resta a tutt'oggi, per quanto ne sappiamo, l'unica esponente politica donna uccisa dalla mafia nella storia d'Italia. Esponente di un piccolo partito, il partito repubblicano, che a livello nazionale aveva inteso fregiarsi come proprio dato identitario del rigore e del rispetto della moralità pubblica, laddove a Nardò proprio le sue dimensioni minori lo avevano messo nelle mani scaltre e spregiudicate di politici d'avventura. Chi ordinò il suo omicidio in nome dei profitti assicurati dalla speculazione su Porto Selvaggio, chi trovò la sua giovane tenacia ambientalista sui propri passi, aveva probabilmente creduto che proprio il suo essere donna ne avrebbe fatto, specie su scala locale, un soggetto facilmente condizionabile da parte degli interessi che assaporavano la propria futura egemonia economico-politica sulla costa. E anche questo, a essere sinceri, affascina della vicenda che stiamo trattando. Una giovane donna contro un sistema politico che andava degradando in tutta Italia, fino a sfasciarsi nella catastrofe di Tangentopoli (che avrebbe cancellato per primi proprio i partiti laici minori). Una donna insegnante, aspetto che abbiamo fin qui taciuto. Perché proprio il ruolo delle donne insegnanti dovrebbe essere infine valorizzato nel ricostruire la storia della battaglia anticorruzione svoltasi in Italia negli ultimi decenni. Ruolo di cui vi è traccia consistente nelle ricerche, e che in questa sede è giusto almeno ricordare, augurandone tuttavia ulteriori futuri approfondimenti.

3. Antimafia sociale

La storia di Renata Fonte è comunque esemplare per chi abbia preso a cuore in questi anni il concetto di 'antimafia sociale'. Per chi abbia cioè cercato di sensibilizzare i cittadini, e i più giovani di loro in particolare, sul fatto che la lotta alla mafia non procede solo per indagini giudiziarie, arresti e manette. Ma si sviluppa e cammina anche e forse soprattutto sulle gambe

di un atteggiamento civico e culturale diffuso. Il cui esercizio non implica alcun rischio per chi lo coltivi. Il rischio, semmai, inizia quando qualcuno per calcoli di convenienza o per indifferenza decida di rinunciare a praticarlo, esponendo così all'isolamento e alla rappresaglia le persone oneste e responsabili: i 'testardi', i 'professionisti della legalità', quelli a cui – come recitano gli interessati nelle loro conversazioni intercettate – «bisogna spaccarci i corna». Quando si sente dire (e capita curiosamente soprattutto nei movimenti antimafia...) con superficialità talora un po' saccente che chi è caduto contro la mafia stava semplicemente 'facendo il suo dovere', non si può non pensare anche a casi come quello di Renata Fonte. Stiamo parlando di una assessora che, chiamata a proteggere Porto Selvaggio, poteva fare il suo dovere anche con una campagna in favore del patrimonio ecologico della città e delle sue coste, che delegittimasse le mire speculative senza contrastarle operativamente. Poteva puntare 'realisticamente' a una riduzione del danno, come si fa ormai quasi sempre. Ossia accogliendo in parte le richieste dei costruttori, chiedendo in cambio opere anti-inquinamento. O vigilando sulla questione estetica, imponendo per esempio determinati standard architettonici alle ville da costruire, in stile Capri. Anche così avrebbe potuto fare 'il suo dovere'. Ma l'assessora alla cultura non volle 'ridurre il danno'. Lo volle proprio evitare. Cercando di padroneggiare fino all'ultimo le carte che avrebbero deciso il destino del Parco. Il suo fu il classico 'non possumus' che porta il funzionario onesto a insanguinare il pavimento di un marciapiede, o – come in questo caso – l'androne di un condominio. Non è un puro esercizio mentale provare a pensare che cosa sarebbe successo se la giunta intera di Nardò avesse espresso la propria contrarietà a quel progetto, se vi fosse stato un movimento ambientalista pronto a intervenire, se la stampa avesse denunciato lo scempio all'orizzonte, ecc., ecc.

In realtà il nostro esercizio mentale potremmo applicarlo a decine e decine di casi di cui è costellata la storia della lotta alla mafia con il suo lungo e fitto martirologio. Che cosa sarebbe successo a Mario Francese o a Giuseppe Fava se...? O che cosa sarebbe successo a Gaetano Costa o a Libero Grassi se...? L'antimafia sociale è esattamente questo. Un soggetto diffuso, con differenti livelli di organizzazione, articolato per funzioni sociali e professionali, diversificato per età, animato nel suo insieme dall'obiettivo di difendere e alzare i gradi di libertà e di democrazia di cui gode un

determinato sistema sociale. Un soggetto che alza la qualità istituzionale e culturale del mondo in cui vive. Una grande rete di protezione, una grande piattaforma da cui far fare passi avanti alla storia.

Renata Fonte non ha avuto accanto e dietro a sé un'antimafia sociale. Ma il destino ha iniziato a risarcirla. Perché proprio lei, benché non conosciuta dalle pur larghe masse di cittadini che seguono con occhio benevolo il movimento antimafia, sta diventando progressivamente punto di riferimento culturale e morale dello stesso movimento. Il suo bel giovane viso ornato da un vistoso ibisco rosso sull'orecchio sinistro campeggia nelle foto, promuovendo un ottimo Negroamaro proveniente dalle terre confiscate in Puglia. Il prodotto del riscatto sociale reca la sua immagine, e l'immagine diventa simbolo di legalità e di coraggio per quei giovani che d'estate frequentano i beni confiscati narrandosi le leggende locali, tra cui quella dell'assessora di Nardò a cui dobbiamo la salvezza di questo paradiso... (al che un dito indice proteso in avanti ne ripercorre l'estensione, regalándole la gratitudine dei presenti e di quelli che sapranno). Lei che non aveva un'antimafia sociale alle spalle, contribuisce ora a costruirla per quelli che sono arrivati dopo di lei. Anche, perché no?, attraverso questo libro.

Libertà di informare e memoria civile: una sfida ancora attuale

Paolo Borrometi

Il miglior modo di onorare Renata Fonte è continuare a chiederci cosa si possa fare per difendere l'Articolo 21 della nostra Costituzione. Nel dibattito pubblico spesso, quest'ultimo, viene identificato come 'l'articolo dei giornalisti'. Un grave errore.

L'Articolo 21 della nostra meravigliosa 'Carta' rappresenta la più alta tutela del diritto del cittadino ad essere informato e – non solo – quello del giornalista ad informare.

Pensiamo, quindi, cosa ne sarebbe stato di quel posto meraviglioso, Porto Selvaggio, senza le informazioni diffuse sui giornali. E quanto la 'battaglia' civile di Renata Fonte, quella di opporsi strenuamente ai tentativi di speculazione edilizia legati a quel tratto meraviglioso di costa pugliese, sarebbe stata silenziata ancora di più di quanto non avvenne.

Eppure, anche 'certa stampa' voleva far credere che fosse lei quella 'sbagliata'. Ed invece era il mondo attorno che molto spesso, allora come oggi, andava nel verso sbagliato per persone come lei. È ciò che noi giornalisti abbiamo il dovere di raccontare, correttamente, in maniera chiara e trasparente. Quella trasparenza che spesso è messa in dubbio proprio perché 'fuori dal comune'.

Nel *World Press Freedom Index* – il rapporto annuale sulla libertà d'informazione nel mondo stilato in maniera indipendente da Reporters Sans Frontières (RSF) – l'Italia ha mostrato un arretramento negli ultimi anni: dopo essere stata 41^a nel 2023, è scivolata 46^a nel 2024 e successivamente 49^a nel 2025 su circa 180 paesi valutati.

Non un risultato brillante, tutt'altro.

Reporters Sans Frontières spiega questo preoccupante trend con una serie di problematiche, tra cui la persistenza di minacce alla stampa, l'uso sistematico di querele temerarie e preoccupazioni su possibili 'leggi bavaglio', oltre a interferenze politiche nel sistema dell'informazione.

È troppo facile commuoversi per il monologo sull'Articolo 21 rea-

lizzato brillantemente da Roberto Benigni appena qualche anno fa nella serata d'apertura del Festival di Sanremo. Persino ovvio piangere per la trama di un film così ben realizzato come *The Post*.

Troppo facile, ovvio e (auto) assolutorio.

Noi giornalisti abbiamo un ruolo fondamentale, quello di essere 'cani da guardia della democrazia'. E per esserlo non dobbiamo avere paura di fare domande, scavare, pungolare. A maggior ragione se tutto ciò risulti fastidioso. Ecco perché il giornalismo scomodo non piace, non può – ed oserci dire non deve – piacere!

Come ci ricorda, di anno in anno, il 21 marzo, don Luigi Ciotti, «oltre l'ottanta per cento delle vittime di mafia non hanno giustizia». E siccome, troppo spesso, i processi sono lunghi, farraginosi e pieni di mancate verità, ciò che si può e si deve fare è cercare la verità storica, ben oltre quella processuale.

Pensiamo ad una data, quella del 6 gennaio 1980. La data dell'uccisione di uno dei politici migliori e perbene della mia Terra, Piersanti Mattarella.

Oggi non c'è verità processuale sugli esecutori, se non quella sui mandanti (la cupola di cosa nostra). Eppure ci sono una miriade di depistaggi che, 46 anni dopo, si intrecciano per impedire di svelarne il 'magma', l'intreccio che non inizia e non finisce in Sicilia. E quella storia è anticipata da un piano eversivo molto lucido, chiaro, architettato ad altissimo livello e passa dalla successiva strage di Bologna, da imputati assolti, da operazioni d'intelligence che hanno poco di servizi e molto di 'servizievole'. Ha dentro certamente mafia e terrorismo, dove l'ordine è assolutamente alfabetico e non d'importanza, ma non solo. Ed ancora guanti che spariscono e, magari, ricompaiono in altri omicidi.

Ha dentro la mancanza di una reale indignazione. Ed è qui che l'informazione fa la differenza.

Va detto chiaramente: un giornalista che non scrive la verità, che non si guarda intorno, che non ha il coraggio di denunciare, non è solo una persona che semplicemente non sta facendo il proprio dovere nei confronti dell'opinione pubblica, ma avrà anche la responsabilità di portarsi sulla coscienza i dolori, le sopraffazioni e le ingiustizie subite dalle migliaia di cittadine vittime delle mafie, del malaffare, della corruzione.

E vale ad ogni latitudine, come nel caso – a poca distanza dalla mia Sicilia – del terribile omicidio della collega Daphne Caruana Galizia a Malta, di quello di Ján Kuciak in Slovacchia o di Jamal Khashoggi, fatto a pezzi perché scomodo al potere del suo paese.

Parole intrise di sangue, articoli che diventano incubi, inchieste che scottano e costano carissime a chi le realizza. Insomma, fare informazione, e farlo con tutti i crismi del giornalismo d'inchiesta – proprio quello che non guarda in faccia nessuno – oggi costa carissimo. Ma è l'unico antidoto per la libertà, per fare memoria, per l'Articolo 21, ovvero permettere alle cittadine ed ai cittadini di essere informati e di decidere da che parte stare.

RISONANZE: IMMAGINI E PAROLE

Un intimo Altrove

Sabrina Matrangola

Vi accolgo fra i miei ricordi come avrei accolto un vecchio e caro amico, rivelando quanto, nei dolorosi eventi del passato come nelle atmosfere di gioia che abbiamo condivise, mi fa riscoprire una dimensione di Renata che si rinnova nel presente; il poco tempo che le è stato concesso vivere e che Qualcuno ha inteso donarci ve lo offro come io continuo a rinnovarlo: immagini fatte parole che mi sono appartenute, che lei ha generato irrigandole d'amore e che profumano ancora della sua essenza, dei colloqui di madre in figlia, intessuti d'animo sensibile ed attento, autenticamente umano, indomitamente tenace, multiforme nella sua vulcanica creatività e che era quanto di più prezioso potesse donarmi, se stessa in ogni momento ed insieme tante promesse da realizzare... concreta ed un po' artista, ragione e sentimento, madre, sposa ed amica, ha vissuto fino in fondo il suo impegno, ha onorato tutte le sue scelte nel più assoluto rispetto per quelle altrui, ha amato intensamente, è stata una donna libera, che ha reso libero il mio spirito e, con l'estremo sacrificio, ha dato valore a quanto nella vita umana avvicina i mortali a un Dio.

Tutto questo mi hai donato e da allora nessuno di noi altri è più stato lo stesso: più autentici saremmo stati, noi che restiamo, se avessimo potuto conservare te, fin da quell'ultima primavera, che attendeva di danzare fra i tuoi capelli di salsedine e di flutti, quel risveglio che non è più venuto a destarti, sognante come eri allora, a librarti fra le irte scogliere, a risucchiarti fra le onde spumeggianti, a rincorrerti nel vento dispettoso, a scoprirti assorta nell'avvenire, a respirarti nel fremito di un desiderio inespresso, a riempire una vita di giorni in cui credere, di risate in cui smarrirsi, di sogni da sognare. Mamma.

Un intimo 'altrove' (mio e tuo) erano i mondi che ho costruito per ritrovarti: vi ho soffiato dentro l'aria che avremmo respirato assieme, ho edificato i luoghi che ci avrebbero ospitate, ho numerato i passi delle nostre strade fianco a fianco, ho ideato un 'altrove' che ci ospitasse provate dalla

vita, sorridenti per un pomeriggio sereno, travolte dalle risate di un successo inatteso, in lacrime per un rabbioso contrattempo, commosse per un libro di eroi e d'avventure, rapite da una musica solo nostra, avvinte in un teatro odoroso di storie senza tempo e di talenti da regalare. Ho sognato che i nostri due 'altrove' si incontrassero, finalmente: il mio, dove non ero più tornata da allora o dove ero sempre stata ignorandolo, non più disfatta, sbranata dall'immensità del lutto, ma leggera e sospinta dai venti dell'avvenire; il tuo, dove ti nascondevi intatta, bocciolo dischiuso, odoroso, discosto dal mondo e dove c'eri solo per me. Quel posto solo tuo era intriso di linee, disteso nei tratti rapidi e sicuri che tracciavi sulle tele, che del tuo personissimo 'altrove' erano l'approdo, quando fissavi con le tue tecniche che mi parevano strampalate – il caffè, un uovo – terra, aria, momenti che non volevi ti sfuggissero, quando dipingevi l'angolo di mondo amato di più, quasi a pretenderlo intatto quale tu lo avevi conosciuto fanciulla, figlia. Hai amato intensamente la tua terra ed ovunque tu sia vissuta, i colori, gli odori, i suoni di quel tuo angolo natale ti hanno instancabilmente accompagnata; hai scritto vibranti dichiarazioni d'amore al tuo paese, al mare che ti affascinava e ti richiamava a sé da qualunque lontananza. Un 'altrove' perenne, questa volta scrittrice segreta di versi e prosa, senza dolore né fine, al di sopra delle miserie quotidiane, oltre tutto e tutti.

Il nostro 'altrove' è solo adesso, invece, perché lo hai generato tu e perché tu sola lo abiti. Come quando, felice di un traguardo di me fanciulla, mi donavi il tuo impagabile: «Brava, stellina!» ed io non sapevo che quella fosse eternità.

È un luogo di spazio e tempo in cui ho scelto di provare a ricordarti, per quanti sperano di riconoscere nella mia voce una tua inflessione, cercandoti nei miei gesti, desiderosi di cogliere nell'ereditato impegno quella giovane, indomita vitalità che in te avrebbe brillato abbagliandoli, a quanti, pur lontani nello spazio, si sono dolorosamente rammaricati perché sei ormai solo nelle loro storie, un alito di vita e non più il caldo e morbido abbraccio che donavi anche solo essendoci.

La Memoria che rinnovo, questa volta così, sei tu, nella tua esuberante quotidianità, sognante, emotiva, creatrice, vibrante, quello che di te hai voluto condividere per noi, affinché il tuo troppo breve percorso abbia un sapore più familiare, perché posso e voglio, una volta ancora, offrirti a

chi ti ha intensamente amata, a quanti oggi mi guardano, ti guardano, con i lucciconi agli occhi. Così tutti noi abbiamo sentito il tuo profumo, riascoltato assorti la tua voce, ancora assaporato quell'armoniosa e seducente te stessa che sapevi essere e che anche oggi ti sentiamo vivere.

Riesco ancora a sorridere alla vita, con lo stesso sorriso che tu hai posato sulle mie labbra di fanciulla e che, mestamente, riflette la mia inconsolata amarezza; fuggo la disperata solitudine del tuo non esserci mescolando l'agrodolce sapore delle lacrime allo struggente tocco delle tue carezze di allora. Devo a te la mia vita e ci sono ancora, soffrendo di essere vissuta più a lungo di te, immeritevole, disutile, inadeguata alla tua ineffabile magia, vestita dell'illusione di poterti incontrare ancora. Non vivo un solo attimo senza che tu viva dentro di me: eccolo il mio 'altrove', qui ed ora e questa volta c'è anche il tuo, lì e per sempre. E tu, Renata, ogni giorno fiorisci per me, 'rinata'.

Perché io lo so che tutti i tramonti ai miei giorni li hai dipinti tu, infuocandoli di ardore e di nuvole, intrisi d'amore e di avvenire. Mi promettono sempre, ma non mantengono mai ed alla fine di quei colori arditi che mi stordiscono di una bellezza assoluta e che non merito tu non ci sei. Creatrice che trasfonde la sua Gloria sempiterna ai capolavori generati da maestria e sapienza... e ci si nasconde dentro.

Il mio 'altrove', cristallizzato in un tempo immobile, ecco dove sono; quella parte genuina da adolescente che solo un adolescente sa rivelare è lì sospesa, mai uscita dal suo bozzolo e la spensieratezza, la *levitas* del mio essere fanciulla è ancora lì, per sempre inespressa. Come un bocciolo reciso nell'atto di schiudersi, per sempre in quel momento ineffabile senza mai seguito è la mia età adulta, fatta concreta da quel momento incompiuto e perenne, da quell'affannosa ricerca di sé che solo l'adolescenza esprime così appieno, quella spinta esistenziale al 'domani' che solo questa età può concedersi il lusso di assecondare.

Se è vero, come lo è, che i dolori che prostrano hanno bisogno di essere epurati, decantano della loro scabrosità per cedere il posto ad una cupa rassegnazione impastata, spesso di un rancore che la rende, strano a dirsi, quasi più accettabile, l'età adulta conserva questo indomito spirito mai davvero espresso, in modi che scontano l'infanzia spezzata, una stagione di colori all'improvviso in bianco e nero, di sogni appena abbozzati, a cui

hanno strappato le ali. Da tutto questo si emerge giorno per giorno, con la forza che solo la disperazione più inconsolabile sa infondere: scovare nel quotidiano dell'essere se stessi la preziosità del vivere riscattandosi nella rinascita, pur continuando a vivere con la morte nel cuore. Qualcuno ha detto che la virtù è premio a se stessa e forse la morte di un *essere magico* si paga con la propria vita, proponendosi tutti-i-santi-giorni di essere vivi, accuditi ed accolti come ci è sempre mancato, quando si vive una nuova famiglia, aggrappati ad essa affinché nessuno la porti via e pregando di salvare dalle brutture del mondo quella bambina che qualcuno non ti ha permesso di continuare ad essere, naufraga nelle lacrime senza pace di un lutto eterno.

Non siamo niente senza Memoria storica, linguaggio comune che epura il dolore perché serva da monito: le più grandi idealità, l'etica più alta resteranno vuote parole se non si vivono fino all'estremo sacrificio, fino a mettere in gioco il proprio legittimo egoismo di vivere ed a rischio la propria vita. Senza i grandi del passato che cosa mai saremmo oggi? «Beato il popolo che non ha bisogno di eroi», anche involontari, ma superbamente legittimati dal loro percorso di vita e dalle scelte coraggiose che li hanno consegnati alla Storia. Il percorso ideale che è stato compiuto, da lei e da quanti hanno abnegato se stessi fino all'estremo sacrificio, alla 'suprema rinuncia', ispira nuovi percorsi di legalità e coerenza nel nostro Impegno quotidiano, nella condivisione, nell'accoglienza di emarginazione e diversità, di innocenze per sempre violate, di vite spezzate, di diritto calpestato. L'universo femminile, la linfa vitale di una socialità disorientata, indifferenziata, ormai massificata, se non annichilita, questa dimensione consonante con le forze generatrici del Creato, con il magico mistero del ventre portatore di vita, dell'intelletto composito e creativo, dell'afflato spirituale di noi donne: tutto questo dobbiamo preservare in un'incessante trasmissione di valori, in un'irrinunciabile consapevolezza di quanto, pur dolorosamente, dobbiamo agire, se è vero che il bene più grande è quello che non abbiamo ancora compiuto.

Anche solo il coraggio di ogni giorno ci consente di essere definiti uomini e donne veri, di camminare fieramente a testa alta, se il prezzo di qualsiasi nostra libertà, del mondo giusto che è possibile vedere realizzarsi è già stato pagato per noi e se l'immensità generosa dei nostri umanissimi giganti apparterrà davvero a noi tutti, assisi sulle loro spalle.

Restino sempre con noi, perché si fa sera e con loro abbiamo percorso appena un tratto di strada.

*Cullami, Astro di ogni mia sera
ed accoglimi fra le tue braccia di vento e di vita eterna:
accetterò questo Dolore struggente che mi toglie il respiro
e saprò schiudere l'acerba mia età
sulla via di speranze odorose che tu vorrai offrirmi,
traiettorie assolate d'Avvenire, ebbre di Vita.*

*E mi scoprirò a fiorire, custodendo la Memoria di Te.
E mi illuderò che un seme negletto sopravviva
ad ogni agguato letale e ad ogni bruttura inflitta.*

*Svelerò la tua Magia a chi – ignaro di te – vorrà scoprirti
in una farfalla avida del tempo che le sfugge,
in un maroso agitato e possente che disseta la rena
e ritorna implacabile fin dalla notte dei Tempi;
nella brezza lieve di promesse sussurrate all'aurora di ogni mattino,
nel tenero cucciolo che vive per una carezza distratta
– il suo viatico per ignoti destini –
Nel mio cieco peregrinare astruso in terre
che mai scoprirò,
in acque che il mio corpo non conosceranno,
negli eventi mai nati fra Genti dimenticate,
sulle vette maestose e divine di sommità
che mai ascenderò.
Nella prigionia genuflessa di un sempre perpetuo e straziante
– ostaggio inerme di un lutto eterno e senza requie –
Nelle incoscienze immote e colpevoli di quanti oseranno negarti
e votarsi per sempre all'indifferenza incolta e fatale...
... Lì ti cercherò
e tu vorrai cullarmi.*

Il giorno in cui sei venuta al mondo ti avevano chiamata Francesca Romana; quel 10 marzo del 1951 il tuo papà sempre lontano e che mai avresti perdonato di assenze, di indifferenza e di silenzi, impose la sua vo-

lontà di chiamarti Renata.

Me lo hanno raccontato le prozie, Uccia e Pia (Raffaella e Maria, detta Pia per il suo essere una dolce beghina, composta, abbigliata, *ngbittata*, pettinata ordinatamente – si diceva ai loro tempi). La tua mamma, Maria Antonia, la nonna Tetta, rocciosa, asciutta, di pochi gesti ed ancor meno parole non mi ha raccontato quasi nulla della sua giovinezza ormai spenta, delle sue nozze sfiorite anzitempo con il nonno Pippi, Luigi Giuseppe al secolo, che ho sentito dire essere stato suo cugino; qualcosa l’ho capita da me, leggendo qualche foglio di lettera indirizzata con livore al suo già marito, quando erano da tempo divorziati e lui aveva un’altra moglie, perché non dimenticasse con la sua famiglia anche i suoi pochi doveri e non trascurasse di inviare sostegno finanziario ad una casa senza introiti. La vita ed una figlia, Anna Maria, fragili e difficili entrambe, avevano prosciugato la sua anima e mai le ho visto un moto affettuoso, mai smontò da cavallo, amazzone senza amore, disarcionata dalla vita.

Anche tu devi aver sofferto tanto: quella tua mamma da cui attendevi una carezza od uno slancio tardivo e pentito, che sempre il sorriso ti aveva negato ti aveva resa orfana di un semplice ma sincero: «Forza e coraggio, figlia mia, sono con te sempre, malgrado la coltre di neve che infuria spegnendo il mio cuore».

Quando penso a quel tuo doppio nome immagino una Francesca volitiva e padrona del suo destino, una fanciulla sempiterna cha ammalia ed irretisce di malizia infante ed una Romana tenace di lotte e di storia antica, immortale e misteriosa come le pietre che edificarono la Città Eterna plasmandola ‘fatale’, a guida di popoli nuovi, sconosciuti e remoti.

Il nostro era un ‘microcosmo matriarcale’: persino l’immarcescibile pettinessa adagiata sul comò della nonna o sulla toeletta antica delle prozie era inevitabilmente di genere femminile.

Al mare, i nostri piccoli giardini assolati e contigui, percorsi da muriccioli bassi di pietre vive o da un sentierino bordato di terra rossa e rosmarini odorosi e pigri, erano chiamati dai più ‘villaggio Fonte’, sentii dire, un borgo squillante di voci femminili che si richiamavano a vicenda, per una ricetta dell’ultimo minuto o la granita a scelta fra limone e caffè dopo il sonnellino pomeridiano, infiacchito dalla greve calura di estati impietose; capitava, te lo ricorderai benissimo, che – all’improvviso e come dal nulla

– qualcuna attraversasse le nostre camere mentre eravamo appisolate nella calura baluginante, come solo da noi il sole, o pigramente discinte e svestite, scarmigliate e scalze ad elemosinare un refole di frescura. Avevano tutte fretta di sbucare subito davanti al mare e la nostra casetta ne era quasi l'unica, fortunosa dirimpettaia.

Proprio lì ti immagino, Renata, a sgambettare da bimbetta piccolina, ricciuta, *gnuricata* di abbronzatura e sbianchita dal sale marino tutt'intorno agli occhietti vispi e curiosi, fra le bouganville viola-scarlatte del minuscolo giardinetto delle zie, tenacemente abbarbicate alla loro casetta bianchissima, fra gli oleandri che i bimbi di un allora lontano lontano guardavano ammiccando sottocchi e sospettosi che celassero occulti veleni, fra le siepi coraggiose in spazi angusti e brulicanti di instancabili chiacchiericci e fra gli alberelli di pittosporo: lì me li figuro i cuginetti a sgranocchiare avidamente le golose fette di angurie succose, con i semini neri tutti sparsi e appiccicati sulle braccine sudate e rosse o mentre assaporano le uova fresche montate a neve con zucchero e pane nelle mattine fragranti di allora o sorpresi ad addentare affamati le *friseddbre spunzate* di pomodorini, olio, sale, capperi ed erba di mare, in quei tanti anni prima di me, prima di noi.

Avevi il mondo nelle tue mani ed un forziere di grandi speranze da spalancare. Quella terra ti inorgoglia perché eri sua figlia: avara di vita come la vedevano i tuoi occhi l'hai narrata e dipinta, annodando più intimamente la tua appartenenza perché non ti sfuggisse, svelando l'identità millenaria che accomunava te a lei. Quel patto taciuto di sempiterni orgogli lo avete sancito assieme, tu e lei, in qualche momento solitario che ha tracciato la via, due traiettorie destinate a mai più lasciarsi. Tu figlia, lei madre.

Anche il 'tarantismo', così a lungo sottaciuto come marchio infamante, era un fenomeno popolare di là da venire, tutt'altro che *glamour* modaiole (e interessato), una dimensione pittoresca e folklorica impastata dal morbo, di scabrosità, pudore e forse vergogna d'altri tempi; ma tu l'hai indagato fra i primi, lungimirante come sempre hai voluto essere: la sequenza indimenticabile della tua faticosa ricerca – nel lungometraggio di Sergio Nasca, nella musica di Eugenio Bennato e nell'intensa meridionalità di Lina Sastri – lo svela finalmente a tutti.

Era uno di quei 'ieri' quando, nel giardino a rinfrescarci con il tubo per irrigare, abbiamo saputo dell'epidemia di colera a Napoli; era un altro

ieri indeterminato e sospeso quando ci spiegavamo gli elicotteri roteare a bassa quota sopra le nostre teste con la fuga rocambolesca del famigerato bandito sardo Graziano Mesina.

Semplicemente, ogni giorno era il momento delle donne di casa, affaccendate a ciabattare nel torrido delle umidissime ore salentine, badando sbadatamente – ma sì, fra una cosa e l'altra – al borbottio delle pentole colme di zucchine lesse, adorate da tutti o con le dita bruciacchiate per dorare melanzane e peperoni arrostiti sui fornelli a tutte le ore del giorno; non erano ancora i tempi del sontuoso caffè leccese, quando vigeva il robusto aroma delle vecchie moka abbrustolite, intrugliato al latte di mandorle e brinato da mai troppi cubetti di ghiaccio; non era ancora il tempo delle *frise gourmet* e persino il festaiolo pasticciotto galatinese era un piccolo lusso poco casalingo, trascurabile, quasi, perché quello era il tempo di pane e fichi, dei taralloni mostruosamente giganti che torreggiavano ai bordi di scodelle variopinte e fra gli sbuffi del caffelatte mielato. Era il tempo delle vigilie delle feste allietate da *pettule* neretine col buco in mezzo, che celebravano ritrovi familiari ed ammorbavano le case intridendole per settimane di olii leccini e sentori casarecci. A Natale ed a Pasqua non ci pareva di festeggiare se non satolli del famosissimo pan di Spagna sfornato dalla prozia Uccia, un disco gommoso alto un palmo, di incerto sapore ma di certissimo successo. Che festa, poi, i primi cornetti gelati! Celebriamo la faticosa gettata del solaio della nostra villetta al mare offrendo gelati ai muratori ed alle tue amiche, mamma, convinti di propiziarci tutti assieme buoni auspici, per i secoli dei secoli a venire da quella posa quasi rituale.

Quello era il tempo del lettone delle prozie – le due ultime di una niata di diciotto pargoli di inizio Novecento – un catafalco di non meno di tre materassi di lana sovrapposti e di noi bimbetto 'spanciate' fra le braccia accoglienti del pisolino nei primi pomeriggi roventi, dopo le energiche strigliate di spugne inumidite per mondare, solleticandoli, i piedini di tutte e due dalla terra rossa di ogni dove, il tempo dell'attesa ansiosa di crescere, accoccolate nel presente intimo e familiare, zitte tutte, se no le zie si svegliano e ci sgridano! «Cci bba 'ccuncriate», era il loro immancabile, enigmatico e solenne anatema, un pietoso compatire gli improvvidi che ci avevano malauguratamente concepite, poveri loro. Quelle ziette così minute nella loro statura d'altri tempi fungevano da sistema metrico decimale esclu-

sivo per noi ‘lazzarone scostumate’, che ci inorgoglivamo a superarle anche solo appena di un niente, dichiarando finalmente al mondo di essere appena diventate grandi, le *piccicbeddbre nosce*, uno ziaro in miniatura, formato tascabile. Avevano meritata fama di sapienti tessitrici di doti maritali e la loro casa custodiva telai da riempire una stanza intera, di quelli che ormai non se ne vedono più da almeno un sessantennio.

Non sapevo, allora, che la vita che avrei rimpianto sarebbe stata quella, immortalata dalla semplicità delle nostre ore di un tempo, epurata da inutili complicazioni e da vuoti formalismi, viva per il nostro essere ‘vivi insieme’, senza fronzoli né banalità; era tutto autentico, sincero, genuino, un proscenio di fiori selvatici e mele cotte, di erbe aromatiche come mai più, di golose fuscelle di giuncata a domicilio, srotolate ad occhi sgranati, più saporita perché arrivata da chissà dove e preparata da chissà chi... sullo sfondo sonoro e bislacco di un arrotino invadente nei nostri sonni estivi, di uno spazzino svogliato con la sua pigra scopa di saggina e noi a rincorrerci sulle bicicletine sgangherate e fuori misura, giovani esploratori dalle ginocchia perennemente sbucciate e illividite; erano gli anni degli *zuecculi ti taula*, versione un po’ alla buona dei lussuosissimi sandali anatomici del dott. Scholl ed acquistati per diecimila lire al brulicante mercato di tutti i venerdì. Come dimenticare, poi, l’avventurosa conserva di tonno sott’olio nei panciuti boccacci di vetro, che abbiamo respirato per settimane negli olezzi dei pescioni stufati che a convincerli ad andar via di casa proprio non c’era verso?

Non sapevo, allora, che la vita che avrei rimpianto sarebbe stata quella, perché assieme ai ricordi la abitavi tu, vulcano in procinto di effondere tutt’intorno la sua gioia di vivere, di «arroventare la sua anima e farne sprizzare miriadi di scintille», come il maestro di gioventù sognata, Antonio Gramsci... Ed io ero lì solo per te, stregata da un amuleto fiabesco, irretita dal sortilegio della tua forza interiore, adagiata al centro perfetto di ogni tuo pensiero e poi d’improvviso sperduta senza le tue braccia accoglienti, senza più culla né riposo perché il silenzio incombeva, muto della tua voce. E quando la nonna Tetta sentenziava come ‘tutto arriva e tutto passa’, frettolosamente provando a saziare la mia fame di età adulta, io mi rifiutavo ostinatamente di crederle, perché quel tutto era il mio sogno da rincorrere a perdifiato; era il suo modo di disilludermi, forse, con quello sguardo as-

sorto nella tristezza di solitudini tutte sue, nello sgomento di assenze mai davvero capite, nel suo cipiglio da severa educatrice avvizzita senza Amori, madre in ginocchio perché senza di te.

Mi aggroviglia l'anima questa nostalgia struggente di un 'allora' che mai più rivivrò e l'enormità di quelle Assenze mi toglie ancora il respiro e sopprime crudele ogni pur timida gioia. Li rivorrei – tutti loro – con me, per quietare la sete di bellezze sfiorite anzitempo, per ritrovare gli slanci appassionati di allora ed afferrare una ad una le loro mani nel vento, stringerle al cuore e proseguire il mio cammino accanto a loro. Li rivoglio per me, ecco tutto. Perché io sono 'andata via bambina', annientata da quel desiderio inappagato, esausta per l'immensità di quegli incolpevoli abbandoni ma sospinta dal loro soffio di Eternità.

Presenze e ritratti











LE AUTRICI E GLI AUTORI

Massimiliano Fiorucci, Magnifico Rettore dell'Università degli studi Roma Tre, è professore ordinario di pedagogia generale, sociale e interculturale. In precedenza, è stato, nello stesso ateneo, Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione, Coordinatore del collegio dei Direttori di Dipartimento e componente del senato accademico. Presso il Dipartimento di Scienze della Formazione è anche Coordinatore scientifico del CREIFOS (Centro di Ricerca sull'Educazione Interculturale e sulla Formazione allo Sviluppo) e Direttore dei master di II livello in Educazione interculturale.

È stato, inoltre, presidente nazionale della SIPED - Società italiana di pedagogia.

Emilia Fiandra è professoressa ordinaria di Lingua, cultura e istituzioni dei paesi di lingua tedesca presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre, del quale è direttrice dal 2022. È stata presidente dell'Associazione Italiana di Germanistica (AIG) e attualmente presiede la CISPOL - Conferenza Italiana di Scienze Politiche. La sua attività scientifica si è concentrata, tra l'altro, sul romanticismo tedesco, sull'Ottocento e sul teatro tedesco del secondo dopoguerra, con particolare attenzione al teatro documentario e al teatro antinucleare (*Von Angst bis Zerstörung. Deutschsprachige Bühnen- und Hördramen über den Atomkrieg*, Vandenhoeck & Ruprecht). Tra le pubblicazioni recenti si segnala l'edizione critica di *Fratello Eichmann* di Heinar Kipphardt.

Francesca Rispoli è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, dove ha conseguito il PhD in Scienze Politiche e un Master di II livello su criminalità organizzata, corruzione e anticorruzione. I suoi studi riguardano corruzione, strategie preventive e mobilitazioni civiche, con attenzione al monitoraggio civico e alla partecipazione dei cittadini. Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali (PRIN, CERV, Horizon) ed è autrice di *In piazza contro la corruzione* (Meltemi, 2023). È presidente di Libera. Associazioni, nomi e numeri con-

tro le mafie, insieme a don Luigi Ciotti, rete antimafia e anticorruzione nata nel 1995 e oggi attiva su tre continenti. Unisce ricerca, docenza e progettazione con l'impegno associativo, collaborando con università, istituzioni e società civile. Convinta che studio e azione debbano procedere insieme, lavora per formare comunità più consapevoli e capaci di contrasto.

Sabrina Matrangola, primogenita di Renata Fonte, insegna Discipline letterarie, Storia e Geografia nella Scuola secondaria superiore di secondo grado.

Premio Eroi Borghesi - Testimonianze 2015, Premio Eccellenze Salentine 2019, è membro del coordinamento regionale pugliese dei familiari delle Vittime innocenti di tutte le mafie in Libera e dell'Associazione Mazziniana Italiana. È stata consulente storico-archeologica a titolo gratuito del *PNR di Porto Selvaggio e Palude del Capitano*, redigendo *Archeologia e Storia del Parco Naturale Regionale*. Si occupa di pubblicazioni, formazione e Memoria, percorsi di legalità con scuole ed enti ed ha portato la sua testimonianza alla Comunità italiana nella Confederazione Elvetica. Testimonia la storia di sua madre dal 2008. Ha pubblicato – sotto pseudonimo – un breve saggio sui 'mali' della Scuola, ha realizzato due brevi sceneggiature ed ha collaborato ai volumi *L'innocenza che insegna* (da curatrice), *Salentine - Regine, sante, nobili, borghesi e popolane. Una terra, cento storie* (pubblicazione con l'Università del Salento) e per l'Arcidiocesi, l'Azione Cattolica e la Caritas di Otranto ha scritto *Perdonare le offese in Misericordia io voglio*. Ha collaborato con la drammaturga ed attrice Angela De Gaetano per *Un altro giorno ancora - sui passi di Renata Fonte*. È Cittadina Onoraria di Volterra.

Viviana Matrangola è un'attivista italiana impegnata nella promozione della cultura della legalità e della memoria delle vittime innocenti di mafia. Figlia di Renata Fonte ha trasformato una vicenda personale di dolore in un percorso pubblico di responsabilità civile. È attivamente coinvolta in Libera, rete nazionale fondata da don Luigi Ciotti, dove contribuisce a iniziative di educazione alla legalità e sensibilizzazione nelle scuole. Ha inoltre ricoperto il ruolo di assessora alla Cultura, Legalità e Politiche migratorie della Regione Puglia, promuovendo progetti di inclusione sociale, valorizzazione del patrimonio culturale, riuso dei beni confiscati e dialogo inter-

culturale. Il suo impegno unisce memoria, partecipazione civica e sviluppo territoriale, promuovendo memoria, inclusione e consapevolezza come strumenti concreti di cambiamento e sviluppo civile duraturo.

Ilaria Ferramosca è sceneggiatrice e scrittrice, attiva tra fumetto e narrativa.

Ha firmato numerose *graphic novel* per editori italiani e internazionali (tra cui Il Castoro, Tunué, BeccoGiallo, Round Robin, Nouveau Monde, Paquet). È stata docente di sceneggiatura e referente della materia presso la scuola Grafite. Attualmente tiene seminari presso scuole e università italiane ed estere. Nel 2010 ha vinto il Gran Premio Autori e Editori di Full Comics come miglior sceneggiatore; nel 2022 il Premio Orbil delle librerie indipendenti e altri. Nel campo della narrativa è stata vincitrice, nel 2023, del Premio Giallo e Nero di Puglia e il suo inedito è stato pubblicato da Giunti; ha inoltre partecipato alla raccolta di racconti *Menu. Storie da gustare*, terza classificata ex aequo al Premio Bancarella (sezione Della Cucina). Tra i titoli a fumetti, *Lucille degli Acholi* (Il Castoro) e *Lea Garofalo* (BeccoGiallo).

Monica Zapelli è sceneggiatrice e scrittrice, nata a Pavia e cresciuta a Milano; laureata in Filosofia, ha lavorato tra cinema e televisione. Ha scritto la sceneggiatura de *I cento passi* (con Claudio Fava e Marco Tullio Giordana), vincendo il David di Donatello per la migliore sceneggiatura (2001), e ha vinto un secondo David nel 2022 per *L'arminuta*. Tra i suoi lavori figurano anche *Rosso come il cielo* e numerosi film e serie TV a tema civile. Ha scritto per il ciclo *Liberi sognatori*, inclusa *Una donna contro tutti – Renata Fonte* (2018)

Fabio Mollo è un regista e sceneggiatore italiano, laureato alla University of East London e diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia e alla New York Film Academy. Esordisce nel 2013 con *Il Sud è Niente*, presentato nei maggiori festival internazionali (Toronto, Roma, Berlino) e premiato tra Nastri d'Argento e Globi d'Oro. I suoi film sono stati selezionati a Berlino, Toronto, Venezia e Cannes, ottenendo riconoscimenti nazionali e internazionali. Tra i lungometraggi di finzione: *Nata per Te* (2023), *My Soul Summer* (2022) e *Il Padre d'Italia* (2017), pluripremiato. Ha diretto anche i cortometraggi *Giganti* (Berlinale, Miglior Corto Torino FF) e *Al Buio* (Ve-

nezia). Nel documentario si distingue con *Semidei* (Venezia 2023, finalista ai David di Donatello) e altri titoli per Sky, HBO e Rai.

Ha lavorato per Amazon (*Anni da Cani*) e Netflix (*Curon*), oltre che con Rai, Mediaset, Sky e Discovery. Per la TV ha diretto serie come *Masantonio*, *Tutto Può Succedere*, *Hype* e *Città di Vita*. Vincitore del Cinemaster Universal Studios e del Premio Giovani Registi Italiani di New York, è stato due volte finalista al Premio Solinas. Dal 2013 è docente di Regia al RUFA di Roma e dal 2025 all'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria.

Anna Lisa Tota è Prorettrice Vicaria con Delega al Coordinamento delle attività di Terza Missione e delle Politiche di genere dell'Università Roma Tre e professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università Roma Tre. È Principal Investigator del Progetto PRIN TRAMIGRART. *From “spaces of violence” to “places of memory”: the role of artistic practices in the inscription of forced migration as cultural trauma in the public discourse* finanziato dal Ministero dell'Università per il biennio 2023-2025. Fra le sue pubblicazioni più recenti: Tota Anna Lisa, Trever Hagen (eds.), *Routledge International Handbook of Memory Studies* (Routledge, 2016); *Eco-Words. The Ecology of Conversation* (Routledge, 2023); *Eco-Thoughts. Conversations with a Polluted Mind* (Routledge, 2025).

Antonio D'Alessandri è professore associato di Storia dell'Europa orientale presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi Roma Tre, del quale ricopre la carica di Direttore vicario per il triennio accademico 2024-2027.

Dal 2022 al 2024 è stato delegato della Direttrice del Dipartimento di Scienze politiche al coordinamento delle attività di Terza Missione. Nell'ambito di questo incarico, ha contribuito all'ideazione e alla realizzazione delle iniziative promosse in ricordo di Renata Fonte, tra cui l'intitolazione dell'Aula magna del Dipartimento avvenuta il 21 marzo 2024.

I principali interessi di ricerca vertono sulla storia politica e culturale dei Balcani in età contemporanea, con particolare riguardo all'affermazione e allo sviluppo dei movimenti e degli Stati nazionali nel corso del 'lungo' Ottocento. Si occupa, inoltre, della dimensione internazionale della storia del

Risorgimento italiano. Su questi temi ha pubblicato monografie, saggi e articoli.

Laura Farroni, Architetto, PhD, è professoressa associata nel settore disciplinare CEAR-10/A presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre. È membro del Collegio docenti del Dottorato in *Architettura: innovazione e patrimonio* e del Dottorato Nazionale in *Peace Studies*. È inoltre membro del Comitato Tecnico Scientifico dell'UID-Unione Italiana per il Disegno e della Commissione Archivi dell'UID.

I suoi interessi di ricerca riguardano il patrimonio culturale tangibile e intangibile. Dal 2022 al 2024 è stata Referente, per il Dipartimento di Architettura, del progetto di Ateneo *Custodi consapevoli della legalità per il patrimonio ambientale, sociale, culturale ed economico*. È membro della Commissione Tecnologie digitali per il patrimonio culturale di ICOM Italia e del Gruppo di Lavoro *Multimedia e Tecnologie Emergenti*. Fa parte del Consiglio scientifico della Biblioteca dell'Area delle Arti dell'Università Roma Tre ed è, dal 2025, membro del Consiglio e del Collegio didattico del Master di secondo livello in GEOAI presso il Dipartimento di Scienze dell'Università Roma Tre. È responsabile scientifico dell'Archivio G. Ersoch, acquisito nel 2025 dal Dipartimento di Architettura di Roma Tre, ed è autrice di numerose pubblicazioni in atti di convegni, riviste scientifiche, monografie e curatele.

Vincenza Rando è un'avvocata, senatrice della Repubblica per la XIX legislatura. Componente della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali della commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su altri illeciti ambientali e agroalimentari, e della 7ª commissione permanente del senato, cultura e patrimonio culturale, istruzione pubblica, ricerca scientifica, spettacolo e sport. Già vicepresidente nazionale di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie; già presidente dell'associazione Avviso Pubblico - Enti Locali.

Nando dalla Chiesa è sociologo, scrittore ed ex parlamentare, tra i principali studiosi italiani di mafie e criminalità organizzata. È stato professore ordinario all'Università degli Studi di Milano e oggi è delegato del Rettore

per gli studi sulla criminalità organizzata e l'educazione alla cultura antimafia. Ha fondato e diretto l'Osservatorio sulla criminalità organizzata (CROSS) dell'Università di Milano, promuovendo percorsi di ricerca e formazione dedicati al fenomeno mafioso. È presidente onorario di Libera, la rete nazionale contro le mafie. Autore di oltre cinquanta volumi di divulgazione e impegno civile, è stato premiato con l'Ambrogino d'Oro per l'attività scientifica e civile.

Paolo Borrrometi è giornalista e scrittore italiano. Laureato in giurisprudenza, giornalista pubblicista dal 2013 e professionista dal 2017, ha iniziato la sua carriera al Giornale di Sicilia e a tv2000. Dal 2023 al 2025 è condirettore dell'AGI (Agenzia Giornalistica Italia). Nel 2013 ha fondato la testata giornalistica di inchieste online LaSpia.it, dal 2017 è presidente di Articolo21 e dal 2025 presidente della scuola Piersanti Mattarella. Giornalista d'inchiesta, ha sempre cercato di denunciare la criminalità organizzata, soprattutto nei territori del siracusano e del ragusano, e per questo ha ricevuto minacce gravi e reiterate, di conseguenza dal 2014 vive sotto scorta. Nel 2015 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con un *motu proprio*, gli ha conferito l'onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della repubblica italiana. Ha pubblicato diversi volumi, tra cui: *Un morto ogni tanto. La mia battaglia contro la mafia invisibile* (2018), *Il sogno di Antonio – Storia di un ragazzo europeo* (2019) e *Traditori. Come fango e depistaggio hanno segnato la storia italiana* (2023). Nel 2019 è stato il primo italiano e il primo europeo a ricevere il prestigioso premio internazionale Peter Mackler per il giornalismo coraggioso ed etico.

Questo volume nasce dall'intitolazione dell'Aula magna del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre a Renata Fonte, nell'ambito del progetto 'Roma Tre contro le mafie', in collaborazione con Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie. A quarant'anni dal suo assassinio, il libro ne restituisce la figura complessa – donna, madre, insegnante, assessora – intrecciando memoria familiare, analisi storica, riflessione giuridica e rappresentazione mediale. Attraverso saggi, testimonianze e narrazioni, la vicenda di Renata Fonte diventa lente per interrogare la qualità della democrazia, il rapporto tra istituzioni e responsabilità, la tutela dell'ambiente e il ruolo dell'università nella costruzione di una memoria pubblica viva e operante. Un'opera corale che trasforma il ricordo in impegno civile.

Emilia Fiandra

È professoressa ordinaria di Lingua, cultura e istituzioni dei paesi di lingua tedesca all'Università Roma Tre, dove dal 2022 dirige il Dipartimento di Scienze politiche. Studiosa di letteratura e teatro tedeschi, ha lavorato in particolare sul romanticismo, sull'Ottocento e sul teatro del secondo dopoguerra. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnala l'edizione critica di Fratello Eichmann di Heinar Kipphardt.

Francesca Rispoli

È presidente nazionale di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie e autrice di In piazza contro la corruzione (Meltemi, 2023). Assegnista di ricerca al Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa, dove ha conseguito il PhD, si occupa di mobilitazione civica e partecipazione dei cittadini nel contrasto alla criminalità mafiosa e alla corruzione.